# LA TELEMACOMANIA

*OVVERO*

## La Critica del Romanzo INTITOLATO LE AVVENTURE *DI* TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

*Tradotta dal Franceſe.*

---

*DEDICATA ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR*

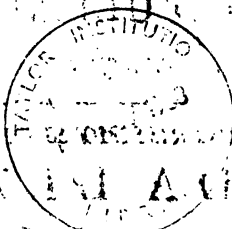
MARCO DA LEZE

AVVOCATO VENETO.

VENEZIA.

PRESSO MARCELLIN PIOTTO.

MDCCLI.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

## ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL motivo ſteſso per cui mi ſono riſoluto a intraprendere la Stampa della Critica alle Avventure di Telemaco, mi ha determinato a pubblicarla ſotto la VOSTRA protezione ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Imperciocchè contenendo queſto Libro lo ſviluppo di tanti errori preſi dall' Autor del Telemaco, col porre in viſta la verità, e VOI eſercitandovi tuttodì a indirizzare gli Uomini nel diritto cammino di quelle ſode, e vere

*Leggi che professate; così à niuno meglio che a VOI ho creduto bene di dedicarlo.*

*Tutto l'Elogio ch'io potrei farvi sarebbe sempre ristretto in rapporto al VOSTRO merito, e superfluo; essendo noto al mondo tutto che il vostro amore per le SCIENZE, e per le belle ARTI unito alle prerogative della VOSTRA COSPICUA FAMIGLIA, formano un TUTTO onde siete a buona ragione fra gli Uomini di non mediocre intendimento, distinto.*

*Vorei lusingarmi che gradirete, con quella onestà ch'è propria del VOSTRO BELL'ANIMO, un offerta che con la maggior sommessione vi fa chi rispettosamente si segna.*

Di V. S. Illustriss.

Venezia 14. Agosto 1751.

*Umiliss. Dev. Oblig. Serv.*
Marcellin Piotto.

# NOI REFFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. *Fra Paolo Tomaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *la Critica alle Avventure di Telemaco tradotta dal Francese*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, & buoni costumi; concedemo Licenza a *Marcellin Piotto* Stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 11. Luglio 1751.

( Alvise Mocenigo secondo Ref.
( Zuane Querini K. Ref.
[

Registrato in Libro a c. 9. al nu. 102.

Michiel Angelo Marino Sec.

Adi 12. Agosto 1751.

Registrato nel Magistr. Eccell. degli Esec. contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segr.

## AVVISO DELL'AUTORE FRANCESE

# A' LETTORI.

IL profondo rispetto, e l'alta stima, che ho sempre avuta per il grand' Uomo, che il Mondo tiene per Autore dell'Istoria delle Avventure di Telemaco, m'avevano fatto prendere una costante rissoluzione di gittare alle fiamme la Critica ch' io avevo fatta di questo libro. La venerazione dovuta al suo carattere mi avrebbe bastevolmente determinato a fargli questo sagrificio, quando anche le sue virtù personali, e quella edificante sommessione con cui si è rassegnáto ai Decreti della Santa Sede, non avessero aggiunto un nuovo lustro alla sua dignità.

Non ostante l'ingiustizia de' miei nemici, che hanno sparsa voce, che la Critica brutale, e sediziosa ch'è uscita alla luce, non ha molto tempo, era mia, e ch' era quella stessa, alla quale si sapeva ch' io travagliavo, e la malizia del Gazettiere d'Olanda, che nelle sue Novelle 10. Marzo, attribuì il mio esilio in Avergna alla composizione di questo infame, e scandaloso Libello; m' hanno fatto acconsentire che la mia fosse stampata affinchè sia veduta la differenza di queste due Opere, e

che ognuno resti convinto in tal guisa della mia innocenza.

Siccome poi v' ha un'infinità di persone che s' interessano per la gloria d'Aristotile, io non dubito punto che mi sarà dimandata ragione d'una parola che ho avanzata, e che è ingiuriosa al di lui onore, cioè *ch'egli era attossicatore ugualmente de' spiriti che de' corpi*. Mi chiederan eglino con disprezzo, donde ho tratto quest' ultimo passo; e quindi io sono in necessità di rispondergli averlo tratto da un testimonio dignissimo di fede, cioè da Epicuro che intimamente conoscealo. Ateneo ne' suoi *Deipnosofisti* ci ha conservato l' estratto d' una delle Lettere di lui intitolata *de studiis*, la quale è sfuggita alla cognizione del dotto Gassendo; in essa gli dice che Aristotile avendo dissipato tutto il suo patrimonio, e non sapendo come campare, andò alla guerra, e si fece soldato, ma ch'essendo troppo poltrone per fare questo mestiere, e per conseguenza riuscindovi molto male, divenne venditore di Droghe, e di Medicine. *Cum patrimonio absumpto ad militiam crevisset, ibique male ageret ad vendenda Pharmaca conversus est*, e allora gli accadde ciò che dice Marziale d' un Capitano poltrone, il quale abbandonò la professione delle Armi per prendere quella di medico, cioè ch'egli ammazzò più persone essendo medico, ch'essendo capitano. *Hoc praestas medicus quod facis Oplomacus*. Ovvero come disse ancora meglio un' altro Poeta.

*Atene l. 8 c. 8. p. 448.*

*Nul-*

*Nullos ense necat; sed per mala Pharmaca ( multos*
*Quod nequit miles Pharmacopola facit.*

Ciò è conforme à quello che Timeo nello stesso Ateneo afferma; cioè che Aristotile era un gran ghiottone, e che aveva dissipato tutto il suo à trattare gli amici: *Timæus Tauromenites Aristotelem etiam Philosophum gulonem fuisse scribit.*

*Atenè l. 8. c. 6. p. 435.*

Noi sapremmo ancora molte altre cattive qualità di lui, se avessimo i libri d'Eubulide, e di Cefisodoro ch'ebbero cura di fare il suo ritratto al naturale. Vivendo fù accusato d'empietà; e fu obbligato perciò a fuggirsene da Atene, come dice Diogene Laerzio nella sua Vita. E quanto al fatto particolare ch'io riferisco in questa Critica *esser egli l'Autore della morte d'Alessandro*; dirò che questo gran Principe ne aveva sempre avuto qualche presentimento fin d'allora ch'egli aveva convinto questo Filosofo di complice della congiura, che Callistene suo parente aveva tramato contro di lui; per la quale egli fù messo a morte: *Fertur autem ob Callisthenis insidias in Alexandrum, infensum fuisse Regi* dice lo stesso Diogene.

*Dio. Laer. de vit. Phi. lib. 5. p. 154. Edit. Bas. l. 1514.*

Ho intitolato il mio libro Critica del Telemaco per far vedere l'ingiustizia della passione, e del furore, con il quale si corre alla lettura del Romanzo di Telemaco, come a qualche cosa di particolare, mentre a mio credere, egli è un libro pieno d'errori, e indegno dell'Autore che l'ha scritto. Ho diviso il mio libro in

due parti, la prima delle quali viene da me appellata *Censura del Romanzo di Telemaco*, perchè in essa dimostro l'orrore che mai sempre la Chiesa ha avuto per quella sorta di Opere che diconsi Romanzi, e la severa condanna ch'ella ha fulminato contro di essi in ogni tempo; e la seconda io chiamo *la Critica del Telemaco*, perchè in essa fo vedere il gran numero di errori che comprende, così contro la Storia come ancora contro la Favola. Niente vi è nel mio libro, come si vede, contro la persona dell'Autore, ma tutto si rivolge contro la di lui Opera, e quindi la mia Critica non può essere qualificata del nome di libello senza estrema ingiustizia; tanto più quantocchè ivi non si tratta se non d'alcuni fatti cavati dagli Autori profani.

Quegli del quale io mi sono il più servito è il Poeta Licofrone l'unico fine del quale ( come a tutti è noto ch' egli s' è proposto nella sua *Cassandra* ) è d'istruire la gioventù della Storia de' tempi Eroici cominciando da Ercole fino ad Alessandro il Grande, e di tutta la Mitologia de' Greci. E in vero nulla è sfuggito alla sua attenzione, avendone egli parlato su questo proposito meglio d'ogn'altro autore.

Il comentario d'Isacco Tzeze non ha così bene contribuito a farmelo intendere come la Glossa interlineare, e le note Greche che il Signor Nicola di Porto Reale ha scritte di sua mano sopra il Testo Greco di quest'oscuro, e dotto Poeta al sentimen-

timento del quale io tuttavia non mi sono sempre appigliato.

Non mi sono pertanto sempre attenuto al sentimento di Licofrone, mentre ho preferito quello degli altri Autori quandocchè mi parve meglio fondato, e in questo ho imitato il Tzetze il quale sebbene grand'ammiratore di questo Poeta, non ha avuta difficoltà di trattarlo in alcune occasioni *d'ubriaco, che non sa ciò che si dica, o scriva, d'ignorante, e d'impostore*. Io non ho fatto, per esempio alcun caso di quello, ch'ei dice d'Ercole, che dimorò tre giorni, e tre notti nel ventre d'una Balena vivente, *Trivesperi Leonis, sive Herculis, quem Neptuni Canis asperos dentes habens maxillis olim occultavit capacitate ceti*. Egli dice la stessa cosa di Perseo poco dopo. Io non ho neppure fatta attenzione a ciò, ch'egli aggiunge, che Giove sotto la figura d'un Atleta combattette tutta la notte contro lo stesso Ercole, il quale essendo il più forte atterrò Giove afferrandolo per mezzo del corpo: *Et in stadio medio Patris sui Jovis luctatoris manibus corpus superavit supra excelsum collem Saturni*.

Licoph. Cas. v. 33. 34. 36.

ibidem p. 264.

Licoph. 16 p. 49.

Egli è più chiaro del giorno stesso che Licofrone inventò queste due Istorie di sua testa, e che vivendo sotto Tolomeo Filadelfo, dal quale era molto amato, le aveva lette nelle Sagre Scritture che furono tradotte in tempo di questo Re, e che egli applica molto male a proposito di Ercole, ciò che è raccontato di Giona ingojato dalla Balena, e di Jacobbe combattente

tutta la notte con Dio stesso sotto la figu-
Gen. 32 ra d'un Atleta. *Fortis contra Deum fuisti*.
Non mi sono nemmeno appoggiato a lui
parlando d'Idomeneo Re di Creta, e con-
futando ciò che l'Autore del Romanzo di
Telemaco ne dice sull'autorità di Licofro-
ne medesimo, il quale pretende che Ido-
meneo ritornando di Troja a Creta per
mare avesse tollerate gravi tempeste, fos-
se portato lungamente dal vento in diversi
climi, e facesse gran viaggj, e che in fine
essendo venuto nel suo regno vi trovasse
la guerra accesa tra Leuco, e Talo, che
ponevano a soquadro tutto il Paese, &
avevano rovinato dieci Città; che il pri-
mo che rimase vittorioso, e Padrone di
tutto avesse fatto perire la sua Sposa no-
minata *Meda*, e i due Principi suoi Fi-
gliuoli, e si fosse impadronito della Coro-
na; che non solamente non gliela rendes-
se quando Idomeneo a lui la richiese se-
condo il patto di restituirglela al di lui
ritorno da Troja, ma che gli ricusasse in
Matrimonio Clisitra, che promessa le ave-
va prima del suo viaggio in Frigia, volen-
do più tosto ucciderla alla di lui presenza;
e che in fine lo cacciasse vergognosamen-
te da suoi stati di maniera che il povero
Idomeneo fu obbligato di nasconderfi nel-
la foresta della Montagna Cercaso appres-
so il Fiume Colosone dove morì di cor-
doglio, e fu sotterratto accanto al famo-
so indovino Calcante, e del Figliuolo dell'
empio Capaneo, ammazzato a Tebe da un
fulmine, nominato Stenelo amico, e Coc-
chiero di Diomede.

Tres

*Tres vero sepelient Cercaphi silvæ Laros non longe ab aquis alantis . . . Veniet vero gnossum, & ad Gortina ædes meum misere detrimentum* ( idomeneo ) *totaque devastabitur ducem domus; non enim quietum transtrum navigans impellet, Leucum exploramus custodem regni & falsis inimicitiam machinis implicans; qui neque filiæ parcet, neque nuptæ Medæ uxori exaspetatu mente: non Clysithiræ filiæ* Questi sono gli stessi termini di Licofrone della traduzione di Bernardo Bertrandi di Riez nella Provenza; il quale ha tradotto ancora & inserito nel suo libro il comentario di Tzetze, e lo ha compendiato.

Ben si vede quanto questo racconto sia opposto a quello dell'Autore del Romanzo di Telemaco, e se io non avessi avuto altro pensiero fuorchè di contraddire, avrei potuto rovesciare con questo solo passo più di due terzi del suo Romanzo, che sono intieramente impiegati a raccontare le pretese avventure d' Idomeneo diversamente da quello che fa Licofrone; ma io sono di buona fede, e vedendo che quello che ne dice lo stesso è intieramente opposto ad Omero ed a tutta l'Antichità, ho pensato meglio abbandonarlo, che allontanarmi dalla comune opinione. Ho però quasi sempre seguito questo Poeta intorno alla fondazione delle Città di Sicilia, e sopra ciò ch' ei dice dell' Egitto: perchè avendo egli passata tutta la sua vita in que' due Paesi ne seppe meglio d'ogn'altro la Storia. Sopra un tale testimonio, e so-

sopra quello del suo Comentatore io ho affermato che il nome di Nilo era nuovo e che questo Fiume si chiamava un tempo *Ægiptus & Oceanus*, e che così egli aveva avuto tre nomi per i quali viene da Licofrone denominato *Trito*. Di fatto parlando egli del Regno d'Egitto lo chiama Terra inaffiata da Tritone, *Tritonis effusionibus irrigatam terram*; sopra di che Tzetze dice le seguenti parole. *Nilus Triton vocatur, eo quod ter transnominatus fuerit. Primo enim Oceanus vocabatur: Secundo Ætos, eo quod celeriter fluat, tertio Ægyptus. Nilus vero recens nomen est sic dictum a recentioribus quod limum deducat & oblimet pelagus.*

*Licoph. Bert. p.70.71*

Su l'Autorità di questi due Autori io sostengo che il Proteo di Omero, e di Virgilio fu un vero Re d'Egitto, e non un pesce nè un Dio Marino, ma soltanto dipinto in tal maniera per dinotare le sue astuzie, e finezze, e per mostrare allegoricamente, ch'egli scappava a tutte le insidie de' suoi nemici. Licofrone lo rappresenta come un severissimo Uomo, e che dà la maledizione a' suoi figli perchè scanavano tutti gli Atleti co' quali s'esercitavano alla corsa, al Cesto, & al pugillato. Lo fa dipoi svanire agli occhi de' suoi nemici, e salvarsi sotterra, e attraversando il mare lo fa entrare in Egitto dove gli è data per moglie Torona di Tracia. Aggiunge poi che Paride essendosi rifugiato in Egitto con Elena per evitare lo sdegno di Menelao non gli permise di starsene in compagnia,

pagnia, e che gli pose nel letto una Statua di Marmo bianco ovvéro una femmina di pietra rassomigliante ad Elena, che il giorno seguente dopo avergli fatto una dura, e severa correzione del suo delitto, e dell' ardire ch'egli avea avuto di sedurre la moglie di un Re, e di avergliela tolta, e macchiata di scandaloso adultério, lo cacciò vergognosamente da' suoi stati, lo rispedì a Troja, e fece mettere Elena in sicurezza fino a tanto che Menelào venne a dimandargliela. *Secundam vanam non videbis cyprin, & frigidum amplexus in somniis, vanis attrectans ulnis cubile. Equidem te corrivalis, Phlegrea maritus Toronæ, cui risus odis est, terra penetrans non navali profectione, sed inaccessam viam, veluti talpa aliqua, in cavernæ profunditate, intra mare, iter peregit, liberorum effugiens hospites occidentes.*

Licoph. Bec. p. 70. Edit. Bas. an. 1558.

In fine lo paragona a quel famoso Arabo nominato Guneo, che viveva a' tempi di Semiramide, e che fu il più incorroto, e più severo giudice del mondo, e dice che ad esempio di quello non perdonò neppure a' suoi proprj figliuoli nè allo stesso figliuolo di Priamo, ma ch'egli fu verso di loro il vendicatore degli Dei, e il ministro del loro sdegno. *Ille te Guneus veluti, operator juris & solis filiæ, Nemesis Minister, convitiatus, tristes separabit nuptias cupientem a lasciva expellet Columba.* Questa è Cassandra, che parla a Paride suo fratello, e gli predice tutti i mali che gli farebbe soffrire il Re Proteo in castigo del rapi-

Licoph. Bec. p. 71.

rapimento d'Elena. Se il Marshamo avesse letto questo bel passo di Licofrone, non averebbe poi sostenuto con tanta fermezza com'egli ha fatto, che non ci era in Egitto alcun Re nominato Proteo al tempo della guerra di Troja, e non avrebbe insultato sì fieramente S. Clemente Alessandrino; il quale accenna questo Re, appresso di cui Menelao, ed Elena si trattenero in Egitto. *Nescio quis sit ille Proteus;* come si vedrà in proseguimento; parlandone ancora Licofrone pag. 260. e 270.

*Ibid.* p. 270. 271.

Intorno alle Città fondate in Sicilia da que' di Calcide, e da' Greci, e dagli Eroi della guerra di Troja io ho creduto molto meglio attenermi a Licofrone che era di Calcide che a qualunque altro Autore. Egli sebbene faccia annoverare a Cassandra moltissime Città nella Sicilia, e nella magna Grecia come Stortinga, Genusa, Trechina, Iro, Gono, Jano, Olossa, Alenzia, Colota, Longura, Argiripa, Phitamo, Apula, Japigia, Leutarnia, e i Lestrigoni abitanti della Sicilia *Siculorum loca;* tuttavia egli non accenna poi alcuna di quelle che l'Autore del Telemaco dice essere state sì celebri in quel medesimo tempo; prova certo ch'esse non avevano ancora il nome ch'ei dà loro, e non erano per anche fabbricate. Licofrone aveva troppo talento per cadere in somiglianti Anacronismi. Ma mi si può rispondere: Virgilio ci cadde pure; poichè nomina, per esempio, il Porto di *Veglia* come se ci fosse stato, nel tempo di Pali-

nuro,

nuro, e d'Enea, eppure è cosa nota ch'ei non ha avuto questo nome se non molti secoli dopo? Questo basta per iscusare l'Autore del Telemaco d'aver fatto chiamare da questo Principe le Città del suo tempo con quel nome ch'esse non ebbero se non molto tempo dopo, e d'averle supposte al tempo della guerra di Troja quantunque fabbricate molti secoli dopo.

Io rispondo che i più dotti Critici non hanno mai perdonato a Vergilio questo Anacronismo, ma ne hanno tratto una prova convincente d'ignoranza nella Storia contro di lui, come si può vedere in Aulogellio che biasima molto questo Emistichio *portusque require Velinos*. Nonostante si può dire per iscusare questo Principe de' Poeti che la parola *velinos* non significa il Porto di *Veglia*, ma bensì un Porto paludoso, e una terra grassa dalla parola greca ἕλος come accortamente osserva *Adriano Turnebo* ne' suoi *Adversarj*. In fatti se la parola οἰδῶ πόδας che significa *io foro i piedi*, ha potuto far credere, ch'Edipo avesse veramente i piedi forati a causa dell'Etimologia del suo nome, perchè non si crederà, che questa parola *Elos* abbia potuto dare il nome alla Città, che fu nominata Velia molti secoli dopo la morte d'Enea, come alla Montagna di Roma che si chiama *Summa Velia* ove il Console Valerio dopo la morte del suo Collega Bruto si fabbricò un Palagio così magnifico, & una Cittadella sì forte, che diedero a divedere quanto affettava l'Imperio,

*Adv. Tur. Adv. T. 2 l. 22 cap. 1. p. 214.*

che

che avova usurpato a Tarquinio il superbo, come dice T. Livio.

*Tit.Liv Decad. l.2p.33 & 34. Edit. Basil. anno 1542.*

Io rispondo in secondo luogo che li errori degli Antichi non iscusano punto quelli de' moderni, e non danno alcun diritto a questi di farne de' nuovi, ovvero di seguitare quelli che i primi hanno fatto: Callimaco dice, che Regio di Sicilia sopra lo stretto di Scilla, e Cariddi, fu fabbricata da Giocasto figlio d'Eolo; ma io faccio vedere al contrario, ch'ella è molto posteriore al tempo di questo Semideo, e che furono que' di Calcide, e di Messenia che la fabbricarono. Vedi la mia Critica.

*Call. Hym.*

Licofrone fa fare menzione di Mamerta a Cassandra; ma egli è indubitato, ch'ella non hà avuto questo nome se non molti secoli dopo il Regno di Priamo, e che questa è una parola latina derivata dalla parola *Mars, è Mavortius*, che i Latini diedero a' Messenj Fondatori di Mamerta per dinotare ch'erano bellicosi, e veri figliuoli di Marte. Il luogo dov'essi fabbricarono questa Città si chiamava al tempo di Cassandra *Candaos* come lo dice ella stessa *Candoum vel Mamertum*. Ma questo si fa dire a Cassandra come a colei ch'era indovina, e che perciò predir poteva i nomi futuri in quella maniera stessa ch'ella parla di Siri, di Lacinia, e di Terina, quantunque queste Città non avessero tali nomi al suo tempo come io dimostro.

Parla egli ancora di Laureto sul mare Adria-

Adriatico nella Marca d' Ancona presso Recanati, ch'è precisamente il luogo ov' è al giorno d'oggi la famosa, e santa Cappella della B. V. di Loretto. *Neque sine labore summo filii Lauretæ* ( id est Crotoniatæ ) *turres ejus* ( sive Civitatis Cletæ ) *devastabunt* sopra di che il Tzetze fa questa osservazione *Lauretæ filii sunt Crotoniatæ. Laura enim Civitas est Crotonis, a Lauro Lacinii filia dicta, a quo Lacinium Promontorim in Italia nomen accepit*; cosa che chiaro addita l' errore del P. Turselino Gesuita, e del suo Traduttore Bartolomeo Zuccari, che nella loro Storia della B. V. di Loreto dicono che questo nome gli fu dato a motivo che una Donna di qualità, alla quale apparteneva il Bosco nel cui mezzo è posta la Camera della Santissima Vergine, che fu trasportata da Nazaret, si chiamava *Loreta*. Aggiungono innoltre, che questa Madonna Laureta faceva la sua residenza a Recanati, e ch' essendo molto divota, ella restò sorpresa di gioja, che la B. V. abbia scelto il suo fondo per porvi la Camera stessa, nella quale Dio si fece Uomo nel suo seno. *Era quella Selva d'una Gentildonna Recanatese non men ricca che pia appellata Laureta, dal cui nome chiamatasi dappoi la Casa Lauretana rendette all'incontro immortal fama a Colei, dalla quale avea il nome ricevuto.*

*Lycoph. Cass. p. 302. Tzetz. Bertr. Edit. Basil.* 1558. *p.* 303.

*Histor. della S. Casa l.* 1 *c.* 6 *p.* 29

Conviene per tanto confessare, che il Naturalista Plinio, il quale ha trattato molto a lungo di tutte le parti dell'Italia, e fà una esata enumerazione di tutte le

Città

Città di questo gran Regno, non fa alcuna menzione di Loreto nè di Laura nelle dieci Regioni, nelle quali egli la divide: Non avrebbe tralasciato di parlarne nel cap. 18. del terzo libro, nel quale tratta della decima Regione se ne avesse egli avuta certezza; egli dico che ne inventa di quelle che non furono giammai in natura; come lo fa di Messapia, *Messapiæ Oppidum* quantunque essa non fosse mai stata una Città particolare, come ho osservato nella mia Critica; ma bensì un vasto, e gran Paese ch'era nella seconda Regione d'Italia presso al Golfo di Taranto fra la Puglia, la Calabria, e il Paese de' Salentini, ov'erano le antiche Città di *Hirpinum*, *Varia*, *Apula*, & *Aletium*, e che forma una spezie di Penisola, alla quale i Greci come dice Plinio diedero il nome di *Messapia* a causa del Capo ch'ivi gli conduceva nominato *Messapo*. *Adversam ei Calabriam in peninsulam emittens Græci Messapiam a Duce appellavere.* Questo viaggio di Messapo non accadette se non lungo tempo dopo la rovina di Troja, e Cassandra ne parla appresso Licofrone, perchè quel paese a' suoi tempi si chiamava *Peucetia*; ella così lo nomina, e nello stesso tempo confonde l'Autore del Telemaco, e lo convince d'Anacronismo.

*Plin. 3c.11.*

*Ibid. lib. 1.*

Per la Cronologia io mi sono principalmente servito di quella del Glareano ch'è stampata nella fine dell'Edizione di T. Livio impresso in Basilea l'anno 1549. presso Giovanni Ervagio, e di quella di Mariano Scotto Religioso del Monistero di Fulda

data

data in luce da Giovachino Camerario in Basilea l'anno 1551. dopo a' suoi Comentarj sopra le due lingue Greca, e Latina. Per altro io mi sono ingannato quando ho detto che il Vescovo di Clermont che stimava meno perdere il suo Vescovado, e la vita, che la sua bella, e maestosa barba, era Tommaso Duprat, che morì l' anno 1528. a Modena, ove in qualità d' Ambasciatore estraordinario aveva condotto Renata di Francia figlia di Luigi XII. Sposa del Duca di Ferrara, e ch'era fratello del Cancelliere Duprat. Questi non è quello cui accaddette l'avventura della barba, ma al suo Nipote Guglielmo Duprat, del quale parla il Signor de Thou nella sua Storia, e che trovossi personalmente al Concilio di Trento, e fabbricò il Collegio de' Gesuiti in Parigi, ed era figlio del Cancelliere Duprat. Aveva questi, come si può vedere da' suoi ritratti, la più bella barba che si vedesse giammai, e fu di tal maniera colpito dalla rissoluzione presa in pien Capitolo da' Canonici della sua Cattedrale di tagliargliela, che vedendo accostarsigli il Decano, il Prevosto, & il Corista con le forbici, e Rasoj, si diede alla fuga, e andò a ricoverarsi nel suo Castello di Beauregard due Leghe lontano da Clermont, dove si ammalò di rabbia, e morì nel 1560. in età solamente di anni 53. Egli fece giuramento durante la sua malattia di non ritornarsene più a Clermont dove gli era stata fatta una così grave ingiuria, e per vendicarsi anche di questa ingrata Cit-

*Tuan. Hist. l. 9 in fin. anno 1555.*

tà.

tà le diede un Vescovo così giovine, che non aveva un pelo di Barba sul mento. Questi era il Cardianl Salviati Nipote di Papa Lione X. Vescovo di S. Papoul, col quale fece il cambio di Clermont. Ma cominciando a pentirsene gli scrisse questi versi del Poeta Marziale contra Encolpo.

lib. 5. Ep. 49.

*Sed tu nec propera, brevibus nec crede capillis;*
*Tardaque pro tanto munere barba veni.*

CRI-

# LA CRITICA

## DEL ROMANZO INTITOLATO

*LE*

## AVVENTURE DI

# TELEMACO

## FIGLIUOLO D'ULISSE,

### O sia seguito del quarto Libro dell' Odissea d' Omero.

IL famoso Autore del Libro intitolato *la spiegazione delle massime de' Santi sopra la Vita interiore* ha dato alla luce un'opera d' un Carattere molto differente, la quale contiene le *Avventure di Telemaco figliuolo d'Ulisse*.

Voi volete Signora che siccome vi ho detto liberamente il mio sentimento so-

pra la prima di queste due Opere, vi dica eziandio con la medesima sincerità ciò che penso della seconda.

Se giudicar si deve dal fuoco, e dal furore con il quale questo Libro è ricercato, egli è al certo il più eccellente di tutti i Libri. Giammai non ne furono stampati tanti esemplari d'opera alcuna, giammai d'un libro stesso non se ne fecero tante edizioni, e giammai alcuno scritto letto non fu da tante persone. Ma se le Fate del giovine Perrault, le Pasquinate di M. le Noble, e le Commedie d'Arlechino, ovvero il Teatro Italiano, che sono certamente libri molto dispregevoli, sono stati letti da tanta moltitudine di persone, e ristampati più volte del Telemaco: conviene contare per poca cosa l'avidità con la quale egli è stato ricercato, e credere che il Poeta Marziale abbia mal detto quando parlando de' suoi Epigrammi disse, che la molta vendita fattane da' Libraj era una prova convenicente della loro bontà.

*Sed qui me vendit Bibliopola putat.*

Il pregio però d'un libro non è mai il grand' esito che se ne fa, egli è il giudizio vantaggioso che ne fanno i Saggj e i sapienti. Cosa avrebbono detto i Santi e i dotti Vescovi della Chiesa se veduto avessero uno de' loro confratelli trattenersi a scrivere e comporre de' Romanzi? Che avrebbe detto un S. Lupo Vescovo di Troja che soffrire non potè che il Vescovo d'Avergna S. Sidonio Appollinario, si divertisse a fare de' versi, quantunque non parlasse che di Giove, di

Ve-

Venere, e di Marte? cosa pensato avrebbe quest'ultimo che ci assicura lui stesso sì positivamente che sin da' primi giorni in cui gli ebbe abbracciato lo stato Ecclesiastico rinunciò ad un tale divertimento?

*Ab exordio religiosæ Professionis huic principaliter exercitio renunciavi.* *Sid. Ap. Ep. 12. lib. 9.*

Il profondo rispetto ch'io ho per il Carattere e per il merito personale del Signore di Cambrai mi fa arrossire, facendogli vedere che una tal Opera sia uscita dalla sua penna, e che colla medesima mano ond' egli offrì dall'altare ogni giorno a Dio il Sangue di Gesù Cristo, prezzo della redenzione dell' universo, abbia presentato a bere alle stesse anime che sono state riscattate, il vino avvelenato della Prostituta di Babilonia; questa è la maniera con la quale i Santi Padri hanno chiamato tutti que' libri detestabili che sotto finzioni ingegnose elegantemente scritte, non contengono che storie di Galanteria, e d'amore, delle descrizioni favolose del Tempio, e del Palazzo di Venere, dell'Isola incantata d'amore, e del vasto Impero del picciolo Cupido con le sue freccie, come del più gran Dio.

Io non ho quasi veduto altra cosa ne' primi libri del Telemaco del Signor di di Cambrai, che vive pitture e naturali descrizioni della bellezza delle Ninfe, e delle Najadi, e di quella de' loro ornamenti, e bizzaro vestito, delle loro danze, canti, giuochi, e divertimenti, della loro arte in farsi amare, e della genti-

lezza con la quale elle nuotano alla presenza d'un Uomo giovine per invaghirlo. La Grotta incantata di Calipso, la truppa galante delle giovani fanciulle che l' accompagnano per tutto, il loro studio a piacergli, la loro applicazione ad ornarsi, la servitù assidua, ed officiosa ch' elle prestano al bel Telemaco; i discorsi che la loro Padrona ancora più amorosa d' elle stesse le tiene, i trattenimenti in un bosco, i Festini, il prezioso nettare, la magnificenza di Venere in un Carro dorato, e leggiero strascinato dalle Colombe, e accompagnata dal suo amorino; infine la descrizione dell' Isola di Cipro e de' piaceri d' ogni sorta permessi in questo bellissimo Paese, ed i frequenti esempj di tutta la Gioventù che sotto l'autorità delle Leggi, e senza il menomo ostacolo alla verecondia, si donano impunemente ad ogni voluttà e dissolutezza; occupano una buona parte del primo, e secondo libro del vostro Prelato o Madama.

La descrizione della bellezza incomparabile *d'Astarba ch' era*, dic' egli, *bella come una Dea*, quella delle sue *maniere dolci, lusinghiere, insinuanti, e il suo raro portamento.*, v'occupano un' altra gran parte; come pure i suoi amori per il bel Melachone e i suoi disordini con Pigmalione. In fine gl' incanti d' una vita boschereccia, i teneri amori de' Pastori e delle Ninfe ballando al suono della sua zampogna, e la pittura ch' ei fa delle bellezze naturali delle picciole Villanelle d'Egitto, con le quali Telemaco

sol-

solevò il rigore del suo esilio e della sua schiavitù, riempiono una terza parte di questo meraviglioso Romanzo; in somma le galanti Pastorelle dell' Andalusia, o della Bettica sono l'ornamento del Paese e del libro; la lettura del quale o de' quali, parlando in generale, non può servire a mio credere se non a corrompere la gioventù e ad eccittare in loro delle immagini che la Religione ci obbliga sfuggire, e sopprimere.

E' egli possibile che il Signor de Cambrai Uomo così illuminato non abbia preveduto tante pessime conseguenze che proveniranno dal suo libro? le giovani le più modeste, e le Religiose stesse le più austere autorizzate dal suo esempio s' eccitaranno a leggere de' Romanzi. Con qual coscienza, e con qual fronte oserà egli proibire di leggerli quandocchè lui medesimo ne compose di così galanti? Elle stesse sosterranno con fondamento, che non v'ha niente di più pericoloso in quelli della Calpreneda, di Scuderi, e di Gonberville che nel suo; e s' egli non scusa quest' ultima con altro che col dire trovarvisi framischiati degli avvisi salutari, e delle esortazioni alla virtù, risponderanno elle con giustizia, che ve n'ha molto più negli altri primi. Tutti sono pieni di bellissimi sentimenti, e di riflessioni morali la Clelia, e il Gran Cyro. Il Signor Onorato d'Urfè nella sua Astrea parla meglio, e più spesso di Dio che il Signor de Cam-

 brai;

brai; e sono perciò eglino meno perniciosi alla gioventù? Mentore ha bel predicare a Telemaco. Uno sguardo d'Eucari, un'occhiata d'una bella Ninfa, e una freccia di Cupido guasta tutto, e fa obbliare le sagge lezioni, che Minerva le aveva date. Le giovani figlie di S. Cyr. quanto poco avrebbono cavato di profitto delle istruzioni che loro dà M. de Cambrai nel suo libro intitolato *l'Educazione delle fanciulle*, altrettanto sarebbonsi pregiudicate nella Grotta di Calipso, leggendo i discorsi di Telemaco; se la saviezza di quelle che presiedono alla cura della loro educazione non avesse impedita la lettura d'un libro così pericoloso, e se la sola presenza della loro illustre Benefattrice non avesse dissipate, le immagini del vizio, e del libertinaggio che questo Romanzo, insspira; coll' impressione di quella virtù, che s'introdusse nello spirto di quelle ch' ebbero la felicità d'avvicinarsele.

Bello è il Consiglio, e ammirabile non meno è la Morale che dà la Dea Calipso conducendo a riposare Telemaco nel suo letto dolce e molle, preparato dalle sue più belle Ninfe! *Abbandonatevi*, diss'ella alla presenza di tutte le sue Damigelle, *questa notte alla gioja. Morfeo vi spedisce de' sogni soavi che raggirando all' intorno di voi diletteranno i vostri sensi con le immagini le più graziose, e brillanti.*

Qual

Qual dolcezza mai nel sonno dello stesso Telemaco! Venere gli apparisce in sogno *più bella che non fu allora quando invaghì Giove, gli pone una mano sopra le spalle, lo chiama familiarmente per il suo nome, lo felicita fino al punto d'introdurlo nel suo impero, e le promette di farlo entrare ben presto in un mare di delizie. Apri il tuo cuore*, gli diss' ella, *alle più dolci speranze e guardati di ressistere alla più potente di tutte le Dee che vuole renderti felice, e contento*. Queste sono le graziose immagini che Calipso desiderate aveva al suo giovine Eroe: ella fu esaudita perchè i voti delle Dee lo sono sempre, e le loro brame mancar non possono d'essere efficaci; siccome non mancano d'essere simili discorsi e tali letture nelle persone, e produre tutti i più cattivi effetti che il Demonio desiderare possa. Le preghiere che la Chiesa fa fare a' suoi Figliuoli prima di coricarsi, ad altro non tendono che a supplicare la misericordia di Dio di conservare l'anima illesa da' Fantasmi, e da tutte le immagini della voluttà sensuale.

*Procul recedant somnia,*
*Et noctium phantasmata*, in luogo che la preghiera di Calipso a Morfeo è di spedire al suo Ospite *delle immagini ridenti che i sensi dilettino*.

Che mai dire potranno leggendo queste cose, tanta gioventù dell'uno, e dell'altro sesso, in cui le passioni sono tanto vive, & il calore dell'età, e la irreligione è estre-

ma se non fare una simile preghiera per loro coricandosi? e si può negare che, l'Autore d'un simile libro non sarà la causa di tali disordini, e non ne saranno imputati a lui tutti gli altri, che provenirne potranno? Io ne sò una accaduta su di questo proposito in una Provincia lontana 80 Leghe da Parigi che ha fatto mormorare tutte le persone dabbene, e illuminare tutti quelli che l'hanno saputa.

Un Religioso d'una Compagnia che passa per molto dotta nella Chiesa ma un poco rilasciata nella morale, facendo la visita in un Convento di Monache a nome del Vescovo di quel luogo, & in qualità di superiore di queste figlie, trovando nella Camera d'esse certi libri di *Porto Reale*, e tragli altri *l'Imitazione di Gesù Cristo* tradotta dal Signor de Sacì, *le Meditazioni del Signor Fedeau*, *la Quaresima Cristiana del Signore le Tourneux*, & *i Sermoni del Signor Abbate de Bourzeis*, ordinò che tutti questi libri fossero gettati al fuoco, e che le Religiose nella Camera delle quali s'attrovavano e che potessero averli letti, restassero castigate e private di voce attiva, e passiva nell'Elezione della superiora che si doveva fare, e sospese loro i Sacramenti per un certo tempo. Ma non usò egli lo stesso rigore ad'alcune altre del medesimo Monastero, le celle delle quali trovò ripiene di Romanzi e di libri amorosi; le applaudì per lo contrario pubblicamente, e gli concesse tutti i loro libri senza nè meno levargliene un solo, an-

zi

zi gliene suggerì alcuni di nuovi che alla loro cognizione non erano; e siccome le Religiose castigate vollero querelarsi d'una simile condotta, dicendo che vi aveva molto più di male ne' Romanzi che ne' libri di Porto Reale, gli fu risposto che s' ingannavano & erano in un vergognoso errore; che i Romanzi erano libri innocentissimi & utili per formare lo spirito, ma che quegli altri erano perniciosi e a null' alro servire non potevano, che ad'infettare lo spirito del veleno d' Eresia; e che Sua Santità e tutti li Vescovi di Francia davano un testimonio autentico di questa verità, proibindo sotto pena della Scomunica la Lettura del libro delle massime de' Santi di M. di Cambrai e non il suo Telemaco & il suo bel Romanzo sopra le avventure del Figliuolo d'Ulisse, perchè lo credevano un libro d' una grande utilità.

Ciò ch' io vi racconto Madama non è un Romanzo, egli è un fatto certo, e ve lo posso far assicurare quando voleste dalle Monache stesse alle quali è accaduto. Un così fatto esempio fa vedere la verità di quelle parole di S. Gregorio il Grande laddove dice, che la Chiesa non riceve maggior svantaggio che da' cattivi esempj de' Vescovi, i quali hanno una gran riputtazione di Dottrina e di Santità, perchè tutti si regolano sul loro esempio; e che le loro azioni, particolarmente quando sono cattive, non mancano mai d' essere imitate dagl' inferiori, i quali credono avere una legittima scusa de' delitti, alloracchè

chè possono autorizzarli dalla condotta del loro Pastore. *Nullum puto fratres charissimi ab aliis majus præjudicium, quam a Sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad aliorum correctionem posuit, dare se exempla pravitatis cernit.*

*Greg. Hom. 17. in luc. 10.*

E vaglia il vero; li Vescovi e Principi della Chiesa sono rapporto a' Cristiani la stessa cosa che riguardo a' Pagani erano i loro Dei, *Ego dixi Dii estis;* appresso de' quali i vizj degli Dei servivano sempre di scusa a' più rilasciati per autorizzare e coprire i loro disordini.

*Ov. Am.* *Culpa mihi placuit qua Jove digna fuit.*

Tu mi biasimi, dice un giovine libertino in Terenzio, per la violenza ad'una giovane fatta, ma in ciò altro non feci che imitare il nostro gran Giove, il quale ha sedotto Danae e tante altre figlie, e femmine; *i suoi adulterj giustificano i miei*; e poichè questo Dio che scaglia fulmini, che vivifica tutta la natura, non fa conto di commettere tal sorta d'errori, molto più è sopportabile che un debole mortale come me ne faccia de' simili. *Ego homuncio, id non facerem, ego veri feci & lubens. At quem Deum, qui summa cœli templa sonitu concutit.*

*Terent. in Eun.*

Così la discorreranno tutte le persone del Mondo, e così pure tutti i Sacerdoti, e Monache rilasciate. Voi mi proibite di leggere de' Romanzi, e delle Storie Galanti, e d'Amore; ma diranno i Vescovi ne leggono e ne compongono. Ma qual Vescovo? Uno de' più saggi, de' più pij, e de' più sapienti Prelati dell'Europa: un Arci-

vesco-

vescovo illustre per la nascita, per l'Erudizione, per la pietà, e per la scelta che il più saggio Re ha fatto della sua persona per l'educazione de' suoi piccioli Figli; un M. de Cambrai celebre per tanti dotti scritti, e che ha operato per sì lungo tempo in difesa della Chiesa, che ha passato tutta la sua Vita ne' studj Ecclesiastici, e nella pratica delle più pure verità; considerabile per l'elemosine, per la sua disinteressatezza, per la dolcezza Pastorale, e per la esatezza a compire tutti i suoi doveri: e che in mezzo alle più gran ricchezze e a' più grandi onori ha sempre vivuto in povertà, e senza fasto, con la più gran modestia del Mondo; che nella Corte stessa ha praticato le penitenze e le mortificazioni del Chiostro: che predica da Apostolo sebbene egli sia più eloquente che i Demosteni, e i Ciceroni, e che parla e scrive con più eleganza ch'un Accademico stesso: infine ch' è un Prelato sì pio, e sì divoto che l' unico rimprovero che s'abbia giammai potuto fargli è d'aver voluto troppo raffinare intorno il *puro amore Divino*, e d'averlo voluto troppo separare dall'interesse umano, e da' motivi della ricompensa.

Eccovi l' Uomo che fa de' Romanzi, e che c' insegna, che non solamente si ponno leggerli innocentemente, ma eziandio passare una buona parte della vita a studiare la maniera di bene comporli & a riuscirvi; non essendovi dubbio ch' ei non divenne maestro tutto ad' un

trat-

tratto e non può avere composto una così grand'opera ripiena di tanti fatti cavati dalla Favola, e dalla Storia Romanzesca, se non ha impiegato molto tempo & una gran parte della sua vita a leggere i maestri di quest'arte, e se non ha vegliato e sudato a rivolgere tutti i libri e tutti gli Autori che hanno trattato delle materie delle quali egli parla nel suo Telemaco. M. de Cambrai soggiungeranno è un Autore sì grave e di sì gran peso ch'è capace lui solo d'autorizzare una dubbiosa opinione e dargli tutti que' gradi di probabilità che li nuovi Casisti ricercano per mettere in sicurezza la Coscienza di quelli che la probabilità riducono in pratica. Eccovi Madama di qual maniera ragioneranno la maggior parte delle persone che non cercano se non pretesti da coprire i suoi errori; e voi ben vedete quanto merita essere corretto chi n' è l'Autore. S. Giovanni Apostolo, a' suoi tempi depose dal Sacerdozio un Prete compositore de' Romanzi; gli proibì non solamente il celebrare la Messa, ma gli tolse ancora il Beneficio, e lo privò per sempre d'un posto onorevole ch' egli aveva nell' Asia. Daciò ognuno può giudicare com' egli avrebbe trattato M. de Cambrai di cui, sebbene il suo Telemaco è senza dubbio un Romanzo favoloso e pieno di menzogne, si deve per così dire, credere come vero tuttociò che scrisse, rispetto alla sua Dignità d'Arcivescovo; ancorchè sia evidente che questo non è che una tessitura di cose immaginate.

*E per-*

*E perchè è Arcivescovo bisogna*
*Credergli, ancor che dica la menzogna.* Torq. Tas. Ger. lib.

Ma quello che rende il suo Romanzo più colpevole, è l'aversi abusato dell'autorità e del valore che il carattere d'Arcivescovo dà a tutte le sue parole, e d'avere con ciò attratto la credenza alle menzogne, e alle favole le più false; a differenza che quelle scritte da un semplice Prete hanno trovato poca fede nelle persone per la poca autorità e considerazione dell'Autore.

Ora se la menzogna sola ha fatto comparire un così gran delitto in un semplice Sacerdote per la quale il Grand'Apostolo, e Predicatore della verità ha creduto bene cancellare il suo nome dal Canone, e dalla Matricola della Chiesa che le somministrava la sua sussistenza, crediamo noi che questo medesimo Apostolo ch'era un sì grand'amatore della Castità non avrebbe punito ancora più severamente un Arcivescovo per aver scritto delle Avventure favolose di Galanterie? Se li Sac. Concilj proibiscono con tanto rigore agli Ecclesiastici l'essere spettatori della Commedia, e prestar l'orecchie alle finzioni de' Poeti, pensiamo noi che permetteranno la lettura, e la composizione de' Romanzi?

Il Concilio di Laodicea sotto Papa Libero proibisce tutte le sorta di spettacoli, e rappresentazioni di Favole Pagane agli Ecclesiastici, *Graz. in ca. non oportet. Dist. 5 de consecr.* ed il quarto Concilio di Cartagine comanda che sieno deposti gli Eccle-

sia-

siastici che perdono il tempo a scrivere de' libri galanti, e pieni di favole, e che divertiscono le persone col mezzo di novelle aggradevoli; e finalmente S. Girolamo ci assicura lui stesso che fu batuto dagli Angeli per avere perduto troppo di tempo e preso troppo piacere a leggere alcuni Autori profani.

*Hieron. Ep. 22. ad Eust.*

Tuttociò fa vedere che il delitto di leggere i Romanzi e prendere piacere alle favole de' Pagani, e ancora più quello di comporli, è sempre stato giudicato così grande in un Sacerdote dagli Angeli come quello di cadere in un' Eresia. In fatti i racconti favolosi de' Pagani che altro non sono che bagattelle nella bocca de' Laici, dice S. Bernardo, sono bestemmie nella bocca d' un Sacerdote, e particolarmente in quella d' un Vescovo caricato d' una Diocesi, del quale tutti i momenti devono essere impiegati alla cura del suo Gregge, e che secondo il Decreto di S. Paulo deve essere grave, serio, modesto, e prudente ne' suoi discorsi, e non parlare se non per edificare il popolo che gli è commesso. *Nugæ in ore laicorum nugæ sunt, in ore Clericorum blasphemiæ.*

La loro bocca e penna consacrate per la predicazione, e per la difesa delle verità Cristiane, non devono giammai essere contaminate dal racconto di Favole pagane, e dalla composizion de' Romanzi. *Consecrasti os tuum Evangelio; talibus aperire non licet.* Io scuso dice S. Ambrogio in un

*Vedi la lettera di M. l' Arciv. di Parigi a M. de Cambrai, nella quale si lagna del tempo fattogli perdere a disputare intorno a cose frivole.*

un uomo del Mondo, il giuoco, il riso e' i racconti galanti fatti per ischerzo; ma mi fanno orrore nella bocca d'un Sacerdote; e la Chiesa condanna in loro ogni sorta di piacevolezze quantunque oneste elle fossero. *Licet interdùm honesta Joca & suavia sint, tamen ab Ecclesiasticà abhorrent regula. Non solum profusos sed omnes etiam Jocos declinandos arbitror.* Non siete da correggere? disse San Agostino, ad' un giovine di spirito distinto, ma che lo impiegava a fare de' Romanzi e de' versi; voi avete uno spirito d'oro, una penna divina, ed un talento sorprendente per bene scrivere, e vi servite di tuttociò per secondare in voi e ne' vostri lettori le passioni sregolate. *Accepisti ingenium aureum & ministras inde libidinibus.*

*Amb. lib. 1. Offic. Cap. 23*

„ Quanto più, disse lo stesso Santo a „ Giuliano, fatte comparire d'Erudizione „ nelle Favole de' Pagani, e nella Scienza „ delle Antichità profane, più mi fatte com„ passione, e quanto più voi scrivete galan„ temente le avventure de' loro Dei, e „ de' loro Eroi, più mi sembrate pazzo e „ senza senno. L'affare d'un Vescovo „ dunque è il sapere tutte le minuzie del„ la Teologia pagana ed' esaminare con „ tanta applicazione se il Sangue che li „ Dei de' Poeti spargevano ne' combat„ timenti, era veramente Sangue ovvero un „ puro umore rosseggiante che aveva l'ap„ parenza esteriore del sangue umano?

*Aug. Ep. 4.*

Aug. in Jul. op. imp.

*Ut quanto doctius, tanto ineptius differeres.*
Eccovi ciò che si potrebbe dire in generale a M. de Cambrai rapporto al suo Romanzo. Voi fatte comparire tanto spirito, politezza, e aggradimento in questo libro, che sembra che vi siate vivuto tutta la vostra età cogli antichi Poeti, e Mitologi, e che non abbiate studiata altra cosa; tanto bene parlate Romanzesco e tanto perfettamente prese avete le maniere degli Autori, e delle Autrici galanti. Ma ciò non fa però onore al vostro carattere & io vi perdonerei più tosto l'avere passate le giornate intere nel Gabinetto di Madama Gujon per istudiare sotto questa nuova Maestra tutte le illusioni del suo fanatismo, che impiegato un momento d' attenzione per imparare il segreto di comporre de' bei Romanzi. Questa seconda scienza non è niente meno opposta alla Santità del vostro stato che la prima, e i secoli avvenire avranno fatica a comprendere come da quest' alto stato di contemplazione, e d' estasi, ove la divozione v' avea elevato, voi siate caduto tutto d' un tratto nella bassa linea de' compositori de' Romanzi. Loro non sapranno persuadersi come un Prelato che non parlava se non *del puro amore della soppressione di tutti i desiderj*, ec. da un motivo di gran perfezione del triplice silenzio di parole, di pensieri, de' desiderj, e che non aveva in bocca se non la disinteressatezza la sospensione delle potenze dell' Anima, il suo sonno spirituale, e la sua morte allegorica; Si

sia

sia abbassato a parlare degl' intrichi di Venere per réndere Telemaco amante della giovine Eucari, & a descrivere con tanta applicazione le Cuffie, gli abiti, i balli, e le furberie delle *Dee*, *delle Ninfe*, *e de' Pastori*.

Come! grideranno eglino col Profetta Geremia, voi che siete per la vostra luce e pe'l rango eminente che tenete nella Chiesa un astro sì brillante, siete caduto dall'alto de' Cieli nel fango! *Quomodo cecidisti de cœlo Lucifer qui manè oriebaris!* Jer. 14. 21. Bisogna che noi abbiamo il dolore di vedere quello che si nudriva un tempo d'ambra, e d'oro potabile, voglio dire delle verità più luminose, e più sode della Religione, nudrirsi ora del vile escremento delle menzogne de' Poeti, e de' Scrittori di Favole? *qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora.* Thr. 4. 14. Non vi sarebb'egli più vantaggioso aver avuto meno di spirito e averne fatto miglior uso? Non v'avrebbe più valuto non saper scrivere sì politamente, che aver svegliato co' vostri scritti le passioni criminali di tante persone nelle quali erano adormentate? *Accepisti ingenium aureum, & ministras inde libidinibus.* Cosa risponderà M. de Cambrai a tali rimproveri?

## RISPOSTA A' PRETESTI.

DIrà egli non aver scritto tutte queste cose che per burlarsene, e per scoprirne la vanità e l'illusione, e che altra cosa è parlare degli Dei ne' pagani che li adorano & altro è ne' Cristiani che se ne burlano, e che li considerano come pietre e legni: che non v'ha persona di quelli che leggeranno il suo libro che non sappia che tuttociò che si dice di Venere, *di* Giunone, d'Amfitrite, di Calipso, e delle sue Ninfe è una vera finzione, e che tutte queste pretese Dee non sono che immagini viventi delle passioni, e che sotto il loro nome si rappresenta le diverse cupidità che agita l'uomo ed i piaceri, incontro a' quali egli corre ciecamente se non è condotto dalla Grazia: che per verità sarebbe stato pericoloso il fare delle descrizioni sì vive della bellezza di Venere, di Calipso, d'Amfitrite, e delle loro Ninfe e Najadi ne' tempi che il Paganesimo teneva bendati gl'occhi di tutti i mortali, perchè toltone un picciolo numero de' Saggi tutto il mondo credeva che queste Deità realmente sussistessero:

Gli abbrucciavano dell'incenso, gli fabbricavano de' Tempj e l'invocavano con preghiere come se fossero stati Dio stesso. Ma che al giorno d'oggi che l' Evangelo ha illuminato tutto l' universo e persuasi tutti gli uomini che li Dei, e le Dee non sono che Demonj, *quoniam omnes Dii gentium*

*Psal. 134.15.*

rium Demonia, si può leggere con sicurezza tutti i libri che ne parlano, perchè è certo che tutte le pitture le più avvantaggiose che se ne possa fare non attraeranno un picciolo omaggio, e non vi sarà persona che leggendo nel suo Telemaco che la *Dea Venere overo Amfitrite sono comparse nel loro Carro d'oro, e che Nettuno, Appolline, o Minerva si sono fatte vedere a lui stesso*, creda che la cosa sia accaduta veramente come l'ha raccontata l'Autore; e dice con Cicerone molto seriamente che gli è verissimo che li Dei si sono fatti vedere molto spesso agli uomini d'una maniera sensibile e reale nella loro propria figura, e tali quali lo sono in loro stessi. *Præsentium sæpe Divi suam declarant: Sæpe visæ formæ Deorum*, overo che sia cosa sciocca, il pensare con Plutarco esservi una Città in Sicilia, ove la Madre degli Dei ha un Tempio nel quale le Dee, non le giovani, ma le vecchie appariscono spesso a coloro che ivi si trovano. *Enguinum Siciliæ oppidum est, non magnum, sed pervetustum, & Dearum apparitionibus nobile, quas matres vocant.* Simili follie si sono ritrovate dopo la predicazione dell' Evangelio e dopo lo stabilimento della Religione Cristiana.

*Cic. Nat. Deor. l. 2.*

*Plut. Vit. Marc.*

Io rispondo a questo con un sentimento di Tertuliano. Un grand'abuso s'era introdotto a suo tempo fra li Cristiani & era questo, che i Pittori e Scultori i quali si convertivano alla Fede Cattolica, abjurando l'idolatria e rinunciando a' falsi Dei che

avevano sin d'allora infelicemente adorato, non rinunciavano perciò al loro primo mestiere ch'era quello di fare degl'idoli di pietra, e di legno, di far delle pitture, e delle stampe, e venderle a' pagani medesimi che li ponevano ne' loro Tempj, e Case e li adoravano in pubblico & in particolare. Tertuliano sostiene che non solamente non era permesso ad un Cristiano esercitarsi in questo mestiere, ma che questo abuso era il motivo di tutti i disordini, e che sebbene questi operarj d' Idoli non li adorassero, ma che al contrario fossero i primi a beffarsi della pazzia de' Pagani, nientedimeno era vergognoso e scandaloso ad un Christiano preparare a' nemici della sua Religione materia alla loro idolatria, e guadagnarsi il vivere con un mestiere così criminale in cui la parola di Dio mette al medesimo rango tanto quelli che pongono la loro confidenza in essi, come quelli, che li fabbricano, *Similes illis fiant qui faciant ea, & qui confidunt in eis.*

*Psal.* 113

Infinite altre applicazioni potrei fare Madama a M. de Cambrai, ma le tralascio perch'elleno sono tanto naturali che ognuno le potrà fare senza il mio suggerimento. Trattenermi però non posso di dire che l' impiegare le mani consacrate d'un Vescovo, il suo tempo, il suo spirito, ed i suoi studj a dipingere i falsi Dei de' Pagani, a descrivere la bellezza di Venere e i suoi discorsi con Giove, Nettuno, e Cupido; ch' è un delitto tanto consi-

side-

siderabile quanto quello di scolpire gl'idoli e dipingere le belle guance delle Dee; che se Tertuliano ha creduto che non solamente dovean essere cacciati dalla Chiesa tal sorta d'operaj ma ancora doversi tagliar le mani a' Sacerdoti, e Prelati che framischiato s'avevano in un tale mestiere; egli avrebbe molto biasimato il nostro Autore e le sue mani non sarebbono state in sicurezza.

Li Partigiani di M. de Cambrai lo scusano con dire che l'obbligazione ch' egli aveva come Precettore de' Figli di S. M. d'*insegnar loro la Storia, la Favola*, e *l'antica* Teologia e Mittologia de' Greci lo ha ridotto alla infelice necessità di comporne un Romanzo, affinchè potessero essere tutte queste cose meglio ritenute da que' giovani Principi: Che il fine principale di quelli che hanno l'onore d'essere caricati dell' Educazione de' Figli del Re, e che saranno può essere un giorno Re loro medesimi, è d'inspirargli tutti i sentimenti d'onore, di giustizia, e di generosità, e di fargli concepire l'orrore per il vizio: Che M. de Cambrai per produrre tutte queste cose nello spirito de' suoi nobili Fanciulli non poteva prendere un giro più delicato e più giusto, come è quello di rappresentare il Figlio d'un Re che accompagnato dalla Dea Minerva sotto la Figura di Mentore, va in tutte le Corti de' Re più famosi, e vi s'istruisce a fondo delle loro buone, e cattive qualità, della savietza con la quale gli uni gover-

nano i suoi Stati, e li rendono floridi con le buone maniere, e dell'imprudenza con la quale gli altri li distruggono, e rendono i loro popoli infelici: Che i consigli di Minerva, e le riflessioni che Mentore gli fa fare sopra ciascuna cosa, sono tante istruzioni viventi che fanno molto più d'impressione alla virtù di certe esortazioni seche, che non sono accompagnate dagli Esempj, e dalle Storie galanti. Eccovi ciò che i Partigiani di M. de Cambrai dicono di più spezioso per giustificare il suo Romanzo.

Rom. 3. 8. Io rispondo con S. Paulo che non è permesso di fare un male perchè ne provenga un bene; e che quando fosse vero quello che non è, come lo farò vedere qui appresso, che non vi siano altri mezzi per rendere i Figliuoli di Francia istruitti nelle belle lettere e nella cognizione della Favola, e della Storia, e per inspirargli l'amore della virtù, che il comporgli un Romanzo come lo ha fatto M. de Cambrai, non si deve assolutamente farlo: perchè io non trovo in alcuna parte che i Concilj che hanno interdetto, e deposto i Sacerdoti, e Prelati Scrittori di libri simili, abbiano loro permesso di comporli quando saranno caricati dell' educazione de' Figli d'un Re. Gli anatemi che loro hanno fulminato contro a' compositori de' Romanzi sono senza eccezion di persona; sia che siano composti per un Principe sia che siano diretti ad un plebeo.

Ella

Ella è ben una cosa ridicola il pretendere che per istruire questi gran Principi non vi sia altra strada che quella di comporre il Libro che ha fatto M. de Cambrai, e sostenere che questo medesimo libro possa essere loro di qualche utilità! Hanno forse così praticato i più santi, ed i più illustri Uomini che hanno avuto l'onore d'essere proposti alla condotta & all'educazione de' Re e degl'Imperatori? Che mi si faccian vedere i Romanzi, che S. Babylas Illustre Martire, & Arcivescovo d'Antiochia, a cui, la celebre Mamea Zia d'Eliogabalo Madre d'Alessandro, e l'Imperatore primo de' Christiani Filippo stesso, caricarono all'educazione de' loro piccioli Figli, ha composti? Che mi si presentino quelli che Origene ch'ebbe la stessa carica, e che la mentovata Mamea fece venire dalle rimote contrade dell'Egitto in Antiochia per farvi la stessa funzione, *Christiani Magisterii*, come accenna Vincenzo de Lerio? Veglio pure S. Ambrogio all'Educazione del giovine Valenziano, S. Proculo, & Evodo Liberto di Severo a quella di Caracalla, Lattanzio a quella de' Fanciulli del gran Costantino, e Cassiodoro a quella di Teodorico senza pensarsi di far de' Romanzi? ove sono quelli lasciatici dal grande Papa Adriano Precettore di Carlo V., M. le Fevre Precettore del fu Re & il Famoso Scot Erigene Precettore di Carlo il Calvo? vi fu poi migliore educazione di quella che Pepin fece dare a Carlo Magno suo Figlio, Enrico pri-

 mo

mo a Roberto, Luigi il giovine a Filippo Augusto, la Regina Bianca a S. Luigi, il Re Giovanni a Carlo quinto, e molti altri? chi fece maggior profitto in una buona educazione di questi eccellenti Principi? Loro sono gli ornamenti della Monarchia Francese i più sapienti, i più pij, & i più saggi Monarchi; e tali sono pure divenuti senza Romanzi?

S. Luigi e Carlo quinto li odiavano indicibilmente, & il dotto Gersone fece perfettamente il suo corso appresso questo secondo inveindo contro il Romanzo della Rosa, e facendo vedere quant'è cosa indegna d' un Cristiano il trattenersi a scrivere simili sciocchezze e divertire il mondo con una tessitura di bugie, d'imposture, e di favole inventate dalle persone oziose. Ma oltre di ciò quale utilità hanno giammai potuto ricavarne dal Telemaco i Figli di Francia? forse la cognizione della Storia, della Favola, della Geografia, e della Teologia degli Antichi? io farò vedere con prove evidenti che il libro di M. de Cambrai è pieno d'anacronismi, e d'errori in tutte le scienze che ho nominate. Che se fosse mai stimabile il suo libro per l'eccellenza delle riflessioni e delle moralità? dirò che questa è la più grande di tutte le falsità che dir si possa, e che v'è appena cinque o sei luoghi de' due primi libri ne' quali Mentore dà delle istruzioni salutari, e fa fare delle riflessioni sode, e sagge al giovine Telemaco, per indrizzarlo alla pietà, alla giustizia, & alla Religione. M. de

de Cambrai ha fatto come Cesare del quale Giusto Lipsio, e M. della Motte la Vayer ne hanno parlato, *egli affetta ne' suoi libri di non parlar giammai nè di scrivere cosa del suo mestiere, e d'avere una fondata cognizione di quelle cose che non sono per ombra della professione d'un buon Capitano. Egli trincierà Roma in due ristretti di Battaglie d'assedj e di ritirate d'armi che dovevano darle della penna & occupa sei e anche sette pagine a descrivere la costruzione de' Ponti di legno ch'ei faceva fare. Ne segna per fin la menoma cavicchia e l'ultimo chiodo tanto minutamente che pare che gli abbia più piacere d'essere tenuto per un perfetto Falegname che per un gran Capitano & un Eccellente Generale; sebbene questa ultima qualità fosse l'essenziale della sua professione.* Così M. de Cambrai che in qualità d'Arcivescovo doveva essere intieramente occupato dall'Amore di Dio, e della sua Religione, e che in figura di Precettore de' Figliuoli di Francia non doveva pensare che a gettar loro Semi di virtù, di pietà e d'onore, overo piuttosto coltivare quelli che la natura ed il sangue *di Luigi il Grande* ha loro impresso; non gli parla quasi mai in questo libro, che pretende avere composto per questi giovani Principi, d'alcuna cosa la quale possa portargli all'amore delle virtù, che hanno reso i loro antichi sì Illustri e distinti da tutti gli altri Re.

Tutto il fondo della Storia di Telemaco, siccome avemo sin'ora osservato è la de-

descrizione delle Grotte incantate, de Palagj di Marmo, e di Porfido, delle tempeste, e combattimenti d'un Leone con Telemaco senza spada, senza bastone, e senza nè fuoco nè ferro.

Egli fa osservare dal suo Mentore alcune virtù in certi Re, ma si trattiene ancora molto più a dipingere i vizj e le dissolutezze d'alcuni altri, la crudeltà di questi, l'avarizia di quelli, la brutalità e la sciocchezza dell'uno, e l'ambizione smisurata dell'altro; in somma egli forma oggetto di quello che non dovrebbe essere, che un assessorio. Di qual utilità può essere tuttociò ad un giovine Principe? Ahimè, è necessario cercargli così lontano tanti cattivi esempj de' quali le Storie sono ripiene? Perchè presentare Telemaco come un Uomo perseguitato dagli Dei in alcune parti dell'Asia, e dell'Africa per scoprirvi delle virtù volgari, o mediocri, e non farlo passare sino nella Giudea ch'era allora sì florida per la grande prottezione di Dio e così miracolosa ad un popolo ch'egli avea scelto per suo Erede e per essere il depositario delle più alte verità? Qual più bella occasione poteva avere M. de Cambrai di spiegare tutta la sua scienza nella Religione? qual più bel campo per far raccontare i miracoli del valore, e della saviezza de' Santi Patriarchi da Hazael Siriano overo da quel saggio Egiziano ch'egl'introduce raccontando tante cose inutili? Non è egli possibile che l'uno, e l'altro ignorasse tutti i Prodigj, che Dio

Dio aveva fatto in favore degl'Israeliti; l'uno essendo di Siria, e l'altro d'Egitto: li due più famosi Teatri ove Dio aveva posto il suo braccio per rendere la Nazione de' Giudei illustre in tutta la terra. Ma il nostro buon Prelato s' è contentato solamente di condurre Telemaco alla porta della Giudea, e non lasciarvelo entrare; e per lo spazio di tant'anni che il suo Eroe se ne stette schiavo in Egitto e nella Fenicia, non ebbe egli mai la curiosità d' informarsi della Religione de' Giudei, delle loro vittorie, del loro Governo, della loro Politica e di tanti grand' Uomini che aveano fiorito tra' loro nel tempo ch'ei si perdeva ad instruirsi in mille sciochezze.

La curiosità di Telemaco si determina ad apprendere le danze de' Pastori Egiziani & alcuni Inni sopra Iside e Serapide che gl'insegnò il vecchio Termosiri, con il suo gran libro di preghiere & il suo Rituale ch' egli teneva aperto nelle mani quando lo riscontrò guardando le pecore.

In questo M. de Cambrai ha molto bene imitato il diffetto di Cesare; piace a lui parlare di quelle cose che non sono del suo mestiere e tacersi sopra quelle che lo sono; com'è la scienza nella Storia della Scrittura Santa e di tuttociò che riguarda il popolo Ebreo. Può essere dirà egli che il suo disegno non essendo stato se non di fare un seguito dell' Odissea di Omero, ha dovuto conformarsi alle idee di questo Poeta & entrare nel suo spirito.

Onde

Onde siccome è certo che Omero non avendo avuta la menoma cognizione de' Giudei non ne ha fatto neppure una sola parola nelle sue opere, così sarebbe stato fuori di proposito farne parlare a Telemaco.

Questa scusa sarebbe valevole, e giudiziosa se M. de Cambrai, come lo farò vedere qui presso, non avesse violato, il primo, questa regola, e non avesse parlato nel suo Romanzo di mille cose le quali non erano certamente alla cognizione de' Greci al tempo di Telemaco nè del loro Poeta Omero: e mi si accorderà che, poichè il suo disegno, conducendo Telemaco in tutte le Corti del Mondo, era d' instruirlo co' vivi esempj della miglior maniera di regnare, e sotto il nome di Telemaco instruire i giovani Principi che il Cielo destina un giorno al governo de' Popoli, egli doveva affettare di condurlo nelle Corti le più polite, e fargli vedere de' Re ne' quali il merito e la virtù non fossero meno che la dignità Reale. Ma Telemaco fa tutto il contrario, egli si trattiene nelle Corti de' Re i più viziosi, e dove non v' ha d' apprendere se non esempj cattivi, passa alla porta della Giudea ch' era il solo Paese del Mondo onde v' erano de' vivi modelli di virtù da imitare senz' entrarvi, e senza degnarsi informare chi n' erano gli abitanti. Egli è stato in ciò meno accurato d' una certa Regina la quale prese risoluzione di viaggiare ne' Paesi lontani e di vincere la debo-

lezza

lezza del suo Sesso, e gl'incomodi d'un lungo viaggio, a solo fine di vedere il più saggio di tutti i Re del suo tempo ch'era Salomone. Egli è pure stato meno curioso o meno saggio di quello che fu un Re di *Siam* il quale dall'estremità dell'Indie, ha spedito in Francia i suoi Ambasciatori per informarsi se tante meraviglie che gli erano state raccontate del nostro Monarca erano vere; & ebbe il piacer di sapere qualche tempo avanti la sua morte, che la relazione e la fama erano troppo limitate e che la sua presenza sorpassava di gran lunga l'espettazione. Così non fanno gli Autori de' Romanzi i quali facendo abbandonare i propri Stati a'loro Eroi li fanno errare e vagabondare come certi Boemi senz' armi, senza equipaggio, e senz'abiti per vedere solo cose ordinarie; e non ricavare alcuna utilità da' loro viaggj.

Oh quanto sarebbe stato a mio credere più naturale, e più efficace per l'instruzione de'Figliuoli di Francia fare per loro ciò che, fu M. l'Arcivescovo di Parigi *Perefixe*, fece per il Re di cui egli avveva l'onore d'essere Precettore. In luogo di fargli un Romanzo e scrivergli una Storia favolosa piena di tragici e comici avenimenti, gli scrisse l'istoria vera del Regno d'Enrico quarto suo Avolo, e l'istrusse a fondo con un esempio domestico postogli sotto agli occhi della grand'arte ch' egli ha praticata *per vincere i suoi nemici, e per farsi amare da' suoi sudditi*. Sarebbe stato

stato desiderabile che M. de Cambrai avesse imitato in questo l'Arcivescovo di Parigi, e che con la medesima Politezza, la stessa eleganza di stile, e grandezza è nobiltà di sentimenti con la quale egli ha scritto il Romanzo delle avventure di Telemaco, avesse scritto la vita di Luigi il Grande; e che in luogo di proporre a' suo' illustri Discepoli figli del più Grande Monarca del mondo le avventure romanzesche d'un picciolo Re d'Itaca il di cui dominio non s'estendeva tanto lontano quanto la menoma delle Provincie del Regno di Francia, gli avesse proposto per modello il loro incomparabile Avolo. Qual fondo di saviezza, di moderazione, di grandezza, di bontà, di prudenza, di valore, di gloria, e di probità non avrebbe egli fatto osservare in Enrico a' piccioli Figli? quali istruzioni non avrebb'egli fatto cavare da' suoi esempj? quali riflessioni non gli avrebbe fatto fare sopra tanti avvenimenti del suo Regno, sopra tante battaglie guadagnate e Città e Provincie, malgrado l'irregolarità delle stagioni, e l'opposizione universale di tutta l'Europa, cioè a dire per modo di spiegarsi, malgrado la cospirazione del Cielo, e della terra.

Se M. de Cambrai ama a tal segno i Romanzi & è si forte persuaso che fa d'uopo comporli per divertire la gioventù e fargli amare la lettura, che loro avrebbono secondo lui, in orrore senza di ciò, perchè non farglela accrescere a' suoi gio-

vani Principi col mezzo d' un' inganno innocente ( del quale spettava a lui il disingannarli col tempo ) che tuttociò ch' egli scrivere poteva sopra gli avvenimenti maravigliosi del Regno del Re non era che un romanzo rassomigliante alle prodezze imaginarie degli antichi Eroi favolosi de' quali la Grecia bugiarda ha raccontato tanti prodigj falsi & illusorj?

*Creditur olim*
*Velificatus Athos, epotaque flumina Medo Prandente . . . . & quidquid Graecia mendax audet in Historiis.*

Perchè non raccontar loro come una favola la Franca Contea presa due volte in meno di tempo che non fa d' uopo per visitarla: La presa di 40. Città in una sola Campagna nel 1672. il passaggio del Reno a nuoto: il mantenimento per mare e perterra di più di 400000. Uomini senza che gli sia mai mancato cosa alcuna, nè che loro abbiano mai mormorato per mancanza di danaro?

Alcune Cittadelle supposte sin d'allora insuperabili, tanto per la loro situazione, e fortificazione, che per la numerosa guarnigione, che non hanno sotto il Re durato per dieci o dodeci giorni d'assedio?

I Fiamenghi, i Tedeschi, i Spagnuoli, gl' Italiani, gl' Inglesi, gli Olandesi attaccati, battuti, vinti, umiliati tante volte, e per mare, e per terra a mezo giorno, all' oriente, al nord, nell' antico, e nel nuovo mondo: Amsterdam e Turin sul punto d' essere sottopposte, e tutte tremanti:

ti: Genova fulminata: Barcellona presa per forza, e presa per generosità e Strasbourgo annesso per sempre alla Corona di Francia; le Scienze che ivi fioriscono più ch'elleno non hanno fatto giammai in Atene e Roma: l'Eresia proscritta e anientata per sempre: la vera Religione stabilita su'i suoi fondamenti; le belle arti coltivate; le Accademie d'Eloquenza, di Fisica, di Matematica, di Pittura, e Scultura fondate e ripiene de' più dotti personaggj del secolo; le Leggi riformate: i Duelli & altri delitti severamente castigati, e con ciò divenuti più rari: e infine la tranquilità, la pace, la pietà, la pratica di tutte le virtù ristabilite nella Francia, e l'attenzione di non mettere nelle Sedie Episcopali se non degli Uomini eccellenti per la loro dottrina, e per la loro regolarità di costumi? Tutte le mentovate cose sono tanto meravigliose, ch' è da temersi esser elleno dalla posterità, che non avrà avuta la felicità di vederle co' suoi proprj occhi, tenute per favolosi romanzi. Forsechè se il Re avesse meno fatto, sarebbe stata maggiore la credenza nello spirito di coloro che verranno dopo noi, e non v'è stata persona a mio giudizio alla quale convenga i seguenti versi, meglio che a questo grande Monarca.

*O cui præteritis, o cui venientibus annis*
*Nulla tullere parem secula, nulla ferent.*
*Plus fuerit fecisse minus: quam parva tueri*
*Facta solent, perdunt maxima sæpe fidem.*

La

La sorpresa de' giovani Principi sarebbe loro stata più aggradevole, quando essendo divenuti in età avessero veduto che ciò che gli era stato raccontato del Re nella loro infanzia come favoloso, era la realtà e la verità stessa; tali romanzi sono veramente istrutivi, e convenevolissimi allo spirito de' Fanciulli. Ma sento dirmi che M. de Cambrai non avrebbe con ciò riuscito nel suo principale disegno ch' era quello d' insegnare la Storia, la Favola, e la Teologia de' Poeti Pagani a' suoi illustri Discepoli: che inoltre è indubitato che l' Istoria delle cose presenti, e veridiche raccontata con una vera purità, non fa mai tanta impressione nell' immaginazione de' Fanciulli come lo fa il meraviglioso e il sublime della finzione: che l' antichità dona il pregio e la verisimiglianza a' racconti i più favolosi; in somma chè si trova più di piacere ad uniformarsi agli Eroi in idea, che a quelli che sono a noi tanto vicini.

Io rispondo a questo ch' egli poteva solo seguire l' esempio che i suoi illustri Confratelli i Vescovi di Meaux, e d' Avranches gli aveano dato, e prendere lo stesso giro adoperato da loro per insegnare d' una maniera aggradevole e Cristiana la Favola e la Storia a Monsig. Delfino, e tutte le azioni gloriose degli antichi Eroi, e l' uso ch' egli ne doveva fare. Qual maraviglioso libro più aggradevole a leggere che quello del *Discorso* di M. de Meaux *sopra la Storia Universa-*

*le*? qual luce? qual erudizione? qual politezza? qual varietà di fatti, e d' avvenimenti prodigiosi? qual mescolanza della Favola e della Storia? v' ha egli un bel trattato in tutta l'antichità obbliato da lui? v' ha alcun celebre Eroe del quale non abbia fatto il ritratto e il compendio della sua vita? v' hanno battaglie segnalate, e rivoluzioni d'impero di cui non ne faccia menzione? Tutta la Storia, la Mittologia, e la Teología de' Pagani v' entra naturalmente, e v' è spiegata con fondamento e con diletto. Ma quello che è maggiormente stimabile in questa eccellente opera, è la moltitudine delle Riflessioni Cristiane che il pietoso e dotto Autore fa fare a Mons. Delfino di Francia intorno a' disegni di Dio, e la sua Providenza nelle rivoluzioni del Mondo, e de' Stati; nell'elevazione e prosperità degli uni, e l'abbassamento, e castigo degli altri; ove ben lontano di dare le frivole immaginazioni d'un Autore moderno ch' esclude in ogni cosa le volontà particolari di Dio, e che suppone che tutto arrivi in conseguenza delle leggi generali, dal mezzo delle cause occasionali; M. de Meaux come un gran Teologo Cristiano va a cercare nelle cause superiori e ne' Decreti di Dio le ragioni di tutte le cause seconde, e lo rappresenta per tutto come operante da lui stesso per le disposizioni particolari, e governatore d'ogni cosa per mezzo delle volontà pratiche & efficaci.

Ec-

Eccovi veramente ciò che si chiama insegnare a' Figliuoli de' Re Cristiani la scienza della Storia, e della Favola, d'una maniera proffittevole e Cristiana, nobile, ed aggradevole tutt' assieme. Si può a questo paragonare il Telemaco, dopo la lettura del quale non resterà a' Figliuoli di Francia se non delle idee confuse e basse d'alcuni trattati della Favola, e della Storia Poetica?

M. de Nimes Vescovo e personaggio tanto eloquente ha preso un giro quasi simile per rendere la lettura del suo Teodosio utile & aggradevole al medesimo Delfino, ei vi framischia per tutto delle ammirabili riflessioni intorno agli avvenimenti della vita di quest'Imperadore, egli vi fa di frequente qualche apostrofe al Principe che vuole istruire e lo rende con questo mezzo attento & applicato a tutte le circostanze che gli pone davanti agli occhi, come a delle lezioni che lo avvertiscono di ciò ch'egli deve imitare nelle virtù, ed evitare ne' vizj di Teodosio; nè v'è cosa in questo libro che grande, nobile, utile, ed aggradevole non riesca.

Nientemeno stimabilissimo e lodabilissimo però è il giro che M. il Vescovo d' Avranches ha preso per rendere il suo Principe sapiente nella antica Storia e Mitologia; e ne ha prodotto in questo tutto il buon effetto che poteva desiderare. Questo dotto Prelato ha trovato il secreto di fargli leggere tutti i più famosi

mosi Autori latini nella loro lingua originale, non solamente senza pena, e senza disgusto, ma con piacere e facilità eziandio facendo ridurre nell' ordine naturale le frasi difficili & imbarazzate di questi Autori, & aggiungere alcune brevi note e glose interlineari di alcuni sapienti e scelti Uomini che il senso vero hanno spiegato. Quest' è un cammino appianato e sparso di fiori che prima era ripieno di spine e disastroso; e con questo mezzo non v' ha Poeta nè Oratore, nè Storico dell' Antichità che Mons. non abbia letto con meno fatica & imbarazzo di quello che avrebbe avuto se nell' idioma francese fossero stati scritti.

La lingua latina egli è divenuta così naturale con questo mezzo, com' ella era ad Augusto nella Corte del quale la si parlava un tempo così politamente. Qual cosa v'è mai da paragonarsi a questo progetto nella composizione del Telemaco di M. de Cambrai? un Uomo di senno può egli vantarsi di sapere, non sapendo, la Favola e la Storia a fondo come la saprà quello che dagli Originali stessi degli antichi Autori la ha appresa? Si dice ordinariamente che i ruscelli e le copie degenerano sempre molto dalla purità della sorgente, e dall'originale: se v'è cosa che vada in acconcio a questa opinione il libro del Telemaco al certo occupa il primo luogo. Giammai ruscello non rassomigliò meno alla sua sorgente, giammai co-

copia non ebbe meno di conformità al suo originale, e giammai la Storia e la Favola antica non riceverono tant' alterazione che nelle sue mani. Frappoco io vi farò vedere che tutto è pieno d' Anacronismi e d' errori nella Storia e nella Favola, e d' ommissioni essenziali di cose che avrebbono potuto molto contribuire all' istruzione de' Figliuoli Principi di Francia; e quantunque lontano dal poter credere ch' egli abbia considerato il loro vantaggio in componendolo, è da presumere che l' Autore ha avuto delle altre mire, e degli altri motivi.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

# CRITICA DEL TELEMACO

## ARTICOLO I.

### Anacronismi sparsi ne' due primi Libri del Romanzo del Telemaco.

FRA i moltissimi Anacronismi de' quali è ripieno questo Romanzo il primo e il più solenne si è quello di Aceste Re di Sicilia che affretta l' uscita di Telemaco da' suoi stati avanti ch' Enea vi ponga il piede per timore, che se la tempesta, che v' avea gettato Telemaco, spinto ancora v' avesse Enea, questi irritato contro Ulisse che aveva tanto contribuito alla ruina di Troja, non se la prendesse contro il Figliuolo. Un vecchio propone al Re di prevenire Enea e di sagrificare Telemaco sul sepolcro d' Anchise suo Padre già sotterrato in Sicilia.

Egli è sorprendente che M. de Cambrai non abbia saputo o non abbia fatto riflesso che il buon Uomo Anchise morì in

in Sicilia dopo che il suo Figliuolo Enea lo ebbe colà trasportato non sopra le spalle, ma in un buon Vascello. *Oportet mendacem esse memorem*. Fa d' uopo che un Uomo il quale aggradevolmente vuole mentire, come fanno tutti i compositori de' Romanzi si sovvenga di ciò ch'egli ha detto altre volte o poco prima.

Due pagine prima egli aveva detto che s'erano veduti in lontananza sul mare i Vascelli d' Enea i quali s' affatticavano di approdare nella Sicilia per ivi sbarcare e visitare il Re Aceste al quale fa dire, *che per loro non vedeva scampo se i Vascelli d' Enea nella Sicilia giungevano*, ed ecco senza dubbio un Anacronismo che non si può giustificare; ma ne sentirete un'altro ancora più grande.

*Lib. 1. pag. 41.*

Non v'ha scolare per principiante che sia, il quale non sapia che Virgilio per avere occasione di lodare i Romani intorno alle guerre che avevano avuto co' Cartaginesi e le loro belle imprese militari contro Annibale, ad arte ha neglette le regole del Poema Epico le quali sopra tutto vogliono che si osservi esattamente nel racconto de' fatti le Leggi della più esatta Cronologia; e ch' egli fa al contrario un anacronismo di 200. anni in circa secondo alcuni, e di più ancora secondo altri, facendo regnare Didone in Cartagine nel medesimo tempo che Troja fu presa.

Io dico 200. anni più o meno perchè i Cronologi variano di molto in riguardo

alla più celebre di tutte le Epoche ch' è quella della presa di Troja. Alcuni la stabiliscono al tempo de' Giudici prima che in Israele regnassero i Re; come Adone che la segna nel terzo anno di Abdon Giudice della Tribù d' Efraim l' anno del Mondo 4010. Altri come S. Clemente Alessandrino, & il P. Petavio 60. anni avanti la fabbrica del Tempio fatta da Salomone; Altri come gli Autori citati dal Moreri nel suo Dizionario la collocano 2209. anni avanti G. C. più di 700. prima della fabbrica del Tempio; Altri in fine 320. anni dopo il Diluvio, come fanno i marmi Arundelliani, e l' anno 3505. del Pericolo Giuliano come crede Giovanni Marshamo Cavaliere Inglese. Ma tutti questi Autori accordano che la fondazione di Cartagine fatta da Didone, e l' uscita di questa Principessa fuori de' Stati di suo Fratello Pigmalione, non accadde che alcuni secoli dopo la presa di Troja. *Teucer & Æneas* (dice il Cav. Marshamo) *vixerunt sæculis aliquot ante Didonem*. Adone si spiega diversamente & eccovi le sue parole; *Carthago condita est a Didone, Filia Calchedonis Tyrii, anno 143. post Trojanum excidium: Prophetantibus in Iudæa Gath, Nathan, & Asaph*: aggiung' egli che allora Latino Silvio quinto Re de' Latini dopo Enea regnava allora, e ciò fu trà l'anno 4125. e l'anno 4165. Didone fuggì secondo il Moreri l'anno 3147. e 907. anni avanti la venuta di G. C. e 124. dopo la fabbrica del Tempio.

*Adon. Etat. a pag. 23*

*Clem. Alex. Stromat. lib. 1 pag 326*

*Marsh. Can. Ægip. sæc. 12 pag 328 & seq.*

*Marsh. ibidem pag 332*

*Ado. Æt. 4. pag. 41.*

Abra-

Abramo Bucholcer ch'è un eccellentissimo Cronologista e che suppone Troja l'incendio nell' anno 2788. della creazione del Mondo, e 1183. avanti G. C. e 432. anni avanti la fondazione di Roma al tempo di Abdon XII. Giudice d'Irsaello, non ha potuto porre la fuga di Didone più presto che 400. anni dopo l'incendio di Troja.

*Buchol. Ind. Chro. pag. 11.*

Il Cav. Marshamo la pone 126. anni dopo la costruzione del Tempio di Salomone, il settimo anno del Regno di Pigmalione suo Fratello che cominciò a regnare (secondo ch'ei suppone) l'anno 120 del Tempio. *Anno Templi 120. regnare cæpit Pigmalion. Anno vero 126. illius Soror in Africam fugiens Carthaginem condidit.*

*Marsh. Sæc. 15. pag. 409*

Eccovi come egli dimostra, l'esattezza della sua Cronologia. E' manifesto, dic' egli, per testimonianza di Gioseffo e più ancora per quella della Sacra Scrittura, che il Tempio fu fabbricato da Salomone sotto il Regno di Iram Re di Tiro l'undecimo, ovvero duodecimo anno del Regno di quest'[illegible] come lo dice espressamente Gioseffo, (il quale in un passo dice che fu l'undecimo anno, e nell'altro che ciò fu il duodecimo); non è meno chiaro da un eccellente estratto dello Storico Menandro, che Gioseffo stesso ci ha conservato, che dopo il principio del Regno di Iram, ovvero com'ei lo chiama *Hiromus* fino alla morte di Pigmalione che regnò 47. anni, vi sono 177. anni e 8. mesi,

*Iosep. ant. l. 8. c. 2. & lib. 1. contra Appionem*

don-

donde ne siegue che dibattendo 40. anni del Regno di quest'ultimo, poichè Didone se ne fuggì il settimo anno del suo Regno; questa fuga accadde 137. anni dopo la Coronazione d' Iram cioè 125. anni dopo la costruzione del Tempio. Quindi quando si supponesse con M. de Cambrai che la presa di Troja fosse acccaduta in circa il tempo di Salomone, ne segue che vi sarebbero più di 140., o 150. anni tra l' incendio di Troja e la partenza di Didone.

*Mem. Ap. Ios. l. 1.*

Il dotto Samuele Bocarto prova dall'estratto di Menandro, del quale hò parlato, che la famosa Iezabella moglie del Re Acabo era Avola paterna di Didone e di Pigmalione, sorella propria del loro Bisavolo Ittobalo Re di Tiro ove regnò 32. anni. *Hunc Aserymum, sustulit Ithobalus Astarta Sacerdos* dice Menandro, *qui vixit anno 68. & regnavit annis 32.* E la Scrittura nota assai distintamente che Iezabella era figlia di questo Re de' Tiri, perchè leggesi in essa che in quel tempo vi fu un'aridità orribile e che non cadde una goccia di pioggia sopra la terra per lo spazio di 3. anni, sotto il Regno di Acabo; lo che perfettamente s'accorda con quello che dice lo stesso Menandro, che sotto il regno di Ittobalo vi fu una grande scarsezza di pioggia per un anno intero. *Defectus pluviarum fuit, eo regnante.*

*Reg. 7. 1.*

*Ios. cont. Ap. l. 1.*

Menandro aggiunge che Pigmalione era figlio di Matgeno, e questi figlio di Badezoro, e quest' ultimo d'Ittobalo: *Ithobalo successit*

*cessit Badezorus filius Hujus successor fuit Pigmalion. Septimo autem hujus regni anno ejus sorror pro fuga urbem Karthaginem in Africa condidit.*

Niente è più decisivo per il soggetto del quale si tratta che l'autorità di Menandro; perchè da una parte essendo egli da Pergamo era per conseguenza molto informato delle cose de' Greci, e dall'altra non fece altro se non che tradurre in Greco gli Annali Fenicj sopra gli Originali scritti nell'idioma di que' popoli. *Antiquitates Tyriorum*, dice Giosesso, *è lingua Fœnicia in Græcam transtulit*. Ora siccome conviene conchiudere con la sua testimonianza che Pigmalione non puote regnare prima di 200. anni dopo la presa di Troja, così è cosa assurda e sciocca il far giungere Telemaco 10., o 12. anni dopo la presa di questa Città in quella di Tiro nel tempo che Pigmalione viveva. Questo è un anacronismo solenne, ed un errore ch'essendo rimarcato e biasimato tante volte da un' infinità di Letterati in Vergilio, ben doveva sopra tutto essere sfuggito da M. de Cambrai; tanto più che Vergilio non aveva sajuto della Sacra Scrittura che M. de Cambrai come Cristiano e come Vescovo doveva avèr letta per porre in chiaro la Cronologia de' Tirj, e de' Sidonj. Ma in vece d'aver fatta alcuna attenzione a questo libro divino, noi mostreremo che contra la espressa testimonianza di quello, egli fa vivere Sesostri lungo tempo avanti che la Scrittura dica ch'ei vivesse.

*Ioseph lib. 8. Antiq. cap. 2.*

M. de

M. de Cambrai suppone come cosa certa che quel famoso Re d'Egitto sì celebre nelle Storie de' Greci e de' Romani e noto a' Latini Autori ancora sotto il nome di Sétosi, ovvero, Sesostri e fra gli Ebrei sotto quello di Sesach, vivesse al tempo dell'assedio di Troja, poichè egli lo fà uno de' principali Eroi del Romanzo delle Avventure di Telemaco, dicendo che questi ebbe l'onore di vedere quel gran Re d'esserne subito ben ricevuto, & in seguito molto maltratatto dall'artifizio e dalla malizia d'uno de' suoi Ministri. Ma la Sacra Scrittura al contrario dice positivamente che Sesostri regnava in Egitto nel tempo stesso che Roboam regnava in Giudea e che egli venne con un Esercito potente à Gerusalemme e saccheggiò il Tempio e rubbò i Tesori di Roboam, cui contendeva di pagarli il tributo l'anno quinto del regno di quest' ultimo, che è a dire 41. anno dopo l'edificazione del Tempio.

1. Reg. 14. 26. *Venit Sesaç Rex Ægypti contra Hierosolimam anno quinto Roboam Regis Iudæ.*

Ora il quinto anno del regno di Roboam è il 3747. del Mondo secondo il periodo Giuliano, e il 2747. secondo Bucholcer, & il 4205. secondo Adone; in luogo che come noi dicemmo di sopra, Troja fu presa secondo il calcolo del periodo Giuliano l'anno 3505. ovvero secondo Eusebio l'anno 3532. o secondo il Bucholcer l'anno 2788. overo l'anno 4027. secondo Adone; in tal manie-

*Buc. Ind. Chr.* *pag.* 17. *Ad art.* 4. *pag.* 41.

ra

ra eccovi un'Anacronismo verificato di più di 200. anni nel quale l'Autore del Romanzo non sarebbe caduto se avesse letto con un poco d'attenzione la Scrittura Santa, o avesse fatto qualche picciolo riflesso alla sua Cronologia.

Io so bene che si trovano molti antichi Cronologi; e tra gli altri Giosesso, i quali non sono di questo parere, che il Sesach, che rovinò il Tempio regnando Roboam, sia stato il famoso Sesostri. Ma se M. de Cambrai ha qualche difficoltà onde opponersi contro quest'opinione, egli non ha che a leggere il *Canone Egiziano* del Cav. Marshamo al secolo 14. p. 376. e troverà tutto risolto & appianato dà questo dotto Autore. In fatti le cose tutte che ci sono raccontate di Sesostri nella Scrittura si trovano confermate da Erodoto siccome lo riconosce Giosesso. *Hujus expeditionis* (Sesachi in Iudæam) *meminit etiam Herodotus*, oltredichè è certissimo che questo è lo stesso nome, perchè Sesach appresso gli Ebrei risponde perfettamente a quello di Sesostri de' Greci come ho già detto. E se si confronteranno i due passi della Bibbia dove si parla di *Sesach* con quelli ne' quali Erodoto e gli altri Autori Greci, e Latini parlano di Sesostri, si vedrà che due goccie d'acqua non si rassomigliano cotanto, come questi due Personaggi. Il primo passo si trova nel secondo libro de' Paralipomeni c. 12. v. 2. & il secondo al 4. libro de' Re c. 14. v. 25. Si può confrontare ancora questi due passi della Scrit-

*Ioseph. Antiq. lib.* 8. *cap.* 4.

tura con quello che Manetone Autore Egizio e Sacerdote d' Eliopoli racconta di Sesostri ch'egli chiama *Sethosis*, in un bell' estratto conservatoci da Giosesso tutto intero e che si trova ne' frammenti d' un' antica traduzione latina barbara di questo Autore, che lo Scaligero ha dato alla luce, e che M. de Valois ha fatto stampare nel suo Eusebio pag. 60. Egli è impossibile che confrontando tutte queste cose insieme non resti ognuno persuaso essere più chiaro del giorno, che *Sesach*, Sousakein, come lo chiamano i 70., Sousacus come lo apella Giosesso, Sethos come Eusebio ed Africano, Sethosis come Manetone, Sesoosis come Diodoro di Sicilia, Sesoostris come dice S. Paulino in Ausonio, & Sesostris come lo chiamano le Piramidi d' Egitto, ed Aristotile ancora con Strabone, Lucano, Plinio e Valerio Flacco, sono l'istessa persona, siccome ad evidenza provano Scaligero e il Marshamo, gl' idoli de' Critici. Tenendo adunque, com'è di fede, che Sesac Re d' Egitto vivesse al tempo di Roboam, poichè la Scrittura lo dice, deve altresì tenersi per costante che il Re Sesostri non vivesse al tempo della presa di Troja e del pellegrinaggio di Telemaco che cominciò lungo tempo dopo l' espugnazione di quella Città, come l' Autore del Romanzo stesso confessa.

*Ioseph lib.* 1. *cont. Appionem*

*Paul. Ep.* 19.

*Scalig. in not ad Chron. Euseb. pag* 534

Ma forsechè quest' Autore dirà per sua scusa che volendo fare una continuazione dell' Odissea e far parlare un Greco, era obbli-

obbligato di parlare come generalmente tutti i Greci fanno, i quali pongono il regno di Sesostri lungo tempo prima di quello di Roboamo, e che in tal maniera gli è stato permesso senz' offendere l' autorità della Sacra Scrittura, di supporre che il *Sesac* Re d' Egitto, del quale ella parla non fosse il grande e famoso *Sesostri*.

Ma questa risposta in vece di autorizzare l' Anacronismo di M. de Cambrai prova al contrario, facendo vedere che in cambio d' un Anacronismo di 200. anni egli ne avrebbe fatto uno di più di 600.; imperocchè gli antichi Autori Greci i quali non avevano, per la maggior parte, alcuna cognizione della Storia d' Egitto, lo fanno fiorire molti secoli avanti l'assedio di Troja ed anche avanti il primo Minosse Figlio di Giove e d' Europa Re di Creta, e assegnano la sua nascita fino al tempo di Danao come nota benissimo il Cav. Marshamo; *Hunc regem Sesostrim Græci quasi bello Trojano & Minoe vetustiorem, ad Danai tempora perperam retulerunt.* e così M. de Cambrai avrebbe dovuto supporre che poichè Telemaco Figlio d'Ulisse, uno degli Eroi ch' espugnarono Troja, viveva al tempo di Sesostri, egli viveva per conseguenza molti secoli avanti suo Padre: pensiero stravagantissimo.

*Marsh. Can. Cron. lib. 3.*

Niuno più d' Aristotile è conforme a questo soggetto, affermando costantissimamente che il regno di Sesostri in Egitto era incomparabilmente più antico di quello di Minosse in Creta; *Regnum Sesostris*

*longè*

*Arist. Pol. l.7.c.10* *longe vetustius est Regno Minois*; e non altrimenti parla Dicearco suo Discepolo, perchè nell' estratto che ci ha conservato di questo Autore lo Scoliaste antico degli Argonauti d' Appollonio, dice, che Sesostri, ovvero *Sesonchosis* regnò in Egitto immediatamente dopo *Oro* figlio d' *Iside* e d' *Osiride* 2500. anni avanti la presa di Troja & avanti il regno di Nilo che viveva al tempo che questa Città fosse assediata da' Greci. *Argon. lib. 4.*

Strabone parla pure d' una grand' opera di Sesostri, ch'è quella d'aver fatti scavare de' gran canali che si riempirono delle Acque del Mar Rosso lungo tempo prima della guerra di Troja: *Fossam è Rubro mari a Sesostre incisam ante bellum Trojanum*. Lo Scaligero pretende che, al conto d' Africano il più esatto de' Cronologi Cristiani e sopra il quale Eusebio e il Sincello si sono regolati, Sesostri regnasse l' anno 1392. del periodo Giuliano, & egli approva molto questo sentimento. *Strab. lib. ult.* *Sync. pag. 59.* *Can. Isagog. lib. 2.*

Ora la espugnazione di Troja, come abbiamo detto di sopra accadde l' anno 3505. e così secondo Africano e lo Scaligero bisogna che Sesostri abbia vivuto più di 2400. anni avanti Telemaco, ed Ulisse suo Padre, ch' era presente a questo famoso assedio.

Da qualunque parte che voglia girarsi M. de Cambrai sia ch' ei si rapporti agli Autori Greci Pagani, ovvero alla Sacra Scrittura, scansare non può d'essere accusato d'anacronismo facendo vivere Sesostri

al

al tempo della guerra di Troja; e sebbene non v' abbia per avventura cosa alcuna, sopra la quale gli Autori antichi e moderni abbiano più variato quanto intorno al nome del Re d' Egitto che regnava a Tebe nel tempo, che Troja fu espugnata, tuttavia non si può vantare M. de Cambrai di citarsi un solo Autore che abbia nommato Sesostri come regnante in questo tempo. Questo Prelato è il solo che abbia osato avanzare un sì ridicolo anacronismo. Secondo Omero, al quale M. de Cambrai ha dovuto conformarsi, il Re che regnava in quel tempo in Egitto e che ricevette Menelao al ritorno della sua vittoria contro i Trojani, si chiamava *Protea* come si legge al libro 4. dell' Odissea. Secondo Diceano questo era il Re *Nilo*, secondo Eratostene si nominava *Amutanteo*; secondo Plinio *Ramise*, secondo Africano, Eusebio, ed il Sincello *Thuotis* e secondo il Cav. Marsham *Misphragmutosis*; ed Erodotto conformandosi ad Omero dice chiaramente che *Paride ed Elena essendosi rifuggiati presso il Re d' Egitto che si chiamava Protea, li ricevete a Memfi ov' era la sua residenza, e dipoi avendo permesso a Paride di ritirarsi fece mettere Elena in guardia fino a che Menelao gliela venne a ricercare, cui Proteo la diede nello stato medesimo, ch' ella si trovava quando entrò nell' Egitto.* Questa è quella autorità alla quale M. de Cambrai doveva appigliarsi, e poichè Omero ed Erodoto i due Padri della Poesia e della Storia, e i due più

*Odyss. lib. 4. v. 385.*

*Plin. lib. 36. cap. 8.*

*Sync. p. 72. 78. 169.*

*Marsh. Can. Egyp. pag. 250 & 321*

*Herod. lib. 2. c. 113. 114. 115. 119.*

antichi Autori della Mittologia de' Pagani, danno il nome di *Proteo* al Re d'Egitto, non doveva egli facendola da nuovo Mittologo nel suo Romanzo, prendersi la libertà di nominare un altro Re, e sostituire Sesostri, perchè questo è come se i nostri Romanzieri attribuissero il nome di Luigi XIV. al Re Clodoneo, ovvero a Carlo Magno, non essendo permesso ad alcun Romanziere commettere tali sbaglj. Il nostro Autore ne fa uno non minore di questo in *Boccori*, perchè egli lo fa vivere appunto come *Sesostri* supposto Padre di lui, al tempo della rovina di Troja, e del viaggio di Telemaco in Egitto; mentre v' ha prova più chiara del giorno, che Boccori viveva al tempo della cattività de' Giudei in Babilonia, cioè sei o settecento anni dopo il mentovato famoso assedio. E questa prova si deduce dall' essere certa e costante cosa che Boccori fu abbruggiato vivo per comandamento di Sabaccone Re di Etiopia come attestano Africano, Eusebio, ed il Sincello. Questo Sabaccone conquistò tutto l' Egitto e vi regnò molti anni fino a che da Dio fu avvertito in sogno di ritirarsi come fece tosto perchè era molto religioso, e come dice Erodoto temeva Dio.

*Sync. p. 74.*

Ora è cosa fuori di dubbio che Sabaccone viveva sotto i Regni di Manasse, di Iosia, e di Gioachino circa l' anno 3300., perchè per una parte Erodoto dice che Sabaccone ammazzò di sua mano il famoso *Neco* uno de' Re ovvero de' Governatori

*Her. lib. 1.*

ri d'Egitto chiamato nella Scrittura *Necao* il quale certamente viveva al tempo de' sopraccennati Re Giudei, poichè la Scrittura dice *ch' egli fece porre in prigione quello che il popolo aveva scelto per Re senza il suo consenso, e fece coronare Eliachimo figliuolo di Iosia à cui poser il nome di Gioachimo. Vinxitque eum Nechao Pharao Rex Ægypti ne regnaret in Hierusalem Regemque instituit Eliachim filium Iosiæ.* In altro luogo la medesima Scrittura dice, *che Osea spedì Ambasciatori al Re che comandava allora in Egitto, e ch' era di Etiopia.* Essa lo chiama *Sua*, Gioseffo, *Suan*, i settanta *Segor* e *Soa*, che non verrebbe ad esser altro che Sabaccone. *Regem Æthiopum qui tum Ægyptum obtinebat, in auxilium accersit*, dice Sulpizio Severo; & eccovi con ciò un manifesto e ben provato anacronismo.

4. Reg. 23. 33. 2. Par. 35. 20.

4. Reg. 17. 4.

Sulp. Hist. Sac. l. 1.

M. de Cambrai avrebbe gran torto se volendo difendersi da un così ingiurioso rimprovero, dicesse che intorno al regno di Boccori egli ha seguito la Cronologia di Gioseffo, di Lisimaco, di Tacito e di Appione, i quali fanno regnare in Egitto questo Re molti secoli avanti l'Epoca da noi mentovata. Imperciocchè è tanto lontano che da alcuno degli accennati Autori possa trarre qualche fondamento, e che vi sia trà loro chi gli abbia suggerito di far vivere Boccori al tempo di Telemaco figliuolo d'Ulisse, dieci, o dodici anni dopo la espugnazione di Troja, come egli suppone, che non v'è alcuno di questi che non frapponga fra quella e il

Regno di Boccori un intervallo di più di 300. anni. Lisimaco fa vivere Boccori a' tempi di Moisè e dell' uscita del popolo Ebreo dall' Egitto, e pretende che questo sia quel Faraone mentovato dalla Scrittura è sommerso nel Mar Rosso con tutto il suo Esercito; intorno a che si può vedere l'estratto in Giosesso: *Lisimacus dicit Judæorum populum Lepra & Scabie infectum sub Bocchore Ægypti Rege, consilio, ductuque Mosis, per desertum venisse in eam regionem quæ nunc Iudæa dicitur.*

Ios. cont. App. l. 1.

Non è di contrario parere Tacito, anzi assicura ch'ei aveva tratto ciò da' più antichi Autori i quali convenivano tutti, che nel tempo che il celebre Boccori era Re d'Egitto, gran numero di persone si videro infette di lepra, e d' una rogna universale per tutto il corpo, e che accrescendosi di giorno in giorno questa malattia epidemica e popolare, Boccori spedì a consultare l' Oracolo d' Ammone per sapere con qual rimedio si potrebbbe guarire questo male, e che l' Oracolo rispose ch' era necessario cacciare tutti gli ammalati fuori de' suoi Stati, lo che fu esequito senza alcun indugio, e che quindi trasse origine il popolo Giudeo e la Colonia degli Egizj stabilitasi nella Palestina, ove pigliò il nome di Popolo Giudeo. *Plurimi Auctores consentiunt orta per Ægyptum tabe regem Bocchorim, adito Hammonis Oraculo, id genus hominum in terras avehere jussum.*

Tac. Hist. lib. 5.

E' fuori di dubbio siccome lo prova molto bene Giovanni Marshamo, che la fuga

de'

de' figliuoli d'Israello dall' Egitto avvenne negli anni 3287. del periodo Giuliano, e che Troja fu presa come qui sopra s'è dimostrato l'anno 3505. ; In questo modo adunque la fuga d'Egitto avrà preceduto la caduta di Troja di circa 300. anni.

Se M. de Cambrai vuole rapportarsi a Gioseffo, il suo anacronismo dell' incontro di Telemaco con Boccori sarà maggiore d'assai; perchè Gioseffo dice chiaramente che il Re Boccori regnava in Egitto 1700 anni prima della rovina di Gerusalemme sotto Vespasiano. Ora è certo che Gerusalemme fu presa da Tito l'anno 1783. del periodo Giuliano; quindi al suo conto Boccori regnava l'anno 3083., e Troja non essendo stata presa se non l'anno 3505., ovvero secondo altri l'anno 3530. 1184. avanti G. C., ne segue, che Boccori vivesse avanti la presa di questa Città 478. anni, ovvero 503. secondo l'altro calcolo. Che però da qualunque parte si rivolga M. de Cambrai è d'uopo che riconosca aver egli dato in uno smisurato anacronismo, e che Boccori visse non già ne' tempi della rovina di Troja, com'egli dice, ma 500., ovvero 300. anni prima o dopo. Uno è un Metacronismo, e l'altro è un Procronismo egualmente viziosi; ma M. de Cambrai non esamina le cose così per minuto: eccone un'altro di non ordinaria conseguenza.

*Ioseph cont. App. lib. 2.*

Ognuno sa che una delle cose importanti, che i Padri della Chiesa hanno oltre ogn'altra decantato per la gloria della nostra

*Orig. in Cels. p. 13. p. 178.*

285. 288. 351. 352. Iust. Ap. 2. p. 22. & 81. Clem. Alex. Strom. lib. 1. pag 742 & lib. 5 pag 595

stra Religione, si è l'antichità della sua Dottrina, e che si sono affaticati sopra tutto a dimostrare che inanzi ancora che fra i Greci s'incominciasse a ragionare di Filosofia, e che alcuno de' Sette Savj, o altro Filosofo noto per i suoi scritti, fosse venuto al mondo, la sapienza era pubblicamente insegnata appresso i Giudei, e che i nostri Profetti e Dottori, Moisè, Giobbe, David, Salomone, Isaia, Daniello, spiegavano a' popoli e alle genti quelle profondissime verità che poi furono scritte e insegnate da' Pagani Filosofi, da Pitagora, da Platone e da altri, i quali da questi fasti trassero quanto hanno in se di buono di bello e di vero. Così attestano Origene, S. Clemente Alessandrino, S. Giustino & Eusebio ancora. Ma al dispetto d'una verità così fondata e così vantaggiosa alla Religione, M. de Cambrai che più s'interessa per la gloria del suo Romanzo che per l'onore de' Padri, i quali hanno operato tanto sopra questo argomento, non arrossisce d'avanzare arditamente, che nel tempo in cui viveva Telemaco cioè a' tempi di Troja, *s'insegnava la Filosofia appresso i Greci, e che i Fenici e i Sirj spedivano i loro fanciulli in Grecia & in particolare a Samo a Studiare le Dottrine, e la Filosofia che ivi s'insegnavano.*

Euseb. Præp. Evan. lib. 13. cap. 12.

Azaele di Damaso *compera a carissimo prezzo uno Schiavo Greco per apprendere da lui le scienze de' Greci.* Egli non poteva ritrovare miglior fortuna perchè questi era

la

la Minerva stessa degli Ateniesi, ovvero la sapienza stessa de' Greci in persona mascherata sotto la figura di Mentore. Si possono vedere compendiati nella pagina 185. del primo libro, i principali Dogmi della Filosofia da lui insegnata. E benchè Platone sia venuto alla luce solamente sei o settecent' anni dopo la morte di Telemaco, e ch' egli sia il primo Uomo nella Grecia ch' abbia insegnato l' unità, la spiritualità, l' immensità, la simplicità, e l' immutabilità di Dio, e che prima di lui non vi fosse stato chi affermasse aver la materia ricevuto la forma da lui, e che la natura di Dio è la verità stessa, e la luce intelligibile, che illumina tutti gli Uomini, nientedimeno il sapiente Schiavo greco versato in tutte le scienze de' Greci, parla da vero Platonico, *di questa prima Potenza creatrice del Cielo e della Terra, di questa luce semplice; infinita immutabile, che a tutti si comunica senza dividersi, di questa sovrana verità che illumina tutti gli Spiriti, come il Sole tutti i corpi*.

*Lib. 1. pag 176 Edit de Moetjens à la Haye*

*Tel. l. 1. pag 185.*

Eccovi ciò che ben può chiamarsi un anacronismo ridicolo: porre in bocca ad un Greco una Dottrina la quale da' Greci non è stata conosciuta che 6., o 700. anni dopo, e della quale non se ne aveva allora la menoma tintura; nè vale il dire che questo Schiavo era Minerva, imperciochè questo Schiavo suppone che la sua Dottrina era non solamente conosciuta nella Grecia, ma ch' ella s' insegnava pubblicamente, e communemente nel suo paese

da' Maestri che vi tenevano Scuola aperta. Questo Schiavo parla inoltre *dell' immortalità dell' anima, delle pene dell' inferno, e di quella pace felice, della quale godono le anime giuste ne' campi Elisi senza timore di giammai perderla*, come d'una Dottrina volgarmente insegnata nel suo paese. Ma Cicerone, che era molto meglio informato dell' origine e progresso della Filosofia appresso i Greci, di quello che sia M. de Cambrai, afferma come cosa che già correva per certa fra' Dotti, che Ferecide di Siria fu il primo che parlasse nella Grecia dell' immortalità dell'anima. *Pherecydes Syrus primus dixit animos esse immortales.* Ora questo Ferecide fu il Maestro di Talete, che morì il primo anno della 58. Olimpiade, e che nacque nell' Olimpiade 35. sotto l' Arconte Damasia primo, come dice Diogene Laerzio, e che viveva sotto il Re Ciro, il principio del cui regno viene collocato da Senofonte nella 55. Olimpiade l'anno 4158. del periodo Giuliano, e sotto Creso, al quale predisse una Ecclissi come dice Plinio e nel, tempo che regnava Ciassare in Media come dice S. Clem. Aless.

*pag. 187*

*Cicer. Tusc. lib. 1.*

*Diog. Laert. Chil & exApol.*

*Plin. lib. 2. cap. 1.*

*Clem. Alex. Strom. lib. 1. pag 302*

Dunque Ferecide fioriva circa il tempo del ritorno de' Giudei dalla Schiavitù di Babilonia, e regolandosi ancora sopra lo spazio di tempo che v'è frà l'assedio di Troja e la prima Olimpiade, l'Anacronismo di M. di Cambrai sarebbe enorme, tanto più quantochè Censorino dice che fra Troja abbrucciata e la prima Olimpiade vi sono 400. anni. Eratostene il più esat-

*Xeno Cyrop. lib. 3.*

*Censorinus de Die*

to

to de' Greci Cronologi ne conta 407. Arreto 414. Sosibo 395. Solino seguito dalla Bibbia del Vitrè 408. Eusebio 406. Timeo 417. Vellejo Patercolo 415. e Dicearco 436. In questo modo aggiungendo 50. Olimpiadi a' sopraddetti anni (perchè Ferecide non può essere morto avanti la 55.) bisogna che fra il Filosofo Ferecide e la caduta di Troja vi sieno quasi 100. anni. Ciro regnava l'anno 3448. Troja fu presa l'anno 2820. del mondo; l'Anacronismo è assai grande e sopra tutto seguendo l'Era comune della Bibbia del Vitrè.

*Natali. cap. 12. Solin. cap. 2.*

*Vell. lib. 1. Euseb. Chron. Num. 1240.*

Ma tuttavia non è così grossolano, nè così facile a scoprirsi come quello in cui l'Autore è caduto dicendo, che il costume de' Re al tempo di Telemaco era di spedire i loro figliuoli a Samo per istudiarvi la Filosofia e le Dottrine de' Greci. Egli dice con troppo coraggio che *Pigmalione Re di Tiro, prese pretesto di spedire Balcabar suo figlio cadeto per istudiare la Filosofia Greca*. Ma ella è cosa graziosa a questo passo il sapere che Samo non era ancora al mondo, e che non fu fabbricata se non molto tempo dopo; e inoltre che Pitagora che è il solo che abbia filosofato in quella Città rendendola famosa nelle cose filosofiche, nacque molti secoli dopo la rovina di Troja. Due anacronismi facili a comprovarsi.

*Tel. lib. 2. pag. 48.*

Adone Arcivescovo di Vienna colloca la fondazione di Samo sotto il regno di Roboamo in Giudea, e di Silvio in Italia Settimo Re de' Latini, i quali al suo computo

*Adon. At. 4.*

puto vivevano verso l'anno 3870., e morirono secondo il Bucholcero, l'uno verso l'anno 2987. e l'altro verso l'anno 3009. in circa 970. anni avanti G. C. e l'anno 3030. del mondo secondo l'Era comune. La Samo di Omero è altra cosa.

*Od. vet. 246. e Vltad. l. 2. v. 635.*

In riguardo a Pitagora è indubitato ch' ei viveva sul fiorire de' 7. Savj in quel tempo medesimo in cui Falaride tiranneggiava la Sicilia, e che i Poeti Anacreonte e Stesicore rallegravano la Grecia colle loro Poesie, e ch' Esopo addottrinava il Pubblico colle sue ingegnose favole: Pitagora inoltre fu discepolo di Ferecide di Siria. Ora tutte queste persone vivevano a un dì presso al tempo di Ciro e del ritorno del popolo Giudeo dalla cattività, più d' otto secoli dopo la rovina di Troja.

*Diog. Laert. in Pyth.*

Secondo Marshamo Pitagora fioriva nella 60. Olimpiade 500. anni in circa dopo la fabbrica del Tempio, o intorno al tempo che il secondo Tempio fu fabbricato, del quale secondo il Bucholcer si cominciarono a gittare le fondamenta nella 61. Olimpiade 533. anni prima di G. C.; lo stesso Autore ci avverte in altro luogo che Pitagora visse poco tempo avanti Erodoto. *Fuit Herodotus Pythagora aliquantum junior*, dal che si dimostra che Erodoto vivesse a' giorni del Re Artaserse Longimano lungo tempo dopo il regno di Serse. Egli medesimo parla in molti luoghi della guerra del Peloponneso e Aullogellio dice che Erodoto era giunto all' età di 53. anni, allorchè questa famosa guerra

*Marsc. Can. Eg. Sac. 17. Buch. ind. Cron. p. 29. Marsh. Sac. 18. Herod. lib. 7.*

ra cominciò, che fu l'anno del mondo 4283. del periodo Giuliano. Egli è ben certo almeno che prima che Pittagora avesse cominciato a filosofare in Samo, ed in Crotone, non si aveva immaginabil certezza di queste Città; sicchè il far viaggiare i figliuoli de' Re al tempo della guerra di Troja per istudiare la Filosofia e la Scienza de' Greci, è un manifesto indizio di non saper nemeno i primi rudimenti della Cronologia.

*Aulug. lib. 15. cap. 23.*

La Grecia, dice molto bene il Marshamo, non incominciò a filosofare e ad ingentilirsi se non molto tardi studiando le Lezioni de' Filosofi. *Hoc tandem Sæculo XVIII. philosophari cœpit Græcia*. I sette Savj (dice Cicerone) fiorirono nel medesimo tempo. *Græci VII. fuisse dicuntur uno tempore, qui sapientes & haberentur & vocarentur*. Talete era uno di questi 7. Savj e Solone vivea sotto Creso.

*Marsh. Sæc. 18. Cicero de Oratore lib. 3.*

Ma eccovi un'altro anacronismo d' un genere assai differente. Telemaco e Mentore fanno menzione molto spesso del *Nilo*, e giammai questi due Greci non gli danno altro nome che quello di *Nilo*. Una delle due: o che bisognava ch' eglino fossero Profeti per sapere che questo era il nome del Fiume accennato, o che bisognava che fossero i grand' ignoranti, non sapendo che il Fiume che irriga l' Egitto si chiamava a tempo di loro Egitto *Ægyptus Fluvius*, e che non ci era ancora il nome di *Nilo*, perchè questo gli fu dato dal Re Nilo medesimo; in quella guisa

ap-

appunto che il gran Fiume dell'Indie non è conosciuto che sotto il nome d'*Indus* Indo, e non hà altro nome che questo; benchè sia facile che da qui a mille *anni* venga fantasia a qualche Re dell'Indie di dargli il suo nome, e che a poco a poco s'introduca ne' popoli stranieri dopo che sarà stato qualche tempo in uso appresso quelli dell'Indostan; . . lo che io dico per sciogliere un'obiezione che mi si potrebbe fare, cioè che avendo detto di sopra che il Re Nilo viveva secondo alcuni nel tempo che Troja fu espugnata, potrebbe darsi ch'egli avesse già dato il suo nome a questo Fiume quando Telemaco giunse in Egitto. Ma oltrecchè l'Autore del Romanzo avrebbe dovuto segnare questo cambiamento di nome accaduto al tempo del viaggio di Telemaco, egli è certissimo altresì che molti secoli ancora dopo la rovina di Troja il nome di Nilo era totalmente incognito a' Greci, e che Omero che visse quasi 300. anni dopo questo famoso assedio da lui così nobilmente cantato, non chiama in altra maniera questo Fiume che Ægyptus Αἰγύπτοιο ποταμοῖο ἐν Αἰγύπτῳ. Questa osservazione è stata fatta da tutti i Comentatori d'Omero, e M. de Cambrai che si vanta d'avere molto letto questo Poeta non deve far parlare Telemaco, e Mentore altrimenti da quello che Omero li avrebbe fatti parlare. *Homerus Fluvium Ægypti Ægyptum vocant non Nilum*, dice Pausania. Inoltre non è cosa certa che Nilo vivesse al tempo della guerra di Tro-

*Hom. Odyss. lib. 4. v. 581. & lib. 14.*

*Paus. Baeot.*

Troja. Molti dotti Cronologisti lo segnarono lungo tempo dopo; come Diodoro Siculo, Africano, Eusebio, ed il Sincello, nè v'è che Dicearco che lo stabilisca in quel tempo.

*Sync. pag 147 Scalig. Can. Isag. lib. 2. pag 12*

Finalmente è anco molto incerto se sia stato il Re Nilo il primo a dare il nome di Nilo al Fiume che per lo avanti si chiamava Egitto. Diodoro Siculo a dir vero, chiaramente afferma ciò in questi termini: *Nili Regis a quo Fluvius nominatus est Nilus, qui antea vocabatur Ægyptus*. Ma vi sono tutti gl'indizj che lungo tempo dopo la morte di questo Re sia stato dato il nome di Nilo al Fiume Egitto, e che fu il Fiume che diede il nome al Regno e non al Re. Così dice ancora Pausanja: Egitto scrive egli è un nome di „ Fiume ed è questo stesso che noi chia„ miamo oggidì il Nilo. I moderni han„ no dato al Regno il nome del Fiume „ che lo divide, e l'hanno chiamato Egitto a causa del Fiume Egitto. *Ægyptus Nilus Fluvius a quo ipsa Regio a Recentioribus appellata est Ægyptus*.

*Diod. Sic. lib. 1.*

*Pauf. Baeot.*

Tutte queste autorità provano evidentemente essere gran sciocheria e ridicolo Anacronismo l'aver fatto dire a Telemaco *ch'egli ha navigato sul Nilo fino a Menfi* come se Vergilio avesse fatto dire ed Enea, quando passò il Rubicone, ch' egli aveva passato il Pisatello, che è in oggi il nome del Rubicone, e se Tucidide avesse detto che il *Vasilipotamo* scorre nel paese de' Lacedemoni, in luogo di nominarlo

Eu-

*Europa* come si chiamava al suo tempo; ovvero se in facendo ragionare *Adaal* del suo viaggio nella Betica e del Fiume che irrigava allora quel bel paese, avesse nominato questo *Andalusia*, o *Granata*, e l'altro *Gualdaquivir* come chiamasi al giorno d'oggi, e non *Betis* come denominavasi allora. E nulla servirebbe all'Autore del Telemaco per discolparsi di tale Anacronismo il dire, che si trova un antico oracolo d'Apollo rapportato da Porfirio in Eusebio, che dà all'Egitto il nome di Terra del Nilo; πιόντες ὕδωρ Νειλώτιδος αἴας. Perchè oltrechè Porfirio non accenna la data e che vi sono tutte le apparenze che quell'Oracolo sia del tempo di Tolomeo, sotto il quale è certo che il Fiume dell'Egitto si chiamava già Nilo, poichè portava il nome stesso sino dal tempo d'Isaia *in Aquis multis Semen Nili*; si può intendere per *Terra Nilotica*, come parla l'oracolo, la terra e il paese ove Nilo regnava, e dov'egli avea comandato altre volte con tanta autorità.

*Præp. Evang. lib. 9. cap. 10.*

*Isay. 23. 3.*

Non si chiama *Francia* oggidì ciò che gli antichi chiamavano, Gallia dopo che il Re Franco, e i Francesi v'hanno regnato? Non si chiama a' dì nostri *Stato della Chiesa*, *Dominio del Papa* ciò che si chiamava un tempo il *Paese Latino*, il *Paese delle Sabine*, ed una buona parte *dell'Italia*? Ma siccome sarebbe cosa ridicola ad un antico Romano di que' tempi ne' quali non ci erano Papi al mondo, fargli denominare l'Italia Dominio Papale, & ad un altro del tempo

po che il Re Franco non aveva ancora regnato far chiamare la Gallia *col titolo di Paese del Re Franco*; quindi non è meno ridicolo far denominare da Telemaco l' Egitto la *Terra del Nilo* prima che il Re che portava questo nome regnasse.

Io trovo ancora ne' due primi libri del Telemaco, degli altri Anacronismi molto più considerabili, e che fanno conoscere manifestamente che l' Autore non sa la Storia del tempo, del quale egli s' impegna di parlare, e che non hà molto studiata la Scrittura Santa e' suoi Comentatori, quantunque questo dovesse essere il suo principale studio. Parlando della Città di Tiro egli fà dire prodigj a Telemaco, e a Narbale che n'era nativo, e che ivi dimorava, e tutti due suppongono ch' ella fosse allora la capitale di tutta la Fenicia, il soggiorno de' Re, e fosse posta in mezzo del Mare.

Telemaco dice a Calipso, ch' essendo a Tiro, egli ammirava la felice situazione di questa grande Città e le assicura che era posta in mezzo al Mare in una grande, e fecondissima Isola ripiena d' un gran numero di Città e Villaggj, che per la gran copia appena fra l' uno e l' altro vi resta alcun breve intervallo. Aggiunge poi che quando s' entra in essa, credesi tosto che non sia già una Città che ad un solo popolo appartenga, ma ch'ella sia la Città comune di tutti i Popoli e il centro del loro commercio; ch' essa ha due gran Moli a guisa

*Tel. l. 1. pag. 114*

*pag. 116*

„ guisa di due braccia i quali stendendosi
„ entro del Mare, formano un Porto capa-
„ cissimo in cui si vede come un bosco
„ formato dal numero indicibile degli Al-
„ beri de' Navigli che si trovano colà
„ in sì gran copia, che appena si può ve-
„ dere il mare che occupano. Tutti i Cit-
„ tadini ( proseguisce ) s'applicano al traf-
„ fico e le loro immense ricchezze non li
„ distolgono punto dalla fatica necessaria
„ per accrescerle. Trafficano essi con tut-
„ ti i Popoli fino allo stretto di *Godes*,
„ volle egli dire lo stretto di *Gades* che
„ noi chiamiamo al giorno d'oggi *Cadice*.
„ *Io non poteva* ( continuò Telemaco )
„ *saziarmi di rimirare quella vasta Città*
„ *nella quale tutto era in moto*.

pag. 117

pag. 118

Egli dipinge poi tutti gli abitanti occupati a scaricare i loro Vascelli, a riempiere i Magazzini, a trafficare, a negoziare, a tenere esatto registro di ciò ch'era dovuto loro da' Forestieri, ad allestire alla Vela altri Vascelli per ispedirli ad acquistar Oro, et Argento ne' Paesi lontani. Egli parla de' Fenicj come de' più ricchi Uomini della terra, ed avendo Telemaco dimandato a Narbale donde provenissero le loro grandi ricchezze e la loro potenza sul mare ( mentre ci fa supporre che avesser coloro la Talassarchia ovvero l' Imperio del Mare ) gli vien data questa risposta che io riferisco parola per parola.

pag. 119.

„ Voi vedete ( dissemi egli ) la felice
„ situazione di Tiro per la navigazione;
„ I suoi abitanti furono i primi ( se si può

pag. 120

cre-

„ credere quanto racconta la più oscura
„ antichità ) che osarono esporsi in un
„ fragil Legno alla discrezione dell' onde,
„ que' che domarono la superbia del ma-
„ re, che osservarono gli astri, e che riu-
„ nirono tanti popoli fra lor divisi dal
„ mare . . . . . . I Tirj sono industriosi,
„ pazienti, laboriosi, sobrj ed economi e
„ conservano un esatto ordine, e gover-
„ no. Giammai popolo non è stato più
„ costante, più sincero, più fedele, più
„ sicuro, più comodo a tutti i Forestieri.
„ Eccovi senz' indagarne altra causa ciò
„ che loro dà l' Imperio del Mare, e che
„ fa fiorire fra di loro il commercio.

Non si può descrivere nna Città più grande, più magnifica, e più vantaggiosa quanto era l'antica Tiro, nel modo in cui ci viene rappresentata da M. de Cambrai al tempo dell' espugnazione di Troja, al qual tempo Telemaco viaggiò. Era essa, al dir di lui, un secondo Parigi per il commercio, e per l'affluenza di popolo che v'abitava; un secondo Amsterdam per il traffico, e per il negozio, ed una seconda Venezia per la sua situazione in mezzo al Mare. Il gran male però si è che non v' ha una sola parola di verità in tutto questo discorso, e che nel tempo che Telemaco faceva una così vantaggiosa descrizione di Tiro, appena ella era al mondo; poichè secondo Giustino non fu fabbricata che un anno avanti la presa di Troja. *Ante annum Trojanæ cladis Tyron orbem condiderunt*; nel qual tempo essa non

*Iustinus Ab. 18. cap. 4.*

E fa-

faceva che nascere. Eusebio la segna nell' anno 3962. del mondo, e 2., o 300. anni dopo era sì poco conosciuta, che Omero che parla molto in vantaggio de' Fenicj, e della Città di Sidone come d'una Città considerabilissima, non fa neppure una parola di Tiro, e non ne parla in alcuna parte, come osserva Strabone: *Homerus Tyri non meminit*. Sidone era allora la Capitale della Fenicia, alla quale ella diede il suo nome, nè si chiamavano in quel tempo i Fenicj con altro nome che con quello di Sidonj secondo *Hesichio*: *Sidonii id est Phoenices*. Questo è il nome che dà loro Omero, e dice di loro quello che M. de Cambrai ha detto de' Tirj, che quest' era un popolo industrioso, laborioso, & abile a tutte le sorti di mestiere. πολυδαίδαλοι Il dotto Geografo Pomponio Mela nota molto bene, che Sidone conservò sempre il suo splendore, la sua potenza, ed il suo impero fino che i Persiani se ne resero Padroni, e che fin d'allora essa fu sempre riputata con ragione la più grande, e la più famosa di tutte le Città che sono sopra il Mare. *Sidon antequam a Persis caperetur, maritimarum urbium maxima fuit*. La sua antichità viene ricordata dalla Scrittura medesima, e Sidone figlio primogenito de' Fanciulli di Canaam nipote di Noè, ne fu il Fondatore. Ma rispetto a Tiro ella vien chiamata dal Profeta Isaia la figlia di Sidone, ovvero la Colonia di Sidone *Filia Sidonis*; perchè furono i Popoli di Sidone que' che la fabbricarono, e ac-

*Hom. od. 15. 114. 4. 54. Illiad. 7. 43. 6. 289.*

*Str. p. 736.*

*lib. 6. Hom. Odiss. l. 4. v. 83 & l. 15 v. 114.*

*Pomp. Mel. lib. 1. c. 12.*

*Gen. 10. 15. Is. 23. 12.*

accrebbe essa dipoi colle ruine di quella Città. Ma nel tempo della guerra di Troja non era al più che un picciolo Villaggio consistente in alcune Capanne di Pescatori e Marinaj, e in cambio di un magnifico Porto, e due gran moli ripieni per quanto può giunger l'occhio, d'innumerabili Vascelli venuti da tutti i Paesi del mondo per trafficare in quella, tutto al rovescio appena alcune sdruscite barche di Pescatori vi si vedevano.

Gioseffo che conosceva meglio di chicchesia questo Paese, e che aveva letto le antichità ch'ei cita di frequente, ci somministra un'eccellente prova. Stabilisce egli la fondazione di Tiro nell'anno 240. avanti la fabbrica del Tempio, il quale (secondo l'Era comune e la Cronologia della Bibbia del Vitrè ricevuta comunemente oggidì da' Letteratti e fra gli altri da' Signori di Porto Reale) fu terminato nel primo anno del quarto millenario 1000. anni appunto prima della nascita di G. C. cioè l'anno 3000.; da quali (toglienedone 240.) resteranno 2760. anni; tempo che corrisponde appuntino all'anno in cui Troja fu presa secondo molti dotti Autori, mentre Gedeone era Giudice del popolo Giudeo, nell'anno 3480. del periodo Giuliano.

*Ioseph. Antiq. lib. 8. cap. 2.*

Per dire il vero, il Marshamo & altri pretendono che Troja fosse distrutta nell'anno 3505. del medesimo Periodo; ma lo spazio di 25. anni è troppo brieve per far salire una cosa dal niente al più alto gra-

do di perfezione cui possa giungere, e per cambiare un picciolo Villaggio nella più florida Città dell' Universo. Quindi egli è un ridicolo anacronismo lo vantar cotanto la Città di Tiro a' tempi degli Eroi, e dell' assedio di Troja.

In fatti sarebbe senz' alcun dubbio somma sconvenevolezza continuando il Romanzo dell' Eneide di Vergilio, il far dire ad uno de' suoi Avventurieri, che prima d' entrare con Enea nell' Italia egli avesse passato per Venezia, e che avesse ammirata questa gran Città con il Doge, e il suo Senato fabbricata in mezzo al mare con magnifici, e comodissimi Porti, avvegnadiochè ognun sapia che Antenore ne aveva appena gettatto le prima fondamenta, e ch' essa non fu alla bella prima se non un mucchio di rozzi abituri e di capanne pescareccie; che furono le guerre di Attila che diedero motivo agli dispersi abitatori de' paesi vicini, di edificare una Città, e di riunirsi insieme, onde a poco a poco formossi questa illustre Repubblica. Non sarà adunque minore assurdità, mentre la Città di Tiro era terra ferma come io so vedere, e al più nell' infanzia, e ne' primi anni della sua fondazione, introdurre sulla scena il Figlio d' un Re di quel tempo il quale dice, che *cercando suo Padre trasportato dalla tempesta ne' Paesi lontani, egli era passato per Tiro fabbricata nel mezzo del mare, in un' Isola fertile, e che aveva colà veduto ricchezze immense, copia infinita di Vascelli, d' Abitanti, e di Palagi di marmo*

*mo e di porfido riccamente addobbati.* Oh bugiardo, si griderebbe! oh ignorantaccio! Distinguete i tempi, e non confondete la nascita, e l' infanzia con il fiore dell' adolescenza, nè la povertà con le ricchezze. Tiro non ha cominciato ad essere qualche cosa se non al tempo di Davide, e di Salomone. *Filiæ Tyri in muneribus vultum tuum deprecabuntur.* Psal. 44. 13.

Gl'inventori de' Romanzi al giorno d'oggi prendono tutti i loro Eroi, e li avventurieri dal tempo di Carlo Magno, e delle Crociate, ma non ve n' ebbero giammai di così sciocchi che abbiano fatto ammirare da alcuno di essi, la Città d' Amsterdam co' suoi Porti, tutti i suoi Vascelli e il suo traffico nell' Indie; nè Parigi con tutto il suo gran numero di popolo e di carozze, sapendo che tutte queste cose sono posteriori di molto al nono, e all' undecimo secolo, ne' quali i Paladini di Carlo Magno, e della Crociata di Goffredo di Buglione, vivevano, e che Amsterdam non ha cominciato ad essere cognito se non 200. anni dopo in circa, e che Parigi non è divenuto sì popolato, sì tumultuoso, e sì abbondante di Carrozze che dopo il Regno del Defonto Re. In ordine a ciò era molto meglio a mio giudizio che l' Autore del Telemaco parlato non avesse di Tiro con quest'enfasi, tralasciando le lodi che le dà senza ritegno, mentre era essa men degna di considerazione di quello che sieno presentemente Vaugirard, e Besons.

Ogn' altro fuori che M. de Cambrai forse vorrebbe scusare il suo anacronismo in riguardo a Tiro con un passo del Libro di Giosuè, dov' è parlato di Tiro, come di una Città celebre per le sue fortificazioni: *Tyrum Civitatem munitissimam*, ed ove è detto ch' ella cadette in partaggio alla Tribù di Aser, quando si fece la divisione delle terre delle dodici Tribù. E' però troppo illuminato M. de Cambrai per poter addurre questo passo, come una pruova che sussistesse Tiro, ed eziandio che fosse in istato florido nel tempo di Giosuè, il quale vien creduto Autore del Libro, che porta il suo nome, e sotto di cui almeno è ben certo che si fece la divisióne delle terre, e de' beni ereditarj delle famiglie d' Israelo. Ei senza dubbio non ignora, che nel Libro di Giosuè, come nella Genesi, e negli altri Libri del Pentateuco, ci sono quantità di cose aggionte da uno Scrittore posteriore a Mosè ed a Giosuè, e ch' esso ha dato il nome alla Città non già quello ch' esse portavano nel tempo di Mosè, e di Giosuè, ma bensì quello che aveano nel tempo in cui vivea questo Scrittore, e ch' egli ha parlato delle Città non nello stato di picciolezza e di oscurità in cui erano ne' primitivi tempi, ma secondo il rango, e la distinzione che aveano a tempo suo. Questo è quello che i più dotti Rabbini, come Maimonide, e Ben-Ezra hanno osservato, e che hanno eziandio avvertito dopo loro alcuni altri Scrittori Critici sopra la Bibbia, assicurando eglino,

*Jos.* 19. 29.

no per esempio, che tutto il capitolo nel quale viene fatta parola della morte di Mosè, e del suo nascosto sepolcro, ed ov' è contenuto il suo elogio, non è mica stato scritto da esso, ma da qualch' altro posterior Scrittore, o da Esdra, quando revide e riconobbe tutta la Scrittura, oppure da qualch' altro.

Deuter. c. 34. v. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.

Ella è la stessa di questo passo di Giosuè, *Tyrum Civitatem munitissimam* : *Tiro Città fortissima*; cioè non volendo dire che Tiro in tempo di Giosuè fosse una Città al sommo forte, e munita, ma solamente che tale si era nel tempo che il Copista e il Riveditore del Libro di Giosuè facea le sue osservazioni sopra questo Libro, ed era dietro a rischiarare i luoghi oscuri con delle note interlineari, e accomodava la carta antica colla nuova, facendo conoscere dov' erano gli antichi luoghi con quei ne' quali erano nel suo tempo; e credesi che questo Autore sia il Parafraste Caldeo.

Di fatti non trattasi precisamente in questo passo di additare quai Città erano nella divisione della Tribù di Aser, ma solamente di accennare i confini, da' quali era circondata. Ora l' Autore del Libro di Giosuè avendo nominato un luogo, che corrispondeva a quello ond' era situata la Città di Tiro nel tempo del Copista, e Riconoscitore di questo Libro, questi non ha potuto astenersi di nominar Tiro il quale nel suo tempo era effettivamente nel suo stato maggiore di floridez-

za. Nulla ci ha di più naturale che lo accennare un sito oscuro e sconosciuto col nome di una Città conosciutissima, quando per buona sorte è stata fabbricata direttamente nel luogo medesimo. Nella Scrittura tutto è ripieno di esempj di questa fatta, ed anche senza uscire dal Libro di Giosuè, e dal capitolo da cui è tratto il passo che si obbieta, ivi è favellato della Galilea di Calub, e di Ieter, i quali certamente erano de' nomi e de' termini affatto sconosciuti, e nuovi al tempo di Giosuè.

*Iof.* 20. 7. 21, 32. 19. 27. 15. 38.

Ci sono però delle persone molto buone per credere che i nomi delle Città che non sono state edificate se non varj secoli dopo la morte di Mosè e di Giosuè, e che sono nominate ne' Libri loro, sieno state poste in quelli da essi, mediante uno spirito profetico, e ch'eglino aveano saputo per particolare rivelazione di Dio, che varj secoli dopo avrebbono questo nome. Alcuni Comentatori sono portati per questo sentimento, ma noi senza impegnarci a dimostrare, che questa opinione è ridicola, converebbe esserlo di molto, per credere, che quando Telemaco ha parlato della Città di Tiro situata nel mezzo del mare, e come della più ricca, e della più mercantile Città dell'Universo, ciò abbia detto come s' egli avesse saputo per particolar rivelazione, che tale diverebbe un giorno, avvegnachè fosse meno di niente, quand'ei ne parlava a Calipso; e che ha saputo altresì per una

spe-

specie di entusiasmo, di spirito profetico, di divinazione, e di estasi ch' essa un giorno sarebbe fabbricata nel mezzo del mare in un' isola; quand' era attualmente in terra ferma sul lito del mare, com' era Sidone, e come sono tutte l'altre Città Marittime; e questo ultimo articolo è quello che voglio dimostrare.

Il Cavalier Marshamo Inglese fa vedere d'una maniera così forte, e convincente nel suo Canone Cronico Egiziaco, ed Ebraico p. 577. e 578. che avanti che i Babilonesi, i Caldei, e i Persiani avessero intieramente distrutto la Città di Tiro, e costretti i suoi abitanti a salvarsi in un' Isola vicina, e a fabbricarvi una Città, essa era in terra ferma.

*Marsh. pag. 578. Isa. 23. 8. 13. 17. Ierem. 47 4. Ezech. 26. 2 Amos. 1. 10. Ioel. 3. 4. Curt. l. 4. c. 2. Iust. l. 11. c. 10.*

Quinto Curzio e Giustino riferiscono, che avendo detto Alessandro agli Ambasciatori ovvero Deputati della Città di Tiro, che aveva pensiero di portarsi nella loro Città *insulare* cioè nella nuova Tiro per offrirvi un sagrifizio ad Ercole, Dio de' Tirj, gli risposero, affine di distraerlo da questo pensiero „ che v' erano due Tempj „ d' Ercole appresso di loro, uno nell'an„ tica Tiro chiamata da' Greci *Paletiro* „ cioè *Tiro la vecchia*, la quale era un „ poco lontana dal mare in terra ferma, „ e l'altro nella nuova Tiro fabbricata nel „ mezzo del mare in un' Isola; e che lo „ consigliavano di offerire il suo sagrificio „ nel Tempio della vecchia Tiro, come „ più rispettabile per l' antichità del cul„ to che ivi rendevasi da molti secoli ad

„ Er-

Pur. l. „ Ercole: *Esse Templum Herculis in ea Se-* 4. p. 86. *de, quam Palætyrum ipsi vocant, ibi Regem* Er. l. 2. *Deo Sacrum rite facturum.* Ma Alessandro c. 43. che ben conobbe esser quello un pretesto Arri. l. de' Tirj acciochè egli non entrasse nella 2. Diod. loro Isola, andò in collera; entrò mal l. 17. c. grado loro nella Città, e la pose a Sacco. 40.

*Plut. in Al. c. 41. Am. Marc. l. 22. c. 18.*

Erodoto che aveva consultato i Sacerdoti di Tiro, Strabone, Tolomeo, Plinio, Scilace, Diodoro Siculo, Plutarco, Arriano, & Ammiano Marcellino, distinguono chiaramente queste due *Tiro* l' antica, e la nuova. La prima era fabbricata in terra ferma; e la seconda in un' Isola; quella distante dal mare lo spazio di 3. Stadj e bagnata da un gran Fiume che l' attraversa, e questa situata proprio nel mezzo del mare. *Alia Urbs Tyrus portum habens intra muros, & abest a Mari Stadiis III. quæ dicitur Urbs Palætyrus quam Fluvius mediam perlabitur*, dice il gran Geografo Tolomeo. Ammiano chiama il Fiume che l' attraversa Tyrus; e s' aggiunge una circostanza particolare, cioè che i Re di Tiro avevano il lor Palagio di delizia nella vicina Isola di Tiro otto Stadj lontana dalla terra ferma, e che questo fu il luogo ove la nuova Tiro fu fabbricata dopo la rovina dell' antica. *Regia Tyri VIII. circiter Stadiis a terra distans.*

*Ptolom. in Tyr.*

*Scyllax ibid.*

Ma la Scrittura Santa ragiona ancora piu chiaro. L' Autore del Libro di Giosuè volendo contrasegnare i confini e i limiti delle terre che toccarono in parte alla Tribù d' Aser, nomina la Città di Tiro e di

*Iust. variorum pag. 190. Edit.*

di Sidone per limite e confine, supponendo come si vede ch' ambedue fossero in terra ferma; poichè certamente le terre date da Giosuè a coltivare, e a lavorare à que' di questa Tribù, non potevano aver per confine una Città fabbricata otto stadj lungi dalla Terra ferma.

*Lugd. 1670.*

*Iosuè 19. 28.*

Tutti i Profeti che hanno predetto la rovina dell' antica Tiro e la sua distruzione fatta da' Babilonesi, la suppongono in terra ferma, perchè descrivendo l' assedio che i Babilonesi ne farebbono un giorno, non parlan eglino che della Cavalleria, e de' Carri co' quali i Babilonesi dovevano far empito contro quella sventurata Città. Le minacciano un Blocco, e fanno espressa menzione delle Linee di circonvallazione, de' terrapieni, e de' forti ove i loro nemici piantarebbono la batteria, delle mine sotterranee, delle Testudini, e degli Arieti, e d' altre machine da guerra, con le quali atteratto avrebber le mura. Tutte queste cose manifestamente dimostrano l' assedio d' una Città posta in terra ferma; nè significano un combattimento Navale, ma bensì una pugna di terra; sono queste stesse le parole colle quali si spiega Ezzecchiele essendo Schiavo in Babilonia. *Ecce ego adducam ad Tyrum Nabuchodonosor regem Babylonis, cum equis & curribus, & equitibus, & magno cœtu. Et circumdabit Te munitionibus, & comportabit aggerem in gyro, & elevabit contra te clypeum. Et vineas & arietes temperabit in muros tuos.*

*Ezzech. 26. 7. 8. 9. 10. 11.*

Inan-

*Inundatione equorum ejus operiet te pulvis eorum: a sonitu equitum & rotarum & curruum movebuntur muri tui.*

Chi ha giammai udito dire che lo scuotimento prodotto da gran numero di Carri, e Carrette, che lo strepito della Cavalleria e delle ruote ferrate che corrono sul suolo, facciano tremare le mura d' una Città posta nel mezzo del mare lontana da terra più leghe? *Sonitu equitum & rotarum, & curuum movebuntur muri tui.*

Ma si può dire più precisamente che Tiro era sulle sponde del mare, e non in un' Isola come lo stesso Profeta afferma? *Et dices Tyro quæ habitat in introitu maris.* Si può mostrare più positivamente di quello, che fa Isaja, il quale esorta i Tirj (quando i loro Baloardi saranno distrutti, e quando il loro nimico comparirà alle porte) ad uscire prestamente dalla terra ferma, e salvarsi in mare con quella velocità che farebbe un Fiume che sormontate le sponde rompe gli Argini, e velocemente sen corre? *Transi terram tuam quasi flumen, Filia maris: non est cingulum ultra tibi.*

Ezzech. 27. 3.

Ma abbastanza s' è già ragionato d' Anacronismi. Il numero d' essi è troppo grande nel Romanzo del Telemaco, e perciò agevol cosa non sarebbe il far parola di tutti ad uno ad uno. Vediamo ora gli errori in proposito di Favola, e di Storia: errori ne' quali altri Anacronismi ancora si contengono.

If. 23. 10.

AR-

## ARTICOLO II.

### Errori contra la Storia, e la Favola.

QUantunque un Romanzo non ſia che una ſemplice finzione d'ingegno, e che non s'aſpetti, leggendolo, di trovarvi altro che menzogne; non oſtante fa d'uopo che queſte menzogne, e queſte finzioni ſieno coperte dalle apparenze della verità, in modo che poſſano comparire veriſimili, e degne di qualche credenza. La prima qualità, e condizione ch' è necceſſaria per giungere a queſto fine ſi è, che le coſe le quali vi ſono raccontate non ſiano apertamente ſmentite da prove contrarie & evidenti; perchè in tal maniera ſarebbe un dire la bugia troppo rozzamente. *Laborioſa ſunt figmenta mendacii*, dice S. Agoſtino, ch' è quanto dire eſſer necceſſario d'avere capacità, erudizione, e ingegno per comporre un bel Romanzo. Biſogna ſapere perfettamente la Storia vera de' tempi e de' popoli tale quale gli antichi ce l'han laſciata ſcritta, come pure la Favola de' Pagani, e tuttociò che i più valenti Autori e Poeti loro hanno ſcritto de' tempi favoloſi, e delle belle impreſe

*Aug. op. imp. in Iul.*

prese de' loro Semidei. Il rimprovero appunto che s' ha à fare a M. de Cambrai è di non aver saputo nè l' uno nè l' altro, e d' aver fatto tante false Storie quante sono le cose da lui dette. Fondazioni di Città, invenzioni d' Arti, ritratti di grand' Uomini, descrizioni di Paesi, costumi de' Popoli, e che so io: in somma tutto falso come si vedrà in appresso.

## ACESTE.

L' Autore del Romanzo lo fa Trojano e fortito di Troja; egli s' inganna. Aceste non era di Troja, ma bensì Figlio di Fulvio Crinisso, e d' una Trojana nominata Egesta. Egli non fabbricò la Città che M. de Cambrai dice aver fabbricato, ma Egesta in Sicilia che porta ancora al giorno d' oggi il nome di Segesta, e della quale Vergilio ne parla così spesso, e così chiaramente nel suo Quinto Libro dell' Eneide, ch' è da stupirsi che l' Autore del Telemaco abbia ignorato ciò che i più piccioli Scolari fanno con tutta franchezza.

*1. To. pag. 14.*

## IDOMENEO.

Prende sbaglio M. de Cambrai facendolo sempre nipote di Minosse figlio di Giove, mentre egli non era che suo pronipote. L' Autore non sa che vi sono stati due Minosse Re di Creta. Uno era figliuolo di Giove, & ebbe una figliuola nominata *Accallide*, quale con Appollo diede

alla

alla luce un figlio chiamato *Cidone*, che diede il suo nome alla Città di Cidonia chiamata prima Appollonia in Creta. Lo stesso Minosse ebbe pure un figlio di nome Licastro, che fu Padre del secondo Minosse, il quale generò Deucalione Padre d'Idomeneo; cosicchè il primo Minosse non era suo avolo, ma suo trisavolo paterno, come dice Omero. „

*Ζεὺς πρῶτον Μίνωα τέκε Κρήτῃ ἐπίουρον;* Ill. 13. v. 450.

Del primo Re Minosse Giove fu Padre.

Vedesi adunque ch'egli distingue un primo Minosse; ciò suppone ch'egli ne conoscesse un secondo. Il marmo d'Arondel è precisamente conforme.

L'Autore del Romanzo dice inoltre, che Idomeneo ritornando dall'assedio di Troja, ed essendo minacciato di naufragio da un orribil tempesta che si levò in mare fece voto a Nettuno di sagrificargli la prima cosa, che gli si fosse presentata arrivando nel suo regno; e che suo figlio essendo venuto il primo ad incontrarlo, *Idomeneo cacciò la sua spada nel cuore di questo fanciullo.*

Vi sono testimonianze incontrastabili, ch' egli era determinato di farlo, ma che non lo fece; perchè il giovinetto Principe per difendere la sua vita, e impedire a suo Padre la esecuzione di un così crudele disegno, implorò la protezione del popolo, che lo colse dalle mani del Padre, si sollevò contro Idomeneo, lo cacciò da suoi stati, e mise il figlio sul Trono. Questa è quella verità che tutti gli antichi

chi raccontano, come si può vedere ne' Comentarj di Servio sopra Vergilio. Ma l'Autore del Romanzo di Telemaco scrive la Storia del figlio sagrificato dal Padre con tanto impegno, che occupa tutto il suo secondo Tomo sopra questo, e impiega tutta la fine del primo a descrivere questa lagrimevole avventura. Omero stesso assicura, che Idomeneo non soffrì alcuna tempesta, e ch' ei ritornò in Creta a regnarvi felicemente. Egli lo fa bensì ritirare dipoi nel Paese de' Salentini, e gli fa fabbricare la maggior Città del Paese con un superbo Tempio, ove fa intagliare ne' bassi rilievi delle porte, mille cose memorabili, e chiama questa Città Salinta; ma questo è contro la verità della Storia. La Capitale, e la più considerabile Città che sia nella Calabria, nella Puglia, nella Lucania, e ne' Paesi de' Salentini è Taranto, la quale non fu fabbricata da Idomeneo, ma da Taraso figlio di Nettuno. In tutte le antiche medaglie, che si trovano di Taranto, si vede il nome di Taraso ed egli stesso ci è rappresentato sotto la figura d'un uomo giovine sedente sopra un Dolfino; intorno a che si può leggere Pausania in *Phocicis*. Questa Città inoltre considera Falanto il Lacedemone come il suo secondo fondatore, e qui l'Autore del Romanzo ha fatto degli errori non pochi come farò vedere qui presso nel titolo di Falanto.

*Serv. in 3. En. v.121.*

*Odiss. l.3. v.* 191. 192. 193.

*Flor. l.1. c.18.*

Tucidide che ha parlato espressamente, e molto a lungo della fondazione di tutte le

*Tuc. l. 6. sub. init.*

le Città della Sicilia, e di tutte le Colonie che vi stabilirono i Greci, fa menzione ancora d'una Città ch'ei chiama Seliunte *Seliuntem*. Egli ne attribuisce la fondazione non già a Idomeneo, ne' a' Cretesi, ma a' Megaresi popoli dell'Attica, ed al loro famoso Capitano Pamilio, il quale fu da essi spedito alla testa d'un buon numero di persone per istabilirvi una Colonia, e fabbricarvi una Città, donde furono cacciati 245. anni dopo da Gelone. *Megarenses, misso Pamilio, condidere Seljuntem, (σελινοῦντα) & post annos 245. Megarenses ipsi a Gelone expulsi sunt.* Ma oltrechè il tempo di questa fondazione della Città di Salinta, non corrisponde a quello della presa di Troja, v'ha più di 500. anni d'intervallo tra la rovina di Troja, e la fondazione di questa. Troja fu presa l'anno 374. dell'Era Attica, come dice chiaramente il marmo d'Arondel, ed apparisce al contrario in Tucidide che Salinta non fu fabbricata prima dell'anno 920., ovvero 930. dell'Era Attica; dicendo egli che i Megaresi non fabbricarono Salinta che 100. anni dopo ch'ebbero fabbricato Megara in Sicilia. *Anno centesimo postquam eorum Urbs (Megara) condita fuit.*

*Mar. Arond.*

Ora egli dice che solamente 5. anni dopo la fondazione di Siracusa Lamide condusse una Colonia di Megara dal Paese d'Attica nella Sicilia, che vi fabbricò Trotilo, e Tapsa, e che qualche tempo dopo la sua morte le medesime persone ch'egli aveva condotte da Megara del Pelopon-

neso fabbricarono una nuova Megara in Sicilia. *Anno quinto post Syracusas condita Samis a Megaris Coloniam ducens, Trotilum condidit, postmodum Thapsum. Eo mortuo reliqui è Thapso migrantes condiderunt Megara.*

Il marmo Arundelliano fa fede che Siracusa ch' è una Colonia di Corintj, non fu fabbricata da Archia uno degli Eraclidi se non l' anno 814. dell' Era Attica; l' anno 21. del Regno d' Eschilo, ch' è il 3945. del periodo Giuliano. *Archias deduxit è Corintho, Coloniam Syracusas, regnante Athenis Æschilo anno ejus vicesimo primo.* La Megara de' Greci fu fabbricata sotto Codro. L' Era Attica, come pure la Cronologia del detto Marmo d' Arondel, cominciano nel primo anno del regno di Cecrope, che tutti i dotti Cronologi confessano essere il 3132. anno del Periodo Giuliano in tempo che i figliuoli d' Israelo erano in Egitto sotto il Re Faraone. Niuno altro Cretese, fuorchè Entemo, fondò Città in Sicilia, e secondo Tucidide, la Città, che questo vi fabbricò, non fu Salinta, ma bensì *Gela*, che porta il nome del Fiume che la bagna.

*Mar. Aron. Seld.*

*Vell. Pat. l. 1. Strab. l. 9. Paus. l. 1.*

*Tucid. ibid.*

## FALANTO.

Racconta l' Autore *che tre anni inanzi che Telemaco si mettesse in mare con Mentore per cercare suo Padre Ulisse, e tre anni prima che arrivassero nella Sicilia, e vi fossero ricevuti da Idomeneo*, nella sua pretesa nuova

*Telem. pag. 354. e 355.*

nuova Città di Salinte, *Falanto con una brigata di Lacedèmòni fondò Taranto, e ne fece una seconda Laconia.*

Questo è il più smisurato di tutti gli Anacronismi, che vi fosser giammai; Io ho differito sino a qui di parlarne, perchè oltre l'Anacronismo, quanto ei racconta di Falanto, e de' suoi Lacedemoni, è contrario alla verità della Storia e rovescia tutto quello che i più antichi, e fedeli Autori ci raccontano.

Falanto non si stabilì a Taranto co' suoi Lacedemoni se non circa 500. anni dopo la presa di Troja, e per conseguenza dopo il viaggio di Telemaco. Avvenne il primo anno della 18. Olimpiade il trasporto di questa famosa Colonia de' Lacedemoni, nel Paese de' Salentini. Ora Troja fu presa 400. anni almeno avanti la prima Olimpiade, come ho dimostrato di sopra. Dopo il Diluvio di Noè il Marshamo colloca la espugnazione di Troja nel XII. secolo, e quella di Taranto fatta da Falanto nel XVII.; sicchè fra l'una, e l'altra vi sono 500. anni d'intervallo. Il solo racconto di questa famosa avventura, anche tale quale M. de Cambrai lo fa, sebbene ripieno di Favole come io farò tosto vedere, doveva almeno dargli a divedere e fargli toccar con mano l'errore del suo calcolo; Imperciochè egli dice, che *Falanto radunò nella Laconia un gran numero di giovani figliuoli delle mogli di que' Soldati ch' erano stati alla guerra di Troja; che le femmine quando i loro mariti, tornarono, ad altro non vol-*

*Marsh. Can. Ægypt. pag. 328. & 543.*

*sero il pensiero, che a placarli, confessandosi ree; che questo numeroso Esercito procreato senza matrimonio, non conoscendo nè Padre, nè Madre, visse con una libertà senza limite; che vi fu d'uopo mettergli qualche freno; che perciò ragunatosi sotto Falanto venne sulle ripe della Sicilia dove fabbricò Taranto, e ne fece una seconda Sparta.* Così l'Autore racconta la cosa.

Per quanto però sia favoloso questo racconto rapporto al fondo, esso tuttavia contiene prove evidenti d'Anacronismo; perchè se è vero che la fondazione di Taranto fu fatta da' bastardi Lacedemoni tre anni avanti l'arrivo di Telemaco nel paese de' Salentini, era essa adunque fabbricata tre anni avanti la presa di Troja; tempo in cui Telemaco si pose in mare. L'assedio di Troja non durò che 10. anni al più; bisogna dunque che il settimo anno dell' assedio questi bastardi abbiano superato i Siciliani conquistando il Paese de' Salentini, e fabbricato v'abbia Taranto; ovvero piuttosto bisogna che fossero arrivati in questi Paesi molti anni prima, essendochè ci vuol tempo per fabbricare una gran Città, per formare un Regno florido, per popolare un Paese, per rendersi formidabili a' suoi vicini, e per vincere i nemici. L'Autore suppone che Falanto, e la sua armata de' Lacedemoni bastardi, avesse già fatto tutte queste cose, e che Taranto fosse una Città molto polita, ben popolata, meglio costrutta, di gran traffico, e doviziosa, allorchè Telemaco giunse appresso

Ido-

Idomeneo a Salinta. Dachè ne siegue che bisogna che l' arrivo de' Lacedemoni in questi Paesi abbia preceduto almeno 5., o 6. anni quello di Telemaco, e per conseguenza il 3., o 4. anno dell' Assedio di Troja.

Io suppongo ( se si vuole ) che le femmine de' Lacedemoni annojate il primo anno d' essere senza mariti, abbiano cominciato un' anno dopo la loro assenza, a darsi al libertinaggio; egli è di ragionevole conseguenza, ch' elleno non possano aver partorito i loro bastardi, se non nove mesi dopo. Così questi bastardi non essendo venuti al mondo che il terzo anno dell' assedio di Troja al più presto, non potevano avere che 7. anni al più quando i veri mariti delle loro madri ritornarono di Troja in Laconia, i quali costrinsero questi bastardi a vuotare il Paese e portarsi a cercare fortuna altrove. Lascio pensare a chi vuole se nell' età di 7. anni si sia in istato di portare le armi, di conquistare un nuovo Regno col suo valore, e di fabbricare e popolare una Città. A mio credere, conveniva, che questi Lacedemoni avessero per lo meno 30. anni quando intrapresero sotto la condotta di Falanto, la concquista del Paese de' Salentini. Di fatto questa è appunto l' età che ad essi Giustino determina: ma questi traendola da Trogo di cui ricopia fino le parole, racconta la cosa tutta affatto diversamente.

In primo luogo ei dice che ciò non fu

*Pauſ. l. 4. Strab. l. 6. Euſ. Chron.*

nel tempo dell' aſſedio di Troja, ma bensì nel tempo della Guerra che i Lacedemoni ebbero co' Meſſeni del Peloponneſo, e dell' Aſſedio d' Amfia, e d' Ittona Città de' Meſſeni; guerra che durò non dieci ma 20. anni intieri, e che non cominciò ſe non circa 50. anni dopo quella di Troja. Euſebio la colloca alla 9. Olimpiade.

Secondo. Che non furono già le mogli de' Lacedemoni le quali annojate della lunga lontananza de' mariti loro, fecero di ſe copia a chiunque volle per ſatollare la sfrenata voglia, onde ne vennero poi que' celebri baſtardi; ma che queſte furono le giovani arrivate già all' età del matrimonio, e che non erano ancora maritate; onde ne venne, che coloro che indi nacquero furono chiamari *Parthepi* dalla parola παρθένος che vergine ſignifica, come chi diceſſe i figliuoli di vergini corrotte, e diſonorate.

*Strab. lib. 6. & Pauſ. in Meſſen. Euſtat in Dion. Servius in 3. Æneid.*

Terzo. Non venne da Libertinaggio nè da principio alcuno d' incontinenza la ſcoſtumatezza delle accennate giovani, ma bensì in virtù di un comando de' loro Padri, e delle loro madri per una deliberazione di tutti i Lacedemoni ragunati inſieme al Campo dirimpetto a Meſſenia ſu queſto ſoggetto. La Storia è curioſa e celebre in tutti gli antichi Autori. Strabone, Pauſania, Latanzio, Oroſio, Euſtazio, e Servio ne fanno menzione, ſiccome ancora il compilatore di Trogo.

*Oroſ. lib. 1. cap 21.*

Dicono eſſi che i Lacedemoni irritati dell' oltraggio, che i Meſſeni avevan lor fatto rubando loro improvviſamente le

figlie

figlie, s'impegnarono con giuramento solenne in un pubblico sagrifizio, che offerirono a' loro Dei, di assediare Messenia, e di non ritornare a Sparta se non avessero preso questa Città e messo tutto a ferro, e a fuoco; ma non vi riuscirono, perchè trovarono un popolo bellicoso, e rissoluto a molto bene diffendersi. Nov'anni interi vi stettero all' assedio senza il menomo progresso, e con una così grande perdita dalla loro parte, che spogliarono ben presto tutto il Paese de' Lacedemoni d' Uomini, a forza di cavarne a tutti i momenti, per le frequenti reclute e leve di Soldati, e d' Uffiziali che vi facevano. L' ultima fu fatta da Falanto, che condusse al campo di Messenia tutta la più bella gioventù della Laconia la quale era capace di portare le armi, & avendo radunato il consiglio di guerra rappresentò all' armata che quelli erano tutti gli Uomini che si attrovavano nel paese, e ch' egli era d' opinione rispedire tutta questa nuova schiera di gioventù in Laconia per popolare il paese; per il qual' effetto egli diede poi una piena libertà di moltiplicare senz' aspettare le cerimonie del marritaggio. Ciò fu esequito, ed i bastardi, che indi ne vennero essendo arrivati all' età di 30. anni, e non avendo alcuna stima o cognizione de' loro padri, cominciarono a vivere licenziosamente ed a formarsi un partito, eleggendosi un Capo per concquistare un altro Paese e stabilirsi, ma siccome erano debitori a Falanto della

*Lact. lib 1. cap.2*

loro nascita lo risguardarono come Padre, e lo crearono il loro Generale. Egli li condusse nella Sicilia ove assediarono la Città di Taranto, la pigliarono, cacciarono gli abitanti, e vi si stabilirono, proclamando Falanto per loro Re, il quale dice Orazio, regnò lungo tempo con una sovrana autorità.

Hor. l. 2. Od. 6.

*Et regnata petam Laconi*
*Rura Phalanto.*

Eccovi come gli Autori antichi raccontano la cosa. Basta paragonare questo racconto con quello fatto da M. de Cambrai per vedere che il Cielo non è così diverso dalla terra, quanto la narrazione del Prelato è differente da quella degli altri: Sono queste le medesime parole di Trogo e di Giustino. *His igitur moribus ita brevi Civitas convaluit, ut cum Messeniis propter stupratas Virgines suas in solemni Messeniorum Sacrificio, bellum intulissent, gravissima se exsecratione obstrinxerunt, non prius quam Messeniam expugnassent, reversuros. Itaque cum contra præsumptionem suam annis decem in obsidione urbis tenerentur, & fecunditatem uxorum, absentibus viris, nullam esse animadverteret, legunt juvenes ex eo genere militum, qui post jusjurandum in supplementum venerant, quibus Spartam remissis, promiscuos omnium fæmminarum concubitus permisere, maturiorem futuram conceptionem rati, si eam singulæ per plures viros experirentur. Ex his nati, ob notam materni pudoris, Parthenia vocati,*

Iust. lib. 3. cap. 4.

*qui*

*Qui cum ad annos triginta pervenissent mitu inopiæ ( nulli enim pater existebat, cujus in patrimonium successio speraretur ) ducem Phalantum assumunt, Filium Arari, qui auctor Spartanis fuerat, juventutis ad generandam sobolem, domum remittendæ ut sicuti dudum patrem eum & nascendi auctorem habuissent, &c.*

PIGMALIONE.

Abbiamo già osservato più sopra quanto l'Autore del Telemaco s'è ingannato nella Cronologia de' tempi intorno al fatto di Pigmalione, collocandolo al tempo dell' assedio di Troja; quandochè è fuori di dubbio, come tutti i Cronologi convengono, che questo Re vivesse molti secoli dopo l'incendio di questa Città. Pongono alcuni quasi mille anni d'intervallo trà queste due Epoche, e alcuni altri 3., o 400. anni in circa solamente. Il Moreri è del primo sentimento; dice che Pigmalione regnava l'anno del mondo 3147., e che in quel tempo Didone sua Sorella se ne fuggì di Tiro portandosi a fondare Cartagine, lo che accadette l'anno 124. della fabbrica del Tempio di Salomone, e 907. anni avanti G. C., e che Troja fu presa l'anno 2209.; che però Pigmalione viveva l'anno 938. dopo l'incendio di questa Città. Aristotile dice che Utica fu fabbricata 287. anni avanti Cartagine al tempo di Codro; ora Codro viveva al tempo di Davide, e di Salomone.

Ma l'ulitma opinione è la più probabile; di cui eccone la dimostrazione. Giustino dice chiaramente, e positivamente che

*Arist. Mirab. Velle. Pater.*

che Cartagine fu fondata da Elissa Sorella di Pigmalione 72. anni avanti Roma. *Condita est urbs hæc septuaginta duobus annis antequam Romæ*. I più dotti Cronologi e fra gli altri Dionisi d'Alicamasso, e Varone, collocano la fondazione di Roma nella settima Olimpiade; accordano ognuno che le Olimpiadi incominciassero circa 400. anni inanzi l'espugnazione di Troja come osservammo più sopra. Aggiungendo adunque 4. volte 7. anni per venire alla settima Olimpiade, ne rissulta evidentemente, che Roma fu fabbricata 428. anni o poco presso dopo il Saccheggio di Troja, e che dibattendo 62. anni da questo numero, non potrà negarsi che Cartagine fosse fabbricata da Didone 368. anni dopo la presa di Troja e dopo il viaggio di Telemaco, e che in tal maniera quest' Eroe favoloso non puotè vedere a Tiro Pigmalione, poichè non era ancora nato, anzi non nacque se non molti secoli dopo. Si possono leggere intorno al tempo preciso in cui Roma fu fabbricata le dotte Dissertazioni del Sigonio, di Onofrio, e del Pighio. L'Autore della Tavola Cronologica posta alla fine della Bibbia del Vitrè mette la prima Olimpiade nell'anno del mondo 3228. perchè pretende, che quest'anno corrisponda all'anno 3938. del periodo Giuliano, in cui tutti convengono che s'incominciassero a contare le Olimpiadi. E così al suo conto, Roma, che fu fabbricata 28. anni dopo la prima Olimpiade, cioè nel primo anno dopo la setti-

ma,

*c. l. 1. cap. 2.* *Iust. lib. 18. c. 6.* *Dion. Alic. lib. 1.*

ma, deve essere stata fabbricata l' anno del mondo 3256. Tuttavia egli mette la sua fondazione 5. anni prima cioè l'anno 3251., che secondo esso è l' anno 3691. del periodo Giuliano, 753. anni avanti G. C., nel qual anno ei pretende che s'abbia a cominciare a contare le Palilie di Varrone. Ma egli confessa nello stesso tempo, che Fabio Pittore il più antico di tutti gli Scrittori Romani, pone 5. anni interi prima la fondazione di Roma, e che il numero de' Giuochi secolari che si facevano in Roma ogni 100. anni fin dal tempo di sua fondazione, stando alla più antica traduzione corrispondeva a quest' Epoca. E' altresì opinione del Cav. Marshamo che non bisogna continuare a contare gli anni di Varrone riguardo alla fondazione di Roma se non dopo l'anno 3966. del periodo Giuliano che secondo l' accennata Cronologia del Vitrè è l'anno 3256. del Mondo, dal qual numero dibattendo 72. anni, tempo che Cartagine precedette Roma, ne siegue, evidentemente che Cartagine fu fondata l'anno 3196. del mondo; poichè secondo lo stesso autore Troja fu presa l'anno 2820. cioè 388. anni prima che Pigmalione regnasse in Tiro e Didone in Cartagine. Eusebio mette la fondazione di quella nell' anno del mondo 4173.

Ma ( siccome ho detto ) M. de Cambrai s'ingannò non solamente nella Cronologia, parlando di Pigmalione, ma nel ritratto ancora, che ne fece e nella Storia della sua vita, e della sua morte. Egli

ce lo dipinge come un Uomo appassionato per le femmine, idolatra della bellezza d'Astarba, libertino oltre ogni credere, e sfrenato sopra tutti gli uomini ne' piaceri umani; e in fine come un mostro d'*incontinenza*. Ma questo Principe era tutto al contrario. Aveva egli in orrore le femmine, e non poteva soffrirle; non volle mai maritarsi, e far parte della sua Corona ad una Sposa, e molto meno con una donna illegitima, ò concubina. Venere, e Cupido non ebbero mai il contento di poterlo sottoporre al loro impero. L'amore dell' Oro, e dell' Argento fu la sua passione dominante; l'avarizia affogò tutte le altre, e lo rese insensibile a' vezzi delle donne di sua Corte. Gli Storici pretendono che questo fosse un castigo degli Dei per punirlo precisamente del dispreggio, e dell'insensibilità ch'egli avea per le femmine. I Poeti dal canto loro affermano, che Venere e Cupido per vendicarsi di non averlo potuto ridurre sotto il proprio impero, lo rendessero amante d'una Statua, e che per castigarlo dell'orrore che egli aveva per le femmine viventi, lo fecer diventare furioso e appassionato per un idolo di pietra. Intorno a questo proposito, e sopra tutte le altre particolarità della vita, e delle qualità di Pigmalione, legger si possono gli autori seguenti: Trogo, Pompeo, ovvero Giustino suo compilatore lib. 18. c. 5. Silio Italico al 1. e 3. lib. della *Guerra Punica*. Aristotile nel suo Trattato delle cose Meravigliose. Gioseffo

con-

*contra Appione* lib. 1. Samuello Bocarto nel suo *Canaam* lib. 1. c. 3. S. Teofilo d' Antiochia nel suo 3. libro *contra Antiloco*. Servio pubblicato dal Danielo sopra il primo libro dell' *Eneide*, ed infine il Parallello della Storia di Spagna di Giovanni Vescovo di Girona. Colla scorta di tutti questi Autori si scorgerà che il Pigmalione del Romanzo del Telemaco rassomiglia tanto al Pigmalione degli antichi Storici, e Poeti, quanto un Mulino da vento ad un Cocodrillo.

L' Autore del Romanzo ce lo rappresenta come un Tiranno agitato dall' orrore de' suoi delitti, e timoroso in tutti i momenti d' essere assassinato; come un Uomo *cui tutto reca spavento, e turbamento; che non trova pace nè può starsi cheto, che teme della propria ombra, che non dorme nè giorno nè notte, come una fiera selvaggia, che odia la luce del Sole, e stassi nascosto fralle tenebre; sempre solo, malinconico, svogliato, rintanato nella più rimota parte del suo Palagio in cui vi sono 30. Camere per nasconderfi, passando da questa a quella in segreto per toglierfi alla vista de' suoi Ministri, che gli sono tutti sospetti, e ciascuna di queste Camere con una porta di ferro e sei grossi Catenacci per assicurarsi, ed occultarvisi senza che saper si possa giammai in quale di queste Camere egli dorma; usando di non dormir mai nella stessa per timore d' essere strozzato quantunque vegli una Guardia numerosa per la sua sicurezza e notte e giorno, circondando il suo albergo con le spade ignude, e le*

*Lancie alla mano per uccidere il primo che innoltrasse colà il passo senza alcun ordine.*

Gli antichi Storici al contrario ci rappresentano Pigmalione come un Uomo dolce, e piacevole, e tranquillo. Il suo nome stesso lo dimostra, perchè come osserva il dotto Bocarto questa parola *Pigmalione* significa in lingua Fenicia il riposo di Dio. Volle egli far parte della sua Corona con Elissa, o sia Didone sua sorella, e fece tutti gli sforzi, non avendo moglie, perchè fosse acclamata Regina. Dopo la morte del Re loro comune padre, tentò di rinunziare il governo nelle mani a Didone, ma il Popolo non volendo essere governato da una femmina, vi si oppose e diede la Corona a Pigmalione, tuttochè troppo giovine, e che Didone fosse stata istituita Erede del Regno insieme con esso dal proprio padre, il quale alcuni chiamano Murgone, e altri *Agenore* figlio di Balo. L'Autore del Romanzo suppone al contrario, cioè che Pigmalione sia stato sempre in orrore e in abborrimento al popolo, mentre all'opposto ne fu egli l'amore e la delizia, come chiaramente dà sicuro contrasegno il farlo Re assoluto ad onta della disposizione testamentaria di suo padre, delle Leggi dello stato, e prima che avesse l'età di regnare. *Interim rex Syri decedit filio Pygmalione, & Elyssa filia insignis formæ virgine hæredibus institutis, sed populo Pigmalioni admodum puero regnum tradidit*, dice Giustino. Egli servì sempre di Padre a

*Iust. lib.* 18. *c.* 15.

sua

sua sorella Didone; ed avendola maritata ad Acerba ovvero Sicarba, o Sicheo Sommo Sacerdote de' Fenicj, e gran sagrificatore del Dio Ercole de' Tirj, che era la seconda dignità del Regno e la prima persona dopo il Re, egli non chiama questi con altro nome che con quello di suo genero, quantunque fosse veramente suo cognato, e suo zio materno, ancora come fratello di sua madre; *Avunculum suum eundemque generum*, dice lo stesso Giustino. Idem Ibidem

Egli è vero pertanto, che Pigmalione fece morire Sicheo, perchè era giunto quasi che ad uguagliarlo in autorità, ed aveva più credito di lui medesimo per le sue grandi ricchezze, e per la sua dignità. E' vero ch' egli s' impadronì di questo, e annullò quella; ma si accresce perciò ragione al Romanziere di rappresentarlo come un mostro in figura umana, e di predire per modo d' imprecazione, *che alcuno de' suoi domestici, ugualmente sospettoso quanto era egli, s' affretterà di liberare il mondo da cotal mostro?* Ha egli diritto di dire d'un tal Re *che si rende sempre più miserabile, e odioso a' suoi sudditi . . . ., che non conosce nè i dolci piaceri, nè l' amicizia d' essi ancora più dolce . . . . . ., che i suoi occhi incavati, e biechi sono pieni d' un fuoco torbido, e feroce: che volge l' orecchio attento ad ogni minimo strepito, che è pallido e smunto; che i suoi torbidi, e tetri pensieri gli si vegono dipinti sul volto sempre arcigno e rugoso, che non può nascondere i rimorsi che gli laceranó il core, ch' è costretto di starsene* Telem. Tom. I. pag. 140. 140. pag. 106.

sene

*sene sempre rinserato in un' alta Torre com in una prigione, che non nodrisse timore o riverenza per gli Dei: in fine che non ha stilla di pietà, o di Religione.*

Pigmalione al contrario era un Principe religiosissimo, e così pio verso i proprj Dei, che quantunque avesse giustissima cagione di sdegnarsi con sua sorella come quella che aveagli involati tutti i suoi tesori fuggendosi poi in Africa, e potesse agevolmente farla arrestare nell' Isola di Cipro ov' ella si ricoverò prima di passare in Africa, tuttavia egli non volle fare alcuno benchè minimo movimento contro d' essa; perchè avendo consultato gli Dei in un sagrifizio da lui offerito prima d' intraprendere alcuna cosa, gl' indovini lo assicurarono che la volontà degli Dei era, che non si frapponesse alcuno impedimento all' esecuzione delle cose divisate da Didone, e ch' ella doveva fondare una Città per cui essi prendevano grande interesse; *Victus minis Deorum quievit, cui cum inspirati vates canerent, non impune laturum, si incrementum urbis toto orbe auspicatissima interpellasset*, dice Giustino. In tal maniera noi vediamo, che tutte le ingiurie dette da' Poeti, e dagli Storici contro Pigmalione, si riducono ad accusarlo d' avarizia.

*Iust. ib. c. 5.*

*Portantur avari.*
*Pygmalionis opes pelago: dux fæmina facti.*

*Virg. Æneid.*

Quest'era tutto il suo mancamento, che certamente è troppo debil fondamento all' Autore del Romanzo per dipingerlo con que'

que' neri colori co' quali hallo descritto. Ma con la medesima liberalità con la quale gli dà tutti i vizj, gli dà anche due figliuoli maschi, e dice, che *Pigmalione comandò di annegarne uno quando si trovevano in alto mare, alloracchè gli spediva a studiare a Samo, e che non ostante malgrado suo padre questi fu successore alla Corona.*

Tel. To. 2.

Tutto questo è contrario a quanto gli antici Storici, e gli annali de' Fenicj tradotti in greco da Menandro ci hanno lasciato. Si conservavano essi ancora al tempo di S. Clemente Alessandrino, che gli cita, e di Gioseffo che ce ne rapporta un bellissimo frammento dal quale apparisce, che Pigmalione non lasciò alcun figlio, nè alcun erede del suo regno, ch' egli morì senza essersi maritato dopo aver regnato 47. anni, e vissuto 56., che nell' anno settimo del suo regno Didone lo abbandonò, e che così pure l' uccisione di Sicheo succedette in tempo che Pigmalione non aveva che 15. anni; poichè accadde un anno prima la fuga di Didone, e che per conseguenza ciò succedette senza suo ordine nè consiglio: *Matgeni successor fuit Pigmalion qui vixit annos 56. regnavit annos 47. septimo autem hujus regni anno soror profuga urbem Carthaginem in Africa condidit.* Ciò s' accorda molto bene con l' Epoca da noi stabilita qui sopra, mostrando, che Cartagine fu fabbricata l' anno 3832. del periodo Giuliano, che secondo la Cronologia della Bibbia del Vitrè cade sotto il regno di Ioram, e di Ioas Re di

*Arist. Mirab. Cl. Al. Strom. l. 1. p. 326. Ios. cont. app. l. 1.*

Giuda, e sotto Iehu Re d'Israelo 886. anni avanti G. C. Questo s' accorda pure perfettamente con l'opinione di Solino, il quale assicura che Cartagine fu distrutta 737. anni dopo la sua fondazione, perchè essendo certo che Cartagine fu spianata sotto il Consolato di Lentulo, e di Nummio l'anno di Roma 608. e del periodo Giuliano 4568., basta dibattere 337. anni, e così la fondazione di Cartagine caderà appunto nell' anno 3832.

Comunque siasi, dopo Pigmalione non si vide più Re appresso i Tirj sino ad Itobalo, sotto di cui la Tiro posta in terra ferma fu presa da Nabucodonosorre, e sino ad Azelmico, al cui tempo la Tiro circondata dal mare in un' Isola fu presa da Alessandro, come fa vedere Gioseffo colla scorta de' monumenti originali de' Tirj stessi. Quindi è probabile che dopo la morte di Pigmalione Tiro non avesse più Re, ma che fossero posti Giudici perpetui in loro vece come i Consoli a Roma, e che avvenisse a Tiro la vecchia dopo la morte di Pigmalione, quello stesso ch' era avvenuto già a Tiro la nuova posta in Isola, dopo la mancanza d'Itobalo. I Giudici ch' erano posti in vece del Re si mutavano di tempo in tempo per governare il popolo con una sovrana autorità. Andarono dipoi i Tirj a chiedere un Re in Babilonia, e loro fu dato Merbale, che regnò 4. anni solamente, e dopo la sua morte i Babilonesi promossero alla successione Iromo suo fratello, che regnò

gnò lungamente appresso i Tirj in quel tempo medesimo, in cui Ciro regnava in Persia. Tutte queste cose si leggono parola per parola in Giosesso, o piuttosto in Menandro, e in Dione di cui Giosesso riferisce le parole medesime.

*Jos. cont. Ap. p. 1046.*

Questi sono gli Autori da' quali M. de Cambrai doveva trarre i fondamenti del suo Romanzo. Gli era permesso di mettere quel ricamo che più gli piaceva su questa orditura, ma non doveva inventarlo a suo capricio. Dovea piuttosto pigliarla dalle mani degli antichi tale quale ce l' avevano lasciata, ovvero, poichè gli anacronismi gli costano sì poco e ch'egli non fa caso di porre in un medesimo tempo Eroi che hanno vissuto 5, ò 600. anni gli uni dopo gli altri, doveva piuttosto abbracciare l'anacronismo di S. Clemente Alessandrino, il quale scrive che Menelao al ritorno della presa di Troja, cioè a dire nel tempo stesso, che Telemaco faceva i suoi viaggi, ed alcuni mesi prima, che arrivasse colà, essendo stato obbligato dalla tempesta di riposarsi a Tiro, vi trovò regnante non Pigmalione, ma il famoso Iramo Avolo di Salomone, e sì celebre nella Scrittura Santa per la parentella con questo gran Re, e per gli Enigmi che a vicenda si proponevano da sciogliere, e che le nozze della Figlia d'Iramo si fecero in quel tempo. *Iramus filiam suam Salomoni dedit; quibus temporibus fuit adventus Menelai in Phœnicem post captam Trojam, ut ait Menander Pergamenus, & Latus in rebus Phœniciis.*

*Cl. Al. Strom. 1. p. 326*

Quando adunque si vuol mentire, c[onviene] farlo per cose che meritino tal fati[ca;] nè sta bene dice Cicerone, il mentir [per] metà; ma volendo pure ciò fare è d'uo[po] farlo sfacciatamente, e far giungere le me[n]zogne sino all'imprudenza. *Ibi semel fue[ris] impudens, opportet graviter esse impudente[m].* Con ciò io voglio dire, che senza dubb[io] il mentovato Autore s'è ingannato nel[la] Cronologia de' tempi, e che l'arrivo [di] Menelao non a Tiro (che non era anc[o]ra fabbricata) ma a Sidone, o in qualch[e] altro luogo della Fenicia, precedette lun[go] tempo il regno di Salomone, e quell[o] d'Iramo, e che nè Menandro nè Leto ne fan cenno alcuno. Almeno con un tale appoggio (qualunque poi siasi) M. de Cambrai avrebbe potuto con maggiore ap[-]parenza di verità, affermare che quando Telemaco arrivò nella Fenicia, il celebre Re Iramo ivi regnava, e faceva le ceri[-]monie delle nozze di sua figlia con Salo[-]mone, piuttosto che inventare di sua testa contro la fede di tutti gli antichi Storici, che regnava allora Pigmalione. Qual' a[g]gradevole Episodio, e qual bel ornamen[to] non sarebbe stato per il Romanzo di M. d[e] Cambrai, fare il ritratto di questi due gra[n] Principi ragionando della loro saviezza, della loro condotta, e delle loro ammirab[i]li qualità? qual più bel campo poteva eg[li] desiderare per dipingere le leggi d'un per[-]fetto governo, e della felicità de' popo[li] sotto que' Re? ma sopra tutto, quest[o] sarebbe stato il luogo più acconcio a pro[-]

Cicero Epist. ad Atticum.

por-

porre gli Enigmi, e i Problemi ch' egli fa proporre mal a proposito da' Cretesi ,, i quali non si vantarono mai di questa sorta di Letteratura; facendogli poi sciogliere dal suo Telemaco con la medesima facilità, e finezza d'ingegno con cui finge che risposto abbia a tutte le quistioni, ed a tutti gli Enigmi de' supposti Savj di Creta. "

*Ioseph lib. 1. Con. Ap.pionem.*

Negli Estratti conservatici da Gioseffo di un antichissimo ed esattissimo Storico nominato Dione, dice che il Re Iramo aveva presso di se uno de' più sapienti del suo secolo, e il maggior valente uomo che sciogliesse giammai Enigmi anche i più oscuri, e difficili; e chiamavasi Abdemone. Iramo lo stipendiava, e si recava ad onore la scienza del suo Pensionario, come se fosse stato egli quello che sciogliesse gli Enigmi di Salomone, e come avesse inventati quelli che allo stesso proponeva. Quest' è il personaggio che M. de Cambrai doveva mettere in iscena, e riservare all'arrivo di Telemaco in Tiro tutti questi luoghi comuni sopra la morale degli Enigmi di cui fa mostra nel secondo Tomo affatto fuori di proposito, alloracchè trattavasi di eleggere un Re in luogo d'Idomeneo. L'arte de' compotori de' Romanzi, come pure degli Storici, è di porre ogni cosa a suo luogo, di bene investirsi del carattere delle persone delle quali trattano, e quando le fanno parlare, star in attenzione di non far dire ad esse cosa contraria al loro carattere, alla credenza & a' costumi loro.

Orig. l. 2. in Cel. sub. ini. p. 55. 56. 57. Origene con ragione schernisce il Filosofo Celso il quale volendo porre in ridicolo la Religione Cristiana rende ridicolo se stesso, introducendo un Ebreo a fargli dire delle cose opposte diritamente a' sentimenti de' suoi Rabbini. „Vedi uom di senno! „dic'egli, che ti vanti di non trascurare „niente, e lasci a parte la prima regola „del tuo mestiero ch'è di non mettere in „bocca de' personaggi che introduci su la „scena, ragionamenti che loro non si con„vengono per sogno. *Iste Celsus qui se profitetur nosse omnia, hoc loco non norat quid conveniat prosopopæiis.*

La stessa cosa si può dire del Telemaco. Questo grand'Uomo che s'intrica di parlar di tutto, della Teologia, della Storia, e della Favola, e di fare anche de' Romanzi, non sa i primi elementi dell'arte Romanzesca, ch'è di far parlare i suoi Eroi nella maniera, che loro conviene, i Cretesi da Cretesi, e gli Ateniesi come conviene che parli ed operi un Ateniese. E di qui è ch'io non posso a meno di non fare alcune rifflessioni sopra le cose da esso lui dette intorno a' Cretesi, ed a' Compagni d'Idomeneo.

## I CRETESI.

Telem. lib. 2. p. 12. PRimieramente l'Autore del Romanzo gli ricorda, sempre *come gli uomini più sapienti di tutti gli altri*, questi sono i suoi proprj termini) *come popoli del mondo ch' esercitano più notabilmente, e con più religione*

*no l' ospitalità*, come i migliori amici degli Ateniesi, e degli altri Greci a' quali prestano grandi onori. *Se giammai* ( dice Aristodemo loro nuovo Re parlando a Telemaco, e a Minerva protettrice degli Ateniesi e mascherata sotto la figura di Mentore. ) *voi avete bisogno de' Cretesi assicuratevi sopra di me, e del mio popolo. Tros, Rutulusve ruat, nullo discrimine habentor*. *pag.* 3. *ibid.* *pag.* 18.

In secondo luogo l' Autore ci rappresenta i Cretesi come ho detto più sopra, come gli uomini più dotti che fossero allora sopra la terra, ed occupati a somiglianza d' Iramo, e Salomone, a fare sperienza del sapere de' Forastieri, proponendo loro enigmi, e quistioni intorno alla morale, difficili a sciolgersi; dando poi la Corona a quello che meglio vi riusciva. Dic' egli che ne proposero *alla sapienza medesima uscita dal capo stesso di Giove*, voglio dire a Minerva. Aggiunge inoltre, che Azaello era espressamente venuto di Damasco di Siria in Creta, per diventare sapiente, e che il nuovo Re *gli donò le Leggi di Minosse*, cioè l' originale stesso del suo famoso Codice. *ibid.* *lib.* 2. *ibid.* *pag.* 14. *e* 17.

Niuna di queste cose conviene a' Cretesi; tutto è contra la verità della Storia, contra il buon senso, e contra al verisimile ancora. Non si può dire che i Cretesi si sieno disfatti in favore d' un particolare, e d' uno straniero tutt' affatto incognito. Non erano considerati nel mondo se non per le Leggi di Minosse, a studiare le quali veniva gente da tutti i paesi

del mondo come l' Autore dice aver fatto Azaello, e come in fatti Giustino lo afferma di Pitagora, dicendo, che questo famoso Filosofo dopo aver viaggiato in Egitto per ivi apprendere la Teologia Mistagogica e Geroglifica degli Egizj, e nella Caldea, ed in Babilonia per istudiare l' Astrologia, fece anche un viaggio a Creta, ed in Laconia per apprendere le Leggi di Minosse e di Licurgo. *Ægiptum primo, mox Babiloniam ad perdiscendos Siderum motus profectus. Inde regressus Creta & Lacedemona, ad cognoscendas Minois & Licurgi, inclytas eam tempestate Leges. contenderat.* S. Ambrogio aggiunge a questi Popoli anche gli Ebrei, e dice probabilmente sull' asserzione d' Origene di cui non cessava di Legger le Opere, che Pitagora andò fra gli Israeliti per istudiare le loro Leggi, come in fatti afferma Origene fondato sopra il testimonio, e la relazione d' un certo Ermippo che viveva sotto Tolomeo Evergete: *Fertur & Hermippum in primo de Legislatoribus, prodidisse, Pythagoram suam Philosophiam a Judeis traduxisse in Græciam.* Gioseffo è molto uniforme, e dice che Pitagora non solamente s' era informato delle Leggi Giudaiche, ma che n' era ancora esatto osservatore. *Pythagoras Samius, non solum res nostras cognovit, sed earum etium æmulator accerimus extitit.*

*Iust. lib. 20. c. 4. & Strab. l. 14.*

*Orig. lib 1. Cont. Cels.*

*Ioseph. l. 1. cont. ap.*

Ora come gli Ebrei avrebbono piuttosto voluto morire che dare nelle mani d' alcun straniero fosse o Re o Imperatore, o liberatore della Patria, l' originale della

Leg-

Legge di Mosè, e delle Tavole scritte dalla mano di Dio, che conservavano nell' Arca; e come i Lacedemoni avrebbono piuttosto sofferto la ruina del loro Paese, che di fare dono a chichesia sopra la terra, dell' originale delle Leggi di Licurgo; e come gli Ateniesi avrebbono fatto lo stesso piuttosto che privarsi dell' originale delle Leggi di Dracone, di Solone, delle dodici Tavole, e di dare in arbitrio altrui il loro *Palladio* ch' era tutto il loro tesoro; così è un voler rendersi ridicolo il dire, che i Cretesi abbiano fatto dono dell' originale delle Leggi di Minosse, scritte dalle mani stesse di questo Semideo, ad uno sconosciuto nominato Azael, per ricompensarlo della fatica di fare un viaggio per istudiare appresso di loro queste medesime Leggi. Quest' è un non conoscere gli uomini facendoli operare in tal guisa. I Cretesi s'immaginavano che le loro Leggi fossero state dettate a Minosse da Giove stesso in quell' antro sacro, e secreto nel quale di 9. anni in 9. anni si nascondeva, come dicono Strabone in Omero, e Platone, per ascoltare gli oracoli del Dio suo Padre, e trasmetterli agli uomini. *Nono quoque anno* (*ut dicit Plato*) *in Jovis antrum descendit, & ab illo praecepta accepit quae ad homines deferret.* Queste sono le parole di Strabone affatto conformi a quelle di Platone, e di Valerio massimo, i quali dicono, che Minosse non mancava mai al principio di ciascun nono anno d'andarsi a rinserrare in una cer-

*Strab. lib.* 16.

*Plat. leg.* I

certa caverna molto profonda, e rimota, e che ivi lontano dalla vista degli uomini componeva a bell' agio le Leggi, e diceva poi che Giove stesso di sua propria bocca gliele aveva dettate. *Minos Cretensium rex nono quoque anno in quoddam praealtum, & vetusta religione consecratum specus secedere solebat. Et in eo moratus tanquam a Jove quo se ortum ferebat, traditas sibi Leges prorogabat* dice Valerio massimo; ed in effetto Omero chiama Minosse il Discepolo, lo Scolare, e l'Uditore di Giove. Δὸς ὀαριστής. Come dunque credere che i Cretesi fossero sì poco gelosi del Libro originale di tali Leggi, e che soffrissero che il loro nuovo Re ne facesse un dono al primo forestiere che capitasse? Erano forse a queste modo negletti, e non curati appresso i Romani i Libri delle Sibille, e gli Scritti di Numa Pompilio? Plauto dice che a Roma *le Leggi erano incatenate come i miseri Schiavi, ed inchiodate alla muraglia presso della porta del Palagio con chiodi, a cavicchie*. Questo è uno scherzo del mentovato Poeta, col quale vuol fare intendere il disprezzo che se ne faceva, l'odio che si portava ad esse, e che non si trovavano in altro luogo e che non erano in alcuna considerazione. Ma si può poi dire in altro senso, che il Codice originale delle Leggi di Minosse era legato e custodito attentamente sotto le chiavi, e che il popolo di questo paese si sarebbe infallibilmente sollevato contro il Re Aristodemo

*Val. Max. lib. 1. cap. 1.*

*Hom. Odiss. v. 178.*

*Plaut. in Aul.*

s' avesse voluto farne copia ad uno straniero, ad un avventuriere sconosciuto.

Si dee giudicare dal zelo de' Pagani verso i loro sagri Libri (senza comparazione) dal zelo de' Cristiani, e de' Giudei per i loro. Si sa che questi ultimi sono stati più di due mill' anni senza volerli solamente mostrare, e comunicare a' Pagani, e che Tolomeo Filadelfo fu il primo in favore del quale permisero ai settanta Interpreti ispirati da Dio, di recarli in lingua Greca. In riguardo a' Cristiani si sa che quelli che pubblicavano i Libri Sagri erano anticamente confusi cogl' Idolatri, e che si cacciavano ugualmente dalla Chiesa, e che la sola aprensione di comunicare con delle persone sospette di questa sceleragine, fu l'unica causa dello Scisma de' Donatisti, il quale ha perduta tutta l'Affrica, e levata la terza parte della terra a G. C.

Vi ha dunque un errore considerabilissimo di discernimento nell' aver fatto dare dal Re di Creta col consenso de' suoi sudditi i sagri volumi, ovvero pretesi tali, e il Codice Originale delle Leggi di Minosse scritti di sua mano all'avventuriere Azaele di Damasco. Ma quest'errore è lieve dopo di averci rappresentati i Cretesi *come il popolo più saggio della terra*, il più guerriero, e il più portato tanto agli studj della Teologia, e della Filosofia Pagana, alla spiegazione degli enigmi, e delle morali quistioni, quanto agli esercizj del corpo, alla corsa de' cavalli, alla pugna de' Cesti, e della Lotta, e finalmente *come il popolo del mondo il più*

one-

*onesto, e il più civile verso i stranieri, ed in una parola come le persone più da bene della terra.* Perchè al contrario in tutti i tempi sono sempre stati descritti i Cretesi come la più trista razza, e la più traditrice nazione, che fosse nell' universo; come persone senza fede, senza legge, senza onore, e come impostori, e poltroni incapaci di azione alcuna di valore.

Ognuno sà che questo è il ritratto che ci viene fatto dall'Apostolo S. Paolo, l'oracolo della Cristiana Religione. I *Cretesi*, dic'egli, *sono sempre mentitori, e senza fede: son eglino bestie traditrici, e poltroni, i quali null'altro amano se non se mangiare e non far niente. Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri.* E per tema che non si dica, che S. Paulo non parlasse che de' Cretesi del suo tempo, ma che quelli i quali viveano ne' secoli precedenti erano persone oneste, e distinte per la loro virtù; e che in seguito si erano poscia guastati pel commerzio cogli altri Popoli, aggiunge l' Apostolo, ch'ei non è il primo che tanto abbia detto di essi, ma che trascorsi erano molti secoli che un famoso Poeta ne avea fatto questo ritratto, e questo Poeta correva fra loro come un vero Profeta, il quale intimamente conosceali: *dixit quidam ex illis proprius ipsorum Propheta, Cretenses* &c. e finalmente egli protesta che la testimonianza fatta di essi da questo Poeta era verissima: *Testimonium hoc verum est.*

Timot. 1. 12.

Ibid. 13.

Calimaco, il quale credesi essere il Poeta che S. Paulo avea avuto in vista, adduce

duce due pruove di malvagia fede, dell' irreligione, e dell'ignoranza de' Cretesi nelle cose sacre.

La prima secondo lui si è che *i Cretesi con una imprudente menzogna, sostengono che il gran Dio Giove è morto, e sotterrato presso di loro*, non sapendo che un Dio non può morire, e che sussiste in tutta l'eternità sempre lo stesso. *O gran Giove*, dic' egli, *i Cretesi sono grand' impostori; perchè hanno costruito un avello, come se le tue ceneri, ed il tuo scheletro vi fossero entro: quando tu non sei mai morto, e che in qualità di Dio non hai corpo, e tu sei sempre lo stesso ne' secoli de' secoli*.

Callim. Hym. I. in Jovem. v. 8.

Τα φη ἄ ἄνα, σοίο
Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται. Καὶ γὰρ
Θάνες: ἐσσὶ γὰρ αἰεὶ
Κρῆτες ἐτεκτήναντο σεῖο

Il vecchio Scoliaste di Callimaco in occasione di questi versi aggiunge una circostanza, la quale ancora meglio dà a divedere la malvagia fede, l'ignoranza, e l'empietà de' Cretesi, ed è,, che avendo
,, trovato l'avello di Minosse figliuolo di
,, un Re nominato Giove sovra di cui era-
,, no scritte queste parole; μινῶος τοῦ Διὸς, τάφος
,, *Di Minosse figlio di Giove ecco la tomba*,
,, eglino cancellarono le prime parole, e
,, non lasciarono se non l'ultima, di sorte
,, che tutti i passaggieri leggendo quest'ul-
,, time *di Giove ecco la Tomba*, sono caduti
,, nella impostura de' Cretesi, ed hanno

,, cre-

„ creduto con dabbenagine che il gran
„ Dio Giove in essa fosse sotterrato.

Ecco la più solenne furberia, che immaginar mai si possa in materia di religione, e ch'è stata la sorgente dell'idolatria, e dell'errore di tutti i Pagani che sono venuti dopo, ed anche de' più savj Filosofi; perchè Porfirio c'insegna, che Pitagora essendo venuto nell'Isola di Creta, come si è detto di sopra, fu ingannato dalla Iscrizione fraudolente di questo sepolcro, in cui, egli come gli altri, credette che Giove vi fosse veramente sotterrato; per locchè offerse de' sagrificj nella caverna del monte Ida, e scrissevi sopra di proprio pugno queste parole. *Pitagora a Giove. Qui giace il Dio che vivifica tutte le cose, e che volgarmente Giove appellasi.*

*Propb. in vit. Pyt.*

*Zan jacet hoc tumulo, qui vulgo Jupiter audit.*

Lo stesso Poeta Callimaco rifferisce un altra pruova della trista fede, e dell'indole mentognera de' Cretesi, ed è che non contenti di aver persuasi tutti colle loro bugie che Giove era stato seppellito presso di loro, ebbero eziandio la sfrontatezza di sostenere che pure fra loro fosse nato, e che fosse stato nodrito. Mostravan eglino la pretesa culla, nella quale era stato fasciato, e i picciolì tamburi di corribante non meno che i sonagli di rame, ( *coribantia æra, & crepitacillum*, come parla Tertuliano ) co' quali veniva divertito essendo fanciullo: nel che ( aggiugne Callimaco ) la sfrontatezza de' Cretesi, e il loro ardire

*Tertul. Ap. cap. & lib. adv. Jud. cap. 9.*

a men-

à mentire è estremo; essendo certo che l' Eroe che Giove nominasi è nato presso i Parrasi da una donna nominata Rea, e non nel monte Ida, tanto in quello di Frigia, come in quello di Creta

*Te apud Parrhasios Rhea peperit:* Callim.
*Jupiter Te natum ajunt in Idæis* ibid.
*montibus.* Hym. 1.
*Jupiter te in Arcadia. Utri, Pater* in Jove.
*mentiuntur?*

Queste menzogne, e quest' empietà degli antichi popoli di Creta sono state appieno conosciute da' Santi Padri, e fra gli altri da Origene, da Tertuliano, da San Cipriano, da Arnobio, da Latanzio, da S. Agostino, da Sesto Empirico, e finalmente da Poliziano.

Ma il più grand' errore, che abbia fatto l' Autore del Romanzo riguardo a' Cretesi è il dipingerli come i migliori amici degli Ateniesi, e di que' d' Itaca loro Alleati; perchè per poco ch' egli avesse letto gli antichi Storici avrebbe veduto quanto i Cretesi erano in orrore agli Ateniesi; e che in tutte le Commedie, che si rappresentavano in Atene si vituperava la memoria di Minosse, si facevano Satire contro di lui, e contra il suo governo, ed era trattato da uomo crudele, barbaro, e da Re malvagio. *Cæterum Athenis semper male audivit Minos, & in Theatris proscissus est tamquam trux & ferox*, questi sono i precisi termini di Plutarco. Plut. Vit. Thes.

Questa inimicizia fra gli Ateniesi, ed i Cre-

Cretesi veniva perchè Egeo Re d' Atene aveva fatto assassinare Androgeo figlio di Minosse sopra la strada di Tebe ov' *egli* andava per assistere ad una Festa, e *ad* uno Spettacolo che i Tebani dovevano dare al pubblico; e Minosse per vendicarsene dichiarò la guerra agli Ateniesi che fu lunga, e sanguinosa; ma le condizioni ch' ei loro impose facendo la pace furono la cosa più crudele del mondo, dimodochè resero i Cretesi esecrabili agli Ateniesi ed a' loro amici, ed essi non osarono ricusarle perchè l' Oracolo obbligaronli ad accettarle. Queste condizioni furono che di 9. anni in 9. anni gli Ateniesi dovessero spedire in Creta 7. giovani di qualità, ed altrettante fanciulle della più bella gioventù del paese per essere sagrificati e divorati poi da un mostro furioso, ch' era a questo fine rinserrato nel Labirinto: sopra di che (dice Plutarco) tutti gli antichi Autori convengono. *Id fere convenit inter Scriptores*. Un tal tributo si pagava ancora al tempo della guerra di Troja, e per conseguenza, mentre Telemaco era in Creta; perchè sebbene il mostro del Laberinto fosse morto, non mancavano in in quel paese Uomini ancora più crudeli del Minotauro, capaci di fare questo bel sagrifizio all' Anima di Androgeo. Ora io lascio pensare se Mentore protettore degli Ateniesi, e Telemaco figlio d' Ulisse loro buono amico, potessero riguardare di buon occhio tale spettacolo, ed avere una stretta unione d' amicizia, e di tenerezza

*Plut. ibid.*

per

per Uomini, l'interesse de' quali era così opposto al loro? Lascio riflettere s' egli è un traviare dal senso comune, il rappresentare Minerva favorevole a Idomeneo nipote di questo stesso Androgeo, al quale s' immolava tutti li 9. anni la più bella, e la più fiorita gioventù dell' uno e dell' altro sesso, d' una Città che questa Dea protteggeva ed amava più che tutte le altre Città del mondo, poichè ell' aveva il suo nome? Come è possibile ch' Idomeneo facesse que' grandi onori che dice il Romanzo, agli Ateniesi uccisori di suo Zio e nimici dichiarati del suo Avolo Minosse il quale era l'oggetto continuo delle loro Satire? Avvi una dramma di senno nel far pregare da' Cretesi Mentore, e poi Telemaco, ed essere loro Re, e ad accettare la Corona d'un paese, nel quale ogni 9. anni s'uccidevano e mangiavano i più belli, e le più belle Ateniesi? v'ha egli probabilità alcuna, che Minerva abbia non solamente voluto favorire Idomeneo, ed innoltre appoggiarvi i suoi interessi, prendere le armi per lui contro il Re de' Dauni, condurre ella stessa le truppe, pressiedere a' suoi consigli, insegnargli i mezzi di vincere, e confermare il suo nuovo impero, dettargli Leggi per ben governare la sua nuova Città di Salento, e renderla ricca e florida, ed in fine dargli tutti i contrasegni della più stretta, e della più sincera amicizia? Non v' ha più probabilità che Mentore, e Telemaco essendo arrivati in Creta, avessero fatto come

H Do-

Dedalo Ateniese il quale non fu sì tosto entrato in questo paese crudele, ed inimico di tutti gli Ateniesi, che non pensò che a fuggirsene con Icaro suo figlio ch'era seco, & inventò il primo per quest' effetto le Vele de' Vascelli perchè col soffio de' Venti salvarsi potesse più presto dalle mani di Minosse, il quale gli avrebbe fatti indubitatamente perire; Pausania nel Lib. 9. racconta la cosa in chiari termini.

Pauf. l. 9. *Dadalus è Creta fugiens, sibi & Icaro filio non magna ædificavit navigia, & Vela, que nondum ea ætate inventa fuerant, navibus applicuit. Ita vento impulsus, Minois remigium antevertit & evasit.* Mentore avrebbe dovuto dire a Telemaco, *Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.*

V' ha pure luogo di credere che Mentore, e Telemaco in vece di servire i Cretesi nella guerra contro i Daunesi in Sicilia, sovvenendo loro, che erano in un paese, ove Minosse il più crudele nimico de' loro compatrioti era sotterrato, ed aveva sofferto il giusto castigo de' suoi delitti, e della ingiusta persecuzione di Dedalo loro concitadino, avrebbono piuttosto danzato sopra il suo sepolcro, e reso grazie agli Dei d'aver fatto ricadere sopra la testa di Minosse i mali, ch'egli voleva far sofferire a Dedalo, che avevano fatto morire in Sicilia ov' era venuto per cercarlo & amazzarlo. La Storia è celebre in Erodoto del quale queste sono le medesime parole. *Minos Dædalum querens in*

*Si-*

*Sicaniam venit, quæ nunc Siciliam dicitur, & morte violenta occubuit.* Her. l. 7. c. 170.

Non ispiega però Erodoto in qual modo nè di qual genere di morte violenta morisse Minosse nella Sicilia perseguitando Dedalo; ma Diodoro, ed Ateneo ci suggeriscono che furono le figlie del Re Cocalo quelle che lo uccisero, e che sotto pretesto di lavare i piedi al loro nuovo ospite secondo il costume di què tempi (ne' quali le donzelle nobili rendevano questo buon uffizio d'ospitalità a' stranieri) elleno fecero entrare Minosse in un bagno sì caldo, e lo tennero così lungo tempo che lo affogarono. *Nimis diu in Balneo detemtus*, dice Diodoro nel lib. 4., & Ateneo nel lib. 1. parla nella seguente maniera. *Cocali filiæ, ut moris erat, lavant Minoem, cum pervenissent in Siciliam.*

Questa sola Storia basta per distruggere tutta la verisimiglianza del Romanzo del Telemaco; essendo assolutamente contro il buon senso. I. Che il Re di Taranto di quel tempo (supposto falsamente dal Romanzo Falanto) si sia armato per il figliuolo d'un Uomo, che i Re suoi predecessori avevano fatto morire come nimico dello Stato. 2. Che Minerva, ed il figlio d'Ulisse abbiano avuto alcuna Lega coi Cretesi nimici dichiarati della loro nazione. 3. Che Idomeneo sia venuto a cercare un asilo e stabilirsi in Sicilia, ove il suo Avolo non aveva trovato se non traditori, che l'avean fatto perire, e me-

no ch' egli avesse ivi acquistato un regno, fabbricato una superba Città, e formata una Monarchia formidabile a *tutta l'Italia*. In fatti non si legge in alcuno Storico antico, che i Cretesi tra il tempo della morte di Minosse, e la presa di Troja abbiano fondato alcuna Colonia nella Sicilia, fuorchè quelli che fuggirono con Teseo da Gnossa, ch' era allora la Capitale di Creta, e che scelsero in Re un Cretese nominato Brundusio sotto di cui fabbricarono una Città, che fu poi molto celebre, e cui diedero il nome del loro Re, chiamandola *Brundusium* che nominasi oggidì Brindisi. Orazio ci descrisse scherzevolmente il viaggio, che vi fece ad essa, e Strabone nel lib. 6. parla di questa fondazione ne' termini seguenti. *Urbs a Cretensibus habitari dicitur qui cum Theseo a Gnosse venerunt*. Pare ancora che dica non essere stati i Cretesi che fondarono la Città di Brindisi, ma gli Etolj con Diomede, cui si congiunsero al ritorno della guerra di Troja. *Erat tunc temporis urbs Appullis Brundusium quam Ætoli secuti tum fama rerum in Troja gestarum clarissimum, ac nobilissimum Ducem Diomedem condiderant*. Questo mi dà occasione di parlare delle Colonie, che l'Autore del Romanzo dice essere venute da' Greci in Sicilia subito dopo la caduta di Troja. Io farò vedere che tanto in questa, quanto nelle altre cose egli dimostra di non avere alcuna cognizione della Favola, e della Storia.

*Hor. Ser. lib. 1. sat. 5.*
*Strab. lib. 6.*
*Just. l. 12. c. 2.*

Co-

## COLONIE DE' GRECI NELLA SICILIA.

ECco in qual modo l' Autore del Romanzo fa parlare sopra questo proposito Idomeneo, ch' egli suppone aver condotto una Colonia di Cretesi in Sicilia, ed averci fabbricata la Città di Salento. *Fabbrichiamo una nuova Città; Noi siamo circondati da popoli, che ci hanno dato un bel esempio. Noi vediamo Taranto che sorge qui presso di noi, e questo nuovo Regno è di Falanto co' suoi Lacedemoni. Filotette dà il nome di Petilia ad una gran Città, che fabbricò verso la medesima parte. Anche Metaponto è un' altra simile Colonia, che il Saggio Nestore ha fondato co' suoi Pilj qui presso . . . . . I Locri, gli Apulj, i Lucanesi, li Bruziani, i Popoli di Crotone, di Nevita, di Messapia, e di Brindisi altro non sono se non Colonie Greche.*

*Telem. To. 2.*

*ibid.*

*ibid.*

L'Autore ci rappresenta per tutto i Dauni come un popolo sottommesso ad Adrasto Re loro, e radunato da lui. E siccome non era noto presso gli antichi altro Adrasto che quello di cui parla Omero, che dice essere quegli stato il primo Re d'Argo, fa credere ch'ei sia stato quello che fondò i Dauni. Si può tener per certo che trattone Metaponto, che alcuni antichi dicono, o piuttosto fingono, essere stata fabbricata da Nestore, e da' suoi Pilj, non v'ha in tutto questo ragionamento una parola conforme a quello, che gli Storici, i Poeti, e le

Medaglie ritrovate nella Sicilia, ci hanno somministrato intorno alla fondazione delle Città di questo Paese. Perchè quantunque sia verissimo come notarono Strabone, Seneca, e Cicerone, che quasi tutte le Città della Sicilia, come pure quasi tutte quelle d'Italia sieno state fondate da' Greci, e che siasi chiamata la Magna Grecia, *Major Græcia* tutto quel vasto paese ove sono le Città di Cuma, Pozzuolo, Sinvessa, Capua, Nola, Nocera, e tutto il Regno di Napoli, la Campagna di Roma, la Calabria, la Sicilia, e la Terra di Lavoro; tuttavia è una crassa ignoranza il porre in bocca a Idomeneo, e a Telemaco, che al loro tempo questo paese era abitato da' Greci, e che di già le loro Colonie v'erano stabilite; mentre ciò avenne per la maggior parte solamente 5. o 600. anni dopo. Noi abbiamo dimostrato più sopra, che la Colonia de' Bastardi Lacedemoni da Giustino chiamati *Spurios Lacædemone profectos*, non venne a Taranto che verso la fine della guerra di Messenia, che non accadde se non 500. anni dopo quella di Troja. Lo stesso è di tutte le Colonie Greche, che si stabilirono al mezzo giorno, e all'occidente d'Italia. Sono esse tutte molto moderne; ed il più ridicolo anacronismo che si leggesse giammai è il confondere l' Epoca della fondazione di queste ultime, con quella delle Colonie Greche poste al settentrione, ed all'oriente dell' Italia; quantunque poi anche la maggior parte di queste sia posteriore alla cadu-

*Strab. lib. 6. Cicer. passim Senec. b.lu.c.6*

*Iust. lib. 20. cap. 1.*

caduta di Troja, come esattamente ha osservato il Cavaliere Marshamo. *Vetustiores istæ Græcorum in Orientali Sicilia Latere sunt. Quæ ad Austrum inferioris sunt ævi.* Ed aggiunge lo stesso Autore che le Colonie poste al mezzo giorno sono, senza paragone più numerose di quelle a' Levante e a Settentrione. Le prime sono certe, e ben provate dalle medaglie, e da' più esatti Storici, e le altre al contrario sono quasi tutte favolose, e non hanno altra autorità che quella d'una tradizione non scritta, e generale, che attribuisce la fondazione di quasi tutte le Città del mondo a' Capitani Greci, che aveano preso Troja. *Constat Græcos in Austrialiore Italia maximè versatos.*

*Marsſ. Can. Chron. ſæc.* 16.

*Marsſ. ibid.*

Ora la maggior parte delle nazioni che l'Autore del Romanzo ci nomina, e che fa dire a Idomeneo essere state fondate dai Greci, e dagli Eroi che presero Troja, sono al Levante, & al Settentrione dell'Italia; dacchè ne siegue ch' esse non ebbero origine da' Greci se non molti secoli dopo la morte d'Idomeneo e di Telemaco. Ma l'Autore del Romauzo rassomiglia a' Profeti, de' quali dice S. Gio: Grisostomo che fanno come i Geografi che segnano nello stesso angolo della loro Carta le Città che sono lontane più di cento leghe l'una dall'altra, che confondono il presente, il passato, e l' avvenire parlandone, come di cose accadute al loro tempo, mentre avvenir non dovevano se non molti secoli dopo. Così l'Autore del Romanzo fa fon-

dare da' Greci tutte le Città della Sicilia nel tempo medesimo, e suppone che tutti i loro fondatori si ritrovassero all' assedio di Troja, o vivessero poco prima.

Quello che può aver ingannato M. de Cambrai è, ch' egli aveva forse letto in Giustino la fondazione di tutti que' popoli in una medesima pagina, e in uno stesso Capitolo, e perciò conchiuse, che il tempo della loro fondazione era un solo; e siccome ne trovò alcune del tempo della presa di Troja, ha perciò inferito che fossero tutte della medesima data. Ma per poco ch'egli avesse avvertito a ciò che leggeva, avrebbe chiaramente conosciuto, che Giustino parla in questo passo di ciò che accadde nel tempo di Dionigio tiranno di Sicilia; dicendo aversi questo Tiranno posto in pensiero di sterminare tutti i luoghi d'Italia, ne' quali i Greci aveano stabilito Colonie. *Omnes Græci nominis Italiam possidentes, hostes sibi destinat*,, e in ciò facendo aggiunge Giustino,, egli voleva sterminare, e perdere l'Italia tutta, non essendovi quasi nè Città, nè Villaggio in questo paese che non fosse a quel tempo da' Greci abitato, ovvero che da' Greci la sua origine non riconoscesse. *Quæ gentes* ( Græce ) *non partem sed universam fermè Italiam, eà tempestate occupaverant*. Queste parole *eà tempestate* sono decisive, e vogliono dire, che solamente al tempo di Dionigi, o poco prima queste Colonie erano state fondate.

*Giust. l.20.c.1*

*Iust. ibid.*

*ibid.*

*Plut. ad Dion.*

Ognuno sa che il Tiranno Dionigi viveva

veva nella 94. Olimpiade, che amava Platone, di cui abbiamo alcune Lettere a questo Re, e che Alessandro, sotto di cui viveva Platone, guadagnò la gran battaglia d'Arbella l'anno 4384. del periodo Giuliano, 330. anni avanti G. C. D'altra parte è cosa nota che Troja fu presa l'anno 3505 del detto periodo più di 1400. anni avanti G. C. Dacciò ne segue che l' autorità di Giustino non è affatto concludente per provare che tutte le Colonie Greche delle quali parla Idomeneo fossero di già fondate al suo tempo, ed a tempo degli Eroi della guerra di Troja; essendocchè Idomeneo, e questi Eroi vivevano quasi 1000. anni avanti il tempo di cui parla Giustino, ch'è quello della guerra di Dionigi. Ma per far vedere più chiaramente la falsità dell'Epoca, e della data del tempo della fondazione di queste Colonie basta esaminarle ad una ad una.

L'Italia è fatta come una piramide, o come uno stivale, e le due parti sono bagnate da due mari. L'alto è molto largo corrispondente alla base della piramide ovvero alle ali dello stivale & alla parte più carnosa della gamba. Il basso poi è molto stretto, e termina in punta rassomigliando tanto al piede dello stivale come alla punta della piramide. La parte orientale dell'Italia è limitata dal mar Jonio, e dal Golfo Adriatico, e la parte che è al mezzo giorno e all'occidente, è chiusa dal mar di Toscana e di Sicilia. Ora siccome dicemmo di sopra, le Colonie della parte

me-

meridionale sono più recenti che la presa di Troja, e perciò Idomeneo non ha potuto parlare se non di queste, poichè egli parla delle Città vicine a Taranto. Dal che ne siegue ch'egli ha detto una falsità quando ne ha parlato come d' una cosa fatta a suo tempo da' Greci vincitori di Troja.

In fatti quasi tutte le Colonie che questi ultimi stabilirono in Italia sono poste da Giustino nella parte orientale, e verso il Golfo Adriatico; non mettendone quasi alcuna in Sicilia. I Veneziani dic'egli che soggiornano sul Golfo Adriatico sono una Colonia di Trojani da Antenore dopo la presa di Troja, condotti in Italia, e la Città stessa d'Adria che ha dato il nome al Golfo Adriatico è una Città fabbricata nello stesso tempo da' Greci. *Venetos expugnata & capta Troja, Antenore duce misit. Adria quoque, quæ adriatico mari nomen dedit, Græca urbs est.* Diomede (siegue Giustino) dopo la presa di Troja fondò Arpi: *Arpos Diomedes exciso Ilio condidit*, e Pisa che è nella Liguria vanta la sua fondazione da' Greci stessi, *sed & Pisæ in Liguribus Græcos Auctores habent.* I Latini ebbero la loro fondazione da Enea dopo che Troja sua patria fu ridotta in cenere, *Quid Latinos populos, qui ab Enea conditi videntur?* si dice (aggiunge lo stesso Giustino) che Filotetto fabbricasse la Città di Turio vicina ad una sorgente d'acqua che Turia si chiama, donde essa prese il nome; e in questa Città vedesi ancora al giorno d'og-

*Just. l.20.c.1*

gi

gi il sepolcro di quel famoso Eroe; e nel Tempio d'Apollo si mostrano le Freccie d'Ercole che Filotette stesso portò alla guerra di Troja, e che furono fatali a questa Città. *Thurinorum urbem condidisse Philoctetes fertur, ibique adhuc monumentum ejus visitur, & Herculis sagittæ in Apolinis templo, quæ fatum Troja fuere.* In fine i Metapontini sono senz'alcun dubbio una Colonia del rinomato Epeo che fabbricò il Cavallo di Troja, e si veggono ancora al giorno d'oggi nel Tempio di Minerva i Martelli, e gli Strumenti de' quali si servì alla fabbrica di quel famoso Cavallo di Legno che fu cagione della presa di codesta celebre Città. *Metapontini quoque, in Templo Minervæ ferramenta quibus Epeus, a quo conditi sunt, equum Trojanum fabricavit, ostentant.* Ed ecco tutte le Città d' Italia che Giustino dice essere state fondate dagli Eroi della guerra di Troja, nè oltre questo solo passo fa d' uopo di più, per mostrare evidentemente che le cose tutte dette dall'Autore del Romanzo intorno alle Colonie Greche in Italia, ne' tempi d' Idomeneo e di Telemaco, è falso: esaminiamole per minuto.

*Falanto*, dice Idomeneo, *possiede questo nuovo Regno di Taranto.*

Eppure egli non venne a Taranto co' Basterdi Lacedemoni se non 30. anni dopo la guerra di Messenia nella 17., e 18. Olimpiade, più di 500. anni dopo la morte d'Idomeneo, come da Strabone, Pausania, Giustino ed Eusebio si può raccoglie-

re.

re. Ciò supposto non vi è cosa più ridicola, che quella di far soccorrere Idomeneo da Falanto, farlo uno de' Generali del suo Esercito, e far piangere la morte d'Arpia fratello di Falanto da Telemaco. Queste contradizioni di Storia fanno pietà a coloro che ne hanno alcuna sperienza, o diletto.

*Tel. l. 2.* L'Autore del Romanzo innoltre fa dire a Idomeneo, che *Filotette aveva dato il nome di Petilia ad una Città da esso fabbricata in que' contorni.*

*Dion. Halic. l. 2. Strab. l. 6. Livius l. 23. c. 24. e l. 25. c. 15. 2. 12.* Questo nome di Petilia fù incognito a tutta l'antichità fino al tempo che fu inventato dall'Autore del Romanzo. Noi osservammo qui sopra, che Giustino dice che la Città di Turio fu quella che fabbricò Filotette, e questo è conforme a ciò che dicono Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, e Tito Livio. Questa è una Città della Lucania e chiamavasi un tempo Sibari, famosissima fra gli antichi per il lusso, e per la sua morbidezza. Il nome di Sibari le fu dato a causa del Fiume Sibari lungo il quale era situata. Ella ebbe poi quello di Turia perchè la fontana vicina al luogo ov'era posta così chiamavasi. I Romani vi fondarono molti secoli dopo una Colonia, e cambiarono l'antico nome della Città in quello di *Copia* che vuol dire abbondanza, a cagione della fertilità del suo Territorio. Si trovano molte medaglie di questa Città co' tre nomi di Sibari, Turio, e Copia, il rovescio delle quali è un Cornucopia che al-

allude al nome Copia; ma che faccia menzione del nome di Petilia alcuna non se ne trova.

L'Autore del Romanzo prosiegue e dice, che Metaponto è stata fondata da Nestore e da' suoi Pilj: Ma noi abbiamo per contrario veduto in Giustino che il fondatore ne fu Epeo il famoso ingegnero e fabbricatore del Cavallo di Troja, e non già Nestore; Non deesi però negar fede a Strabone il quale a Nestore e a' Pilj ne attribuisce la fondazione. *Metapontium*, dic'egli, *urbs condita a Pyliis qui cum Nestore ab Ilio navigarunt*. In tal modo sopra di ciò l'Autore del Romanzo è scusabile: ma non così poi intorno a quello che aggiunge, che al tempo d'Idomeneo, e di Telemaco, li Locresi erano una Colonia di Greci. Perchè Eusebio dice chiaramente che la Città di Locri Capitale de' Bruzj non fu fabbricata se non il secondo anno della 24. Olimpiade cioè più di 500. anni dopo la ruina di Troja.

*Strab. l. 6.*

*Euseb. Chron.*

L'Autore s'inganna, continuando a far dire a Idomeneo, che Crotone, e Locria erano al suo tempo Colonie de' Greci. E' vero che la fondazione di queste due Città è del medesimo tempo, e fatta da' Greci stessi, ma Pausania ci assicura che la Colonia de' Greci, che fabbricarono Crotona e Locri al promontorio de' Zefiriani, non fu condotta in Italia se non al principio del regno di Polidoro Re de' Lacedemoni, molti secoli dopo la presa di Troja. Si trovano anco-

*Pausf. lib. 3.*

ra

ra al giorno d' oggi Medaglie di queste Polidoro coronato di Lauro. Era egli in sì alta Stima appresso i Lacedemoni, che la moneta che ivi coniavasi fu per lungo tempo segnata da un lato con l' effigie di questo Principe. Sia come si voglia; è cosa certa ch' ei non regnò se non dopo la Guerra de' Messeni e quella de' Tiridati, e per conseguenza più di 500. anni dopo che Idomeneo e Telemaco erano morti, e putrefatti. *Polidoro regnum suscipiente Lacædemoni in Italiam deduxerunt Coloniam; & Crotonem, Locrosque ad Zephirium promontorium ædificaverunt.* Appresso i Locri fiorì il gran Legislatore Zaleuco. Il Poeta Pindaro chiama Locri la Città de' Locresi Zefiriani, πόλιν λοκρῶν ζεφυρίων. Eusebio mette la fondazione di Crotone nel secondo anno della 19. Olimpiade. Dionigi d' Alicarnasso nel terzo anno della 17. e dice che fu fabbricata da Miscello; *Myscelus Crotonam condidit anno tertio Olimpiadis* 17. Strabone pone la sua fondazione 61. anno avanti l' Epoca segnata da Dionigi, e 67. da quella d' Eusebio; affermando che il famoso Archia di Corinto, il quale fabbricò la Città di Siracusa il quarto anno della seconda Olimpiade, l' anno 814. degli Ateniesi, ajutò Misdo a fabbricare Crotona. Ora tutto questo è posteriore più di 450. anni almeno alla presa di Troja, e in tal maniera bisogna accordare che Idomeneo ha detto lo sproposito maggiore che dir si possa, dicendo che la Colonia de'

*Pauf. l. 3.*

*Pynd. Olimp. Od. 9.*

*Euseb. Chron.*

Gre-

Greci venuti dall'assedio di Troja, fabbricò al suo tempo Crotone.

L'Autore del Romanzo gli fa aggiungere *Nevita*, e *Messapia*, ma queste sono sicuramente di più fresca data d'alcun'altra Città, perchè l'immaginazione dell'Autore le ha fabbricate in idea, non avendo esse giammai avuto reale esistenza. Non ci è antico Autore ch' io sappia che ne parli; non le trovo in alcun Geografo, nè furono certamente in alcun tempo Città di Sicilia, ma al più meschini Castelli in Ispagna.

Aggiunge poi che gli Apidi, i Lucani, e i Bruzj, erano altresì Colonie Greche al tempo Idomeneo, e di Telemaco, e ch'erano state fondate come le altre da' Greci ch'erano stati all'assedio di Troja. Per dimostrare ad evidenza la falsità di questa ipotesi bisogna esaminare distintamente la fondazione di tutte le Città di questo paese.

La Daunia, e l'Apulia sono la stessa cosa; la Lucania è la cosa stessa con l'Abruzzo, ovvero piuttosto i Bruzj sono i Paesani e Servi de' Lucani a' quali dieder tal nome per la loro stupidità, e per contrassegnare che furono i Bruzj quelli che volevano fuggirsene, e scuotere il giogo de' loro Padroni come Diodoro, e Strabone ce ne assicurano.

*Just. Var. Diod. Sic. l. 16 Strab. lib. 16*

Ora la Lucania è la terza regione dell' Italia che si stende dal Fiume Silaro fino al promontorio di pietra bianca, ed al Golfo di Taranto. Ecco qui il nome di tutte le Città delle quali gli antichi Geografi, e Poeti ne fanno menzione.

Pos-

*Possidonia* ovvero *Netunia*, che fu sopranominata dipoi *Pæstus* famosa per le sue belle rose.

*Velia*, ovvero *Hyela* o *Elea*, della quale parla Vergilio, *portusque require Velinos.* Virg. En. l. 6. v. 366.

*Lajus* fabbricata da un certo nominato Lajo, il quale non bisogna confondere con Lajo Re di Tebe, padre d'Edipo, e marito di Giocasta. Era costui un Sibarita della Città di Turio chiamata altre volte Sibari.

*Temesa* che fu nominata dipoi *Tempsa* della quale Omero loda il rame giallo. Per comperare dic'egli del buon rame giallo bisogna andare a Temesa, ἐς τεμέσην μετὰ χαλκόν. Hom. odos l. 1

*Pandosia* che fu un tempo il soggiorno de' Re d' Oenotria ove morì il Re d' Epiro Alessandro Molosso.

*Terina* che ha dato il nome al Golfo di Terina. Nella sua Penisola è il famoso Acheronte di cui parla il Romanzo di Telemaco. I suoi abitanti sono chiamati Acheronzj, e se ne veggono molte antiche Medaglie.

*Hyppona* fu chiamata dipoi Vibona, e da' Romani Valenza, nome che ritrovasi dato ad essa nelle Medaglie.

*Mamerto*, i Mamertini si sono resi famosi per il tradimento fatto ad Agatocle, che avendoli fatti entrare in Messina in tempo che i Cartaginesi l'assediavano con promessa di diffenderla e di farne levare l'assedio, ne cacciarono poi i Cittadini, e se ne resero padroni. Strab. l. 6.

*Rega* ch' è nel Golfo di Sicilia all'estremità dell'Italia vicina allo stretto di Scilla, e Cariddi; il cui promontorio ha fatto dare il nome di *Rhegium* alla Città, perchè egli è fesso e guasto da terremoti; chiamandosi da' Greci così, come dice Giustino, le cose fesse ed aperte. *Proximum Italia promontorium, Rhegium dicitur, ideò quia Grecè abrupta hoc nomine pronuntiantur* ἀπὸ τοῦ ῥήγνυσθαι *id est rumpi*, dice Strabone.

Just l. 4 c. 1. n. 7. 8 Strab. lib. 6.

*Himera* della quale parla Silio Italico. *Arrnabere suos quà mergitur Himera Ponto*. Plinio, e Strabone fanno menzione di questa Città della Sicilia,

Sil. 6 St. il. 4 Plin. l. 31. c. 8 Strab. lib. 6

*Caulone*, & *Scillatium* della quale parla Vergilio descrivendo la riviera di Taranto in questi termini. *Attolit se diva Lacinia contrà Caulonisque arces & navifragum Scylaceum*.

En. l. 3. v. 552.

*Siri* da Giustino chiamata Cere *quid Cerem urbem dicam*. Ebe essa il nome dal Fiume Syris sopra cui siede.

*Heraclea* vicina a Syri.

*Hidronta* che è di là dal promontorio Japigio, che stendesi per buon tratto in mare. Da questo luogo in Grecia il tragitto è molto breve.

*Metaponto Taranto*, *Brinda*, *Segesta*, & *Arpi*, delle quali abbiamo parlato di sopra.

Queste sono per quanto ho potuto raccorre dagli antichi Autori tutte le Città antiche degli Apulj, de' Lucani, de' Bruzj, de' Calabresi, de' Messapj, e de' Dauni. Ora benchè fosse già comune la folia di tutte le antiche Città il vantarsi

di aver avuto la loro fondazione dagli Eroi della guerra di Troja, e che sino i nostri stessi antichi popoli dell'Avergna volessero esser discesi dal Sangue Trojano, come dice Lucano. *Averniique ausi Latio se dicere fratres sanguine ab illiaco populi*. Non ostante, eccettuate 3. o 4. Città della Calabria, della Puglia, e della Lucania, niuna di quelle di cui parla il Romanzo s' è mai tenuta o riputata come opera de' Greci della Guerra di Troja. Basta osservarle con quello stesso ordine con cui le abbiamo disposte, e leggere intorno ad esse i Geografi, e i Viaggiatori moderni, come il Baudran, lo Spon, il Misson, il de Seine, il Sanson, e il Guilletiere.

*Possidonia* ovvero la Città di Nettuno, la quale non bisogna confondere col Nettuno che il Sommo Pontefice Innocenzio XII. di felice memoria, hà fatto così bene fortificare che è una Colonia di Doriesi secondo il parere di Solino. *Possidonia sive Neptunia à Doriensibus constituta*. Strabone dice chiaramente che tutte le Colonie da' Doriesi in qualsivoglia tempo fondate, sono posteriori ad Omero come dice Erodoto, e per conseguenza molto dopo il tempo della guerra di Troja; perchè Omero visse quasi 200. anni, o almeno 168., dopo questa famosa guerra. *Hæc autem Homerici sunt recentiora temporibus*.

*Solino cap. 8.*

*Erod. Vita d'Om. in fine Str. lib. 4.*

*Velia* è una Colonia di Focesi ma in vece che fosse fondata da essi al tempo della guerra di Troja, e dell'arrivo di Telemaco in Sicilià, non ne gettarono le fonda-

damenta se non al tempo del Regno di Giro in Persia nella 44. Olimpiade, e fù Orpago uno de' Generali dell' Esercito di Ciro, che prese Focea, ed allora i Focesi vedendosi scacciati dal loro paese, cercarono di stabilirsi altrove, e si ritirarono in Sicilia dove fabbricarono Velia; siccome afferma chiaramente Erodoto. *Veliam condiderunt Phocenses quo tempore Herpagus Cyri dux Phoceam cepit.* Aulo Gelio dice la stessa cosa. I Focesi lungo tempo prima avevano fondato una Colonia à Marsiglia, e in Antibo, come nota Giustino, il quale mette la sua fondazione sotto il Regno di Tarquinio, *temporibus Tarquinii regis.*

*Erodoto l. 1. c. 176.*

*Aul.Gel lib. 10. cap. 16*

*Lajo* è una Colonia di Sibariti, come afferma espressamente Strabone.

*Strab. lib. 6.*

Io ho qui mostrato di sopra che la Città di Sibari chiamata altre volte Turio e dipoi Copia, è moderna, e ch'Eusebio ne colloca la fondazione nel secondo anno della 19. Olimpiade. Diodoro Sicilo, meglio informato dell'origine delle Città del suo paese che alcun' altro, assicura che Sibari non era che una Colonia d'Achivi i quali furono gli ultimi ad abbandonare il loro paese ed a stabilirsi altrove lungo tempo dopo la ruina di Troja. Il loro nome sino a quel tempo era ignoto.

*Euseb. Chron.*

*Diod. Sicul. 12*

*Temesa* è veramente una Città, che pretendesi essere stata fondata da uno degli Eroi della guerra di Troja come dice Strabone, cioè dagli Etolj che seguirono il Famoso Toante Re loro a quella famosa guer-

ra. Omero in fatti mette Toante Re degli Etolj nel numero di coloro che vennero all'assedio di Troja con Megeste Re di Dulichio ed Ulisse Re di Zacinto, Samo, ed Itaca. Ma l'autore del Telemaco, che ci promette di fare una continuazione dell'Odissea di Omero non ha probabilmente letto l' Iliade, e non ha conosciuto nè Toante, nè gli Etolj, nè Temesa.

*Messapia* non è il nome d'una Città, ma d'una Provincia. L'Autore del Romanzo di Telemaco parlando di Messapia come d' una Città, prese lo stesso sbaglio che piglierebbe chi dicesse che la Normandia, o la Picardia sono una Città.

*Pandosia* chiamata altre volte Mardonia al dire di Teopompo, e che si chiama oggidì *Castrofranco*, ovvero come altri vogliono *Mendicino*, è una Città della Lucania sul Fiume Acheronte, che i Poeti fingono essere il Fiume dell'Inferno.

V'è una Città ed un fiume ancora di questo nome nell'Epiro, che è una contrada della Grecia, ove regnò Pirro, e daciò nacque l' equivoco della risposta dell' oracolo al Re d'Epiro Alessandro Molosso. Questo Principe ch' era Zio d' Alessandro il grande fratello carnale di sua Madre Olimpia, consultò sopra il suo futuro destino l'Oracolo di Giove Dodoneo, siccome suo nipote Alessandro di Macedonia consultato avea sopra il suo, l'Oracolo di Delfo; ma nè l'uno, nè l'altro comprese il senso dell'oracolo. Quello che Alessandro

il

il grande consultò, gli promise la conquista di tutto l'universo; ed una lunga vita, *s'egli avrà attenzione d'evitare le insidie e le cospirazioni, che si trameranno in Macedonia contro la vita sua.*

Questo gli fece affrettare la partenza da quel paese, e vagare per l'Asia credendo che il vero mezzo d'evitare le insidie, e le cospirazioni della Macedonia fosse l'allontanarsene; ma nel tempo medesimo ch'egli era nelle più rimote parti dell'Asia, e che ritornava in Babilonia, Olimpia sua Madre, ed Aristotile suo Precettore tennero un segreto consiglio in Macedonia, nel quale risolvettero di farlo morire, e gli spedirono da colà un sottilissimo veleno ritrovato da Aristotile valente maestro nell'avvelenare così i corpi come gli animi, in un corno di Mulo, e lo fecero passare all'altro mondo.

Quanto a suo Zio Alessandro Molosso la cosa accadde diversamente perchè l'oracolo gli diede in risposta *ch'egli sarà un gran conquistatore se potrà schiffare d'essere ammazzato a Pondosia sopra l'Acheronte*; e siccome questo Principe non conosceva altra Città chiamata Pandosia nè altro Fiume nominato Acheronte fuorchè quello, ch'erano in Epiro, egli credette, come suo nipote, che allontanandosi molto dal suo paese avrebbe evitata la morte; ma ad incontrarla nella Sicilia egli venne. Dopo aver colà guadagnato molte battaglie, e ridotte molte Città sotto la sua ubbidienza, volle innoltrare le sue conquiste nella Lucania,

ed avendo trovato i suoi nemici accampati in un luogo molto vantaggioso, laddove aveano alla schiena una Città dalla quale ricevevano continui soccorsi, ed un Fiume al fianco per abbeverare i suoi Cavalli, volle sforzarli nel loro campo, e dar loro la battaglia senza neppure informarsi prima del nome della Città, e del Fiume, restò ferito nella battaglia, e nel tempo che lo portavano alle sue tende per medicarlo, lusingandolo che risanerebbe, ricercò il nome della Città, e del Fiume, e dacchè egli seppe che si chiamavano *Pandosia ed Acheronte* gridò subito sono morto, e morì in effetto. Leggete Giust: lib. 12. cap. 2. Plut: nella vita d' Alessandro. Tito Livio lib. 8. cap. 24. Strab. lib. 3. e 6. e i Com: varj sopra Giustino Ediz: di Lione 1670. p. 203.

Comunque siasi, poichè Scilace assicuraci che la Città di *Pandosia* non è che una Colonia di Platei, e che il nome di costoro non era nemmeno cognito al tempo della guerra di Troja, e che Omero, il quale ha fatto un' esatta enumerazione di tutti i popoli che spedirono soccorso a' Greci per l'assedio di quella Città, non fa alcuna menzione di que' di Platea, non si può mettere in dubbio che la fondazione di Pandosia non sia di molto posteriore al viaggio di Telemaco nella Sicilia. *Pandosiorum Civitas Platensium Colonia fuit*. Questi sono i propri termini di Scilace.

*Terina* è pure una Colonia di Crotoniati come Plinio afferma. Ora la figlia non

può

può mai essere tanto vecchia quanto la madre. Ciò non ostante noi abbiamo osservato qui sopra, che Crotone fu fabbricata nel tempo medesimo che *Sibari*, secondo Eusebio nel secondo anno della 19. Olimpiade, e secondo Dionigi d' Alicarnasso nel 3. anno della 17. e secondo Strabone l' anno 814. del regno degli Ateniesi, tutte date posteriori di 4., o 500. anni all' incendio di Troja.

*Plin. l. 3. c. 14.*

*Nerita* discendeva da Itaca ed apparteneva ad Ulisse come dice Omero *Neritum frondosum*.

*Hom. Ill. l. 2. v. 633.*

*Hippona* Città de' Bruziani, non è che una Colonia de' Lucriani come dice Strabone, stabilita molti anni dopo la presa di Troja.

*Strab. l. 6.*

*Mamerta* è altresì una Città di Bruzj, della stessa data, e della medesima origine che la Città di *Hipponium*. Ora non bisogna confondere Locresi della Sicilia con que' che vengono ricordati da Omero, nè co' Locresi Nariciani de' quali Virgilio fa menzione in questi termini. *Hic, & Narici posuerunt mœnia Locri*. Questi sono de' più antichi abitatori dell' Italia superiore, e vengono chiamati i Locresi d' Ozola. Gli altri poi sono i Locresi della Magna Grecia che sono nella parte inferiore dell'Italia. I Locresi Epizefiriani sono moderni stabiliti lungo tempo dopo il Sacco di Troja. Questi furono quei che restarono soggiogati da Dionigi il Tiranno, e che abbracciarono il partito di Pirro contro i Romani, apprendogli la via d' invadere la Si-

*Hom. ibid. Illiad. 2. 528. Virg. En. 3. v. 399.*

*Just. l. 2. c. 5. l. 18. c. 1*

Sicilia. *Inter Cæteras civitates etiam Locri prodito præsidio Romano ad Pyrbam deficiunt*, dice Giustino; e Strabone mette il tempo della loro fondazione dopo quella di Crotone, e di Siracusa. Noi mostrammo più sopra che Siracusa non può essere stata fabbricata se non 300. anni dopo la ruina di Troja, ed il viaggio di Telemaco nella Sicilia; cosicchè il fargli parlare della fondazione di questa Città è come se un Romanziere ed un Paladino de' tempi di Carlo Magno, avessero parlato del Castello di Versaglies, e del forte Luigi innalzati dall'attenzione di quel gran Monarca, e dal fu Re Luigi il Giusto, suo Padre.

*Strab. l. 6.*

*Rhega* ch' è all'estremità dell'Italia, e alla punta della piramide, è una Colonia di Messinesi che violarono le figlie di Sparta come dice Strabone. *Rhegium autem* (dic'egli) *à Chalcidensibus conditum fuit; quibus se adjunxerunt Messenii, qui Virgines Spartanas in Limnis stupraverunt*. Ora Siccome questo insulto, che i Messeni fecero alle figlie de Lacedemoni non può essere avvenuto prima della 91 Olimpiade, che non ha cominciato se non 450. anni in circa dopo l'assedio di Troja, così bisogna conchiudere, che quando Idomeneo non fosse stato Stregone, egli non poteva prevedere che i Messeni del Peloponneso sarebbono venuti un giorno a fabbricare la Città di Rega: e quando anche egli avesse ciò preveduto sarebbe stato un gran sci-

*Ibid.*

scimunito a parlarne, come una cosa accaduta a suo tempo.

*Himera* non è che una Colonia di Zanclo, e di quei Calcidioni, ch' erano stabiliti in Zanclo, come Tucidide nel lib. 7. *Himera Zanclis est Colonia a Calcidensibus plerisque habitata*, espressamente afferma. Ora Zanclo è la cosa stessa, che la Città di Messina, ch' è oggidì la Capitale di tutta la Sicilia, ed un famoso Arcivescovato. Gli Antichi le avevano dato il nome di Zanclo, che significa una falce, come dicono Enrico Stefano, e lo Scapula ne' loro Lessici, perchè la sua figura rassomiglia ad una falce. Questa è una Colonia di quei di Calcide come disse lo stesso Tucidide, che cacciarono i Pirati di Cuma che l' avevano fabbricata, *initio a Pyratis Cumæis condita, postmodum a Chalcidensibus inhabitata fuit*. Ma questo celebre Storico aggiunge una cosa, che fa ben vedere che la fondazione della madre e della figlia fatta da que' di Calcide, voglio dire Messina ed Imera, è molto recente e posteriore di quasi 500. anni all' incendio di Troja, ed al viaggio di Telemaco in questo paese; egli assicura che la prima e la più antica Colonia, che sia giammai stata condotta in Italia, fu quella, che vi condusse Teoclo dal fondo dell' Eubea, e fondò la Città di Nasso; di cui Tucidide ne fa testimonianza. *Græcorum primi Chalcidensem cum Theocle Colonia deductore, condidere Naxum*, ciò soggiunge il medesimo Autore, fu fatto un anno solamente pri-

*Lex Scap. Enr. Steph.*

*Tucid. ibid.*

*Tucid. ibid.*

ma

*Tucid. ibid.* ma della fondazione di Siracusa da Archia di Corinto. *Insequenti anno Archias condidit Siracusas.*

Ora i marmi d'Arondel sognando positivamente, siccome di sopra osservammo, che Siracusa fu fabbricata da Archia il 25. anno del regno d'Eschile, che senza contrasto è l'anno 814. dell'Era Attica ed il 4. della seconda Olimpiade, come lo prova benissimo il Marshamo nel suo Can: Ægypt. Sæc. 16., è più chiaro dello stesso giorno che Nasso fu fabbricata nel 20. anno del regno d'Eschile l'anno 81. dell'Era Attica e il 3. anno della 2. Olimpiade cioè 462. anni dopo la ruina di Troja, che accadde l'anno 374., e però la fondazione di Nasso precedendo lungo tempo quella di Messina e d'Imera, poichè fu la prima che fondarono que' di Calcide, bisogna necessariamente dedurre, che queste due Città non sono state fabbricate che 500. anni in circa dopo la distruzione del regno Trojano, e della ruina della loro Città; la qual cosa rende Idomeneo mentitore in sommo grado, supponendo esso che la fondazione fosse fatta al suo tempo. Ei sarebbe ancora più bugiardo se il sentimento d'Eusebio non fosse dubbioso che *la Città di Nasso non fu fabbricata che nel primo anno della* 11. *Olimpiade.*

*Euseb. Chron. n.* 128.

Non è però lo stesso di *Caulona*, e di *Scilacea*. Io vedo, che questa, secondo Strabone, è una Colonia d'Ateniesi i quali avevano seguitato il loro Re Menesteo all'assedio di Troja. *Scylacium, Colonia Athenien-*

*Strab. l.* 6.

*nienſium, qui Meneſtheum ſequebantur.* Lo che s'accorda beniſſimo co' Marmi d'Arondel, i quali moſtrano chiaramente, che la guerra de' Greci contra di Troja cominciò il 13. anno del regno di Meneſteo in Atene. *Ex quo Græci in Trojam expeditionem fecerunt anni 954. regnante Athenis Meneſtheo anno ejus 13.* Queſto Re era figlio di Peteo nipote d'Orneo e pronipote d' Erichteo. In tal maniera Idomeneo avrebbe avuto ragione di citare l' eſempio della Città di Scilacea, e metterla nel numero di quelle, che i Greci al ritorno dell'aſſedio di Troja in Italia fabbricarono.

*Mar. Arond.*

Per *Caulona*, e *Lavinia* che non ſono ſe non un promontorio del paeſe de' Crotoniati, io temo, che quantunque Vergilio ne abbia parlato come di un paeſe, ch' Enea coſteggiò viaggiando, ch' eſſe non portaſſero allora queſto nome, e che quel Poeta le abbia nominate a quel modo, perchè in quel modo ſi nominavano a ſuo tempo. Comunque ſiaſi niun' Autore le ha ſuppoſte fabbricate dagli Eroi della guerra di Troja, e per conſeguenza l' Autore del Telemaco non ha potuto fiſſare l'Epoca della loro fondazione nel tempo che queſt'ultimo venne in Sicilia.

*Siri* chiamata in altro tempo *Sere* (ſecondo la diverſa maniera con cui i Greci pronunciano la vocale *i*, che alcune volte come un *e* ed alcune altre come un *i* proferiſcono, alcuni dicendo Atene, altri Atini) è una di quelle antiche Città che riconoſce la propria fondazione da' Greci

vit-

*Strab. lib. 6.* vittoriosi di Troja come afferma Strabone. *Ferunt Sirin a Trojanis conditam*. Ivi si mostrava un tempo l'immagine di Minerva, e la Statua famosa di questa Dea, che si diceva essere il Palladio di Troja, pretendendo i Siritani, che i loro fondatori l'avessero salvata dall'incendio di quella Città e trasportata seco loro a Siri; *Illiacæ Minerva simulacrum ibi dedicatum proferunt, quasi ab Ilio allatum*: Giustino compilatore di Trogo, e Tito Livio dicono che i Metapontini loro vicini, gelosi della gloria, e delle ricchezze di questa Città gli dichiararon la guerra, e che avendola presa dopo un lungo assedio passarono a fil di Spada tutti gli abitanti senz'alcuna distinzione d'età nè di sesso; non conservando alcun rispetto per Minerva loro prottetrice; che 50. giovani che abbracciarono la Statua della Dea per salvarla in un sacro asillo furono crudelmente scannati, e che il loro sangue asperse il Simulacro. Costoro fecero ancora di peggio, e che doveva molto più iritare la Dea; perchè il gran Sacerdote di Minerva per guardarsi dalla violenza di questi furiosi, si vestì degli ornamenti Sacerdotali, e d'ogni divisa della stessa Minerva, presentandosi in tale stato a loro, e credendo con ciò d'imprimere nell'animo d'essi sommo rispetto verso la propria persona. Ma i Metapontini che pochissima riverenza prestavano alla Dea non fecero che ridere dello stravagante vestimento di questo Sacerdote, e lo scannarono sopra l' Altare stesso.

Ir-

Irritata Minerva, e vendicarsi volendo delle ingiurie de' Metapontini, mandò la la peste nelle loro Campagne, le quali sarebbono tutte state rovinate se coloro non avessero avuta attenzione di placare la Dea offerendogli alcune picciole foccaccie fatte di fino fiore di farina, di puro frumento, a *panificiis*.

Ora come Giustino aggiunge, che tutte queste cose avvennero al principio della fondazione di Metaponto e di Siri *principio originum*, e come l'Autore del Romanzo pretende, che Nestore sia stato il fondatore di Metaponto; mentrecchè alcun altro Eroe di que' tempi fondò Siri, così io rimango sorpreso, che Minerva che sotto la figura di Mentore era mascherata, non abbia partecipato il suo risentimento a Nestore; e che in tutto questo lungo discorso, che l'Autore del Romanzo fa tenere a Minerva parlando a quel bel vecchio greco, non le abbia fatto dire una parola dell'oltraggio che egli e i suoi Pilj, e Metapontini avevano fatto al suo simulacro, ed al suo gran Sacerdote. Ma apparentemente egli non ne sapeva il principio, e non ha giammai letto nè Giustino, nè Tito Livio dove questa Storia molto a lungo è descrita; e quello che ritrovasi degno di biasimo nell'Autore del Romanzo è ch'essendosi egl' impegnato a scriverne uno non abbia avuto attenzione di leggere esattamente tutti gli antichi Autori che hanno trattato le materie delle quali egli divisava di ragionare.

Era-

*Eraclea* non è che una Colonia de Tarantini, quali avendo presa, e saccheggiata la Città di Siri fabbricarono sulle ruine una nuova, Città che Eraclea nominarono, come dice Strabone nel lib. 6. *Tarentini illius Oppidi ( Siris ) incolis migrare coactis, suorumque Colonia deducta urbem condiderunt Heracleam.*

*Hidrunta* è similmente una Colonia di Tarantini come afferma Plinio nel lib. 3. cap. 11. Così come l'Autore del Romanzo fa fondare Taranto da Falanto, e come noi abbiam provato più sopra che Falanto non venne al mondo se non 500. anni dopo la ruina, e la presa di Troja da' Greci, ne siegue ch'è uno sproposito così grande il far dire a Idomeneo che Hidrunta, che non è che un picciolo Castello in Sicilia sia stata fabbricata al suo tempo dagli Eroi della guerra di Troja; come se il Tasso avesse detto essere stato fabbricato da Goffredo Buglione a Parigi il Palazzo di Buglione sopra la strada de' Teatini 500. anni prima che i Teatini fossero venuti al mondo, e che l'Architetto che ha fabbricato questo Palazzo fosse nato. Il Tasso non ha sicuramente preteso di fare che un Romanzo nella sua Gerusalemme Liberata, ma egli s'è pure guardato d'urtare in sì fatti sbagli, ed in così ridicoli anacronismi.

Non si può vederne uno più difficile a sostenersi, quanto quello di porre alla testa de' Dauni, che contro Telemaco combatterono, il famoso Adrasto, che fu prima Re di Si-

Sicione e poi Re d'Argo, perchè oltrecchè nessun Autore antico non ha detto ch'egli sia mai passato in Sicilia, e che abbia condotto una Colonia, ovvero fondata qualche Città nella Puglia, e nella Calabria, è indubitato che Adrasto visse lungo tempo pima dell'assedio di Troja. Poichè Omero parlando di Sicione, come d'una Città dipendente da Agamennone, e ch' era una parte de' Stati di esso Re dice, ch'ella era stata un tempo un Regno, e che Adrasto fu il primo a regnare in codesta Città Καὶ Σικυῶν', ὅθ' ἄρ' Ἄδραςος πρῶτ' ἐμβασίλευεν. Non ci è cosa più antica ne' tempi favolosi quanto i Re di Sicione.

*Hom. Il. l. 2. v. 572.*

Il Bucholcer gli crede tanto antichi che li suppone uguali alla prima di tutte le Monarchie del Mondo, che è quella degli Assiri, e crede che il primo de' Re di Sicione vivesse avanti Abramo, e fosse contemporaneo a Taran suo Padre ed a Nino Re d'Assiria negli anni del mondo 1880. quasi 1000. anni avanti G. C.; ed Eusebio stesso pone il primo Re di Sicione prima ancora, perchè lo fa vivere 73. anni avanti Abramo. Egli è ben vero che Eusebio non nomina *Adrasto* ma *Egialio* il quale fu primo Re di Sicione; ma l'autorità d'Omero ha dovuto essere di maggior credito appresso un facitor de' Romanzi, ed un continuatore dell'Odissea, che quella d' Eusebio; oltrecchè dicendo questi chiaramente che Polisido, che regnava in Argo, ed a Sicione al tempo che Troja fu presa, non era che il 24. Re di questo Pae-

*Buch. Ind. Chron. p. 3.*

*Euseb. Chron.*

Paese, fa conoscere quanto basta ch' egli era persuaso, che il primo Re che regnò in queste due Città viveva 3., o 400. anni avanti la rovina di Troja.

Secondo gli altri Autori citati dal Marshamo bisogna che Adrasto abbia regnato più di 200. anni avanti Foroneo, figlio d'Inaco, e fratello di Iò cambiata in Vacca che furono tutti e due Re d' Argo, e di Sicione; anzi Anticlide citato da Plinio dice, che Foroneo è il più antico di tutti i Re de' quali s' abbia contezza. *Anticlides Phoronæum antiquissimum regum appellat.*

*Plin. lib. 7.*

Non si può però tacere che gli antichi scrittori, e i Cronologi più esatti, sono opposti ad Omero in questo, e fanno Adrasto Re d' Argo, e di Sicione molto più recente e più vicino al tempo della guerra di Troja. I Marmi d'Arondel lo fanno vivere l'anno 325. dell'Era Attica cioè 50. anni solamente avanti la presa di Troja, poichè come abbiamo detto tante volte Troja fu presa l'anno 375. del regno degli Ateniesi. Ma tuttociò non fa che l'Autore del Romanzo non abbia commesso un grossissimo errore di Cronologia intorno Adrasto facendolo sopravivere alla presa di Troja, e rappresentandolo alla testa de' Dauni come un giovine che combatte contro Telemaco, e che ammazza il fratello di Falanto chiamato Ippia di sua propria mano; perchè avendo egli fiorito, e regnato 50. anni avanti la presa di Troja, ed essendo stato contemporaneo di Teseo che viveva a' tempi d'Ercole, ed a Minosse Re

di

di Creta dove ammazzò il Minotauro, vi è tanto sbaglio nel rappresentarlo 10., o 12. anni dopo la presa di Troja combattendo come un Giovine contro il figlio d'Ulisse, come ve ne sarebbe a rappresentare Teseo, Minosse, ed Ercole, ovvero qualch'altro Eroe de' tempi loro che combattesse contro questo Giovinetto di cui essi avrebbero potuto essere i Trisavoli; come in fatti Minosse lo era d'Idomeneo amico di Telemaco. Non si vieta ad un facitore de' Romanzi di fingere, ma non però gli si concede di mentire sfacciatamente e dir bugie tali, la falsità delle quali sia visibile a segno che si distruggano da loro medesime.

V'è un passo ove l'Autore del Romanzo dice, che *Polinice figlio d'Edipo e di Giocasta sposò la figlia d'Adrasto Re d'Argo, e ch' egli sucedette alla Corona e lo fa regnare con Eteocle a Tebe*. Io potrei far vedere la falsità di questa Storia, e mostrare che il Genero d'Adrasto e quello che gli succedette alla Corona, & al regno d'Argo, non era figlio d'Edipo e non si nominava Polinice, nè Eteocle che furono i due figli d'Edipo; ma bensì Tideo padre del prode e famoso Diomede, come espressamente nota Teocrito nel suo Idill. 24. v. 118.

*Θύδαιν πὰρ Ἀδράστοιο λάβων ἱππήλατον Ἄργος*

Ma senza arrestarmi su questo, e supponendo pure che la cosa sia in quella maniera che l'Autore del Romanzo la racconta, doveva egli accorgersi da se stesso, se cieco non era, che facendo Adrasto Suocero

di Polinice figlio, e Fratello d'Edipo, egl
lo faceva contemporaneo e quasi della stes
sa età di Lajo Re di Tebe marito di Gio
casta: sfortunati Genitori d'uno più sfor
tunato figliuolo. Ora la Storia di Lajo, e
d' Edipo anteriore essendo più d' un se
colo intero alla presa di Troja, e per con-
seguenza alla guerra de' Dauni contra Ido-
meneo e Telemaco; come dunque può
Adrasto essere Autore di questa guer-
ra, e comandare i Dauni contro il figlio
d'Ulisse; e lungo tempo dopo che Troja
fu presa, combattere con lui, con la lan-
cia, ed essere ammazzato?

Io certamente conosco che M. de Cam-
brai Autore delle Avventure di Telemaco
comparisce molto mal informato delle av-
venture d'Adrasto, del quale tante volte
ragiona. Egli lo fa Re d'Argo come se fos-
se sempre stato pacifico possessore di que-
sto regno, e non ne avesse giammai avuto
altri, mentrechè Pausania, e Pindaro dico-
no ch'egli godette per poco tempo la Co-
rona d'Argo, che fu sempre inquietato da
gl' intrichi del suo genero Tideo, il quale
aveva sposata sua figlia, e che in fine egli
rimase oppresso sotto la malizia del Gene-
ro inumano, e sotto la perfidia de' sudditi
ingrati; che fu deposto dal Trono, scaccia-
to d'Argo, e che se ne fuggì a Sicione do
ve ebbe assistenza dalla generosità di Poli
bo che n'era il Re, dal quale fu ricevuto
con tutta la tenerezza, e la magnificenza
immaginabile. Egli si rese dipoi sì agrade
vole a' Sicioni pel suo valore, per la su

pie-

pietà, e per la servitù che a loro prestò, tanto nella pace che nella guerra, che dopò la morte di Polibo lo ellessero in Re, e gli posero la Corona sul Capo; nel qual posto egli rese la Città una delle più ricche, e di trafico, che ci fosser giammai. *Adrastus*, dice Pausania nel lib. 2. *Argis ejectus Sicionem confugit ad Polibum eoque mortuo ipse regnum adeptus est*.

Paus. lib. 2. p. 96

Comunque siasi è cosa certa che l'Autore del Romanzo, il quale ragiona ad ogni tratto di Adrasto, non hà saputo la Storia di questo Re, perchè avvido di far sempre parallelli degli Eroi antichi, che hanno qualche correlazione con quelli del nostro secolo, e di raccontare le avventure del passato, che hanno qualche rassomiglianza con quelle del tempo presente; egli non avrebbe mancato, sapendola, di esporre con lode la Storia di Polibo Re di Sicione, che accoglie ne' suoi Stati con generosità veramente eroica un Re sfortunato, e scacciato dal suo regno dal proprio genero. Ma scorgesi aver avuto l'Autore poca premura di conformarsi agli antichi, e di leggerli, e che nelle cose stesse che da questi ha cavate s'è preso piacere di cambiare le circostanze, ed alterare i fatti per sostituirne degli altri, che portano seco loro carattere di falsità, e sono visibilmente opposti a quello che li più autentici ed i più antichi monumenti della Storia ci riferiscono come fin quì s'è veduto e si vedrà in appresso.

La Storia di Lajo, d'Edipo, de' suoi due Figliuoli Polinice ed Eteocle, e d'Anfiarao di Tebe, ha tanta relazione a quella d'Adrasto, che dopo aver parlato di questo ultimo bisogna necessariamente che sopra gli altri diciamo qualche cosa.

LA

# LA STORIA DI LAJO, D'EDIPO, E D'ANFIARAO, Scolpita sopra le Armi DI TELEMACO.

L'È solito costume di Omero per dimostrare il proprio sapere nella Mitologia, e nella Storia, il descrivere come intagliata sopra le armi e gli Scudi de' suoi Eroi, la Storia de' loro Avi, ovvero quella degli Dei a' quali portavano maggior riverenza; affinchè la vista delle loro più memorabili azioni essendogli sempre dinanzi agli occhi, li animasse nelle battaglie ad imitare il valore, e la prudente condotta di quelli. L'Autore del Telemaco ha voluto fare la stessa cosa, perchè vestendo il suo giovine Eroe delle Armi di cui Minerva gli aveva fatto un ricco

dono, non manca in questa occasione di far pompa di tutto quello che sa intorno l'antica Storia Greca de' tempi favolosi, supponendo che Minerva avesse ciò intagliato sull'armi di Telemaco; descrivendo poi sulle medesime molte bugie contrarie alla verità della Storia. Questo è quello che ci conviene dimostrare in poche parole. Egli dice *che sopra queste armi si vedeva scolpita la famosa Storia dell'assedio di Tebe, ov'era l'infelice Lajo.*

Telem. lib. 7.

Egli s'inganna; perchè Lajo era morto quando avvenne *la famosa Storia di Tebe.* Anfione cognato di Pelope, del quale egli aveva sposata la sorella nominata Niobea, aveva scacciato Lajo di Tebe lungo tempo prima che quest'assedio cominciasse come si può vedere negli argonauti di Appolonio di Rodi.

Appol. Rod. l. 2

Quest' è quel famoso Anfione che persuase li abitanti di Tebe con la sua eloquenza a fabbricare le mura di Tebe, e fortificare questa Città con Torri, e Terrapieni; quegli che suonava a meraviglia la Cetra, il Liuto, ed il Flauto, d'onde venne la favola ch' egli fabbricasse le mura di Tebe col suono armonioso de' suoi strumenti; perchè in fatti egli persuadeva a tuttociò che voleva, incantando con la sua armonia gli uditori.

Si contradice l' Autore stesso del Romanzo, perchè nello stesso passo ov' egli afferma che Lajo era presente all' assedio di Tebe, dice poi due pagine più sotto, *che la guerra di Tebe nella quale tutti gli*

Eroi

*Eroi della Grecia erano radunati, che non* Tel. *sembrava meno sanguinosa di quella di Tro-* ibid. *ja* „ non si fece se non per occasione del-
„ la contesa de' due fratelli Eteocle, e
„ Polinice figliuoli d' Edipo, per decide-
„ re a qual d' essi appartenere dovesse il
„ regno di Tebe; *e che Adrasto vi condusse delle truppe inumerabili per sostenere il partito del genero Polinice.* Ora egli aveva già notato che nè Polinice nè il Fratello Eteocle non erano ancora venuti al mondo allorchè Lajo fu ucciso da Edipo loro padre, poichè egli li ebbe da Giocasta la quale non isposò se non dopo la morte del suo primo marito Lajo.

II. Quello che l'Autore del Romanzo aggiunge che non fu se non dopo la nascita d' Edipo *che l' infelice Lajo padre di lui sepe dall' oracolo che questo figlio novamente nato sarrebbe un giorno il suo uccisore*, è una falsità aperta. L' Oracolo avea predetto la cosa lungo tempo prima della nascita d' Edipo; ed eccovi le proprie parole che Euripide mette in bocca a Giocasta moglie di Lajo, ed il modo con cui fa raccontare tutta la avventura. *Io mi chiamo* Eurip. *dic' ella Giocasta, perchè questo è il nome* in *che mio Padre mi diede nascendo. Lajo mi* Phœn. *sposò, ma egli visse molti anni meco senza poter avere figliuoli; la qual cosa increscendogli molto si portò personalmente a consultare l' oracolo per sapere ciò che fare doveva per averne, e nello stesso tempo offerì voti, e preghiere al Dio Apollo pregandolo di vo-*

*lergli dare in un fanciullo maschio il frutto del nostro amor conjugale; ma Apollo rispose a lui ne' termini seguenti.*

„ O Re de' Tebani guardatevi d'avvi-
„ cinarvi alla vostra moglie, e statevene
„ lontano. Li Dei ve lo dicono per vo-
„ stro bene, perchè se una sol volta vi
„ avvicinarete ad essa avrete un figliuo-
„ lo, che vi ucciderà, e tutta la vostra
„ casa sarà innondata dal sangue che si
„ spargerà in essa.

*Vocant verò me Jocastem, hoc enim nomen pater indidit, duxit vero me Lajus. Cum autem sine liberis esset, diu habens connubium meum in domo veniens interogat Phœbum, & poscit simul liberorum in ædibus masculorum communem prolem. Ille respondens ait.*

Da queste parole dell'Oracolo, riferite da Giocasta stessa, è evidente, che non già dopo la nascita d'Edipo fu predetto a Lajo suo padre, che sarebbe ucciso, ma molto tempo avanti che quegli fosse concepito nel seno di sua madre; così intese il dotto Origene nella Storia de' Greci. „ Era dic'egli cosa non diffici-
„ le a Lajo abbandonare il letto ma-
„ trimoniale dopo la predizione fatta-
„ gli, che se nato fosse un fanciullo da
„ lui, e da Giocasta sua moglie, egli uc-
„ ciso sarebbe, ed il letto contaminato
„ da un orribile incesto, del quale due
„ scellerati figliuoli sarebbono il pernicio-
„ so frutto „ *Hic quoque intelligitur possibile fuisse Lajo non serere sulcos procreandis*

*Orig. cont. Cels. l. 2*

*illis liberis, quod nicaverit fatale erat eum pati tragica illa mala quæ feruntur de ipso, & Jocasta communibusque liberis.*

È di qui è, come si vede, che Origene suppone come cosa certa che la predizione delle sventure, che accader dovevano a Lajo, ed a tutta la sua Casa per motivo della nascita d'Edipo, gli fu fatta molto tempo prima che questo nascesse, e prima ancora, che concepito fosse nel seno di sua madre. Tutti gli Autori convengono con Euripide, nè v'è se non l'Autore del Telemaco che abbia voluto distinguersi con una bugia; io dico bugia perchè si tiene la Storia d'Edipo come certa. Atenagora, Tertulliano, e Latanzio la credono indubitata, e sopra tutti Origene.

L'Autore del Romanzo dice che avendo Lajo dato ordine, *che il fanciullo nato novamente fosse esposto alla discrezione delle bestie salvatiche, e degl' uccelli rapaci, gli furono forati i piedi, e con un vincastro appeso ad un albero.*

Tutto questo è pura finzione e non v'è altro fondamento di nominarlo Edipo che l'enfiatura delle gambe cui fu soggetto da fanciullo, perchè i Greci chiamano così coloro, che hanno le gambe grosse, corte, e gonfie. Ma questo non fa alcuna prova che sieno stati forati i piedi d' Edipo con una spada, indi passati con un vincastro, perchè egli poteva avere le gambe corte e grosse fin dalla nascita; essendo innoltre difficile a comprendere che forandogli i piedi con una spada gli si fosser gonfiati.

E' dun-

E' dunque un torto ragionare, il conchiudere che perchè erano stati forati i piedi ad Edipo gli avesse gonfi, e lividi; è peggio ancora il dire, che perchè egli aveva le gambe enfiate, e livide gli erano stati forati i piedi, ed in fine pessimo il conchiudere che perchè aveva nome *Edipo*, e perchè i Greci davano questo nome a quelli che hanno le gambe forate e gonfie, egli le avesse tali; perchè può essere, che per un'altra ragione gli sia stato dato questo nome, come in fatti si dava appresso i Greci il nome d'Edipo generalmente a quelli, che dal ventre della madre uscivano co' piedi inanzi; può essere che il figlio di Lajo sia venuto al mondo in tal maniera, e che perciò il nome d'Edipo gli sia stato imposto.

IV. Bisogna osservare un'altro sbaglio preso dall'Autore del Telemaco raccontando la Storia di Lajo ed è, ch'egli fa sempre chiamare *Beozia* la provincia ov'è Tebe, da Telemaco, da Mentore, da Lajo, da Edipo, e da Forbante il supposto Pastore del Re di Corinto. E' ignoranza incompatibile in un Uomo, che pretende insegnare la Geografia, la Storia, la Favola, e le Scienze de' Greci agli altri, il non sapere che la Beozia, della quale Omero parla, è tutt' altra cosa, che il paese ov'è Tebe, nè si chiamava in alcun tempo Beozia, ma bensì la *regione Cadmea Cadmia*, ovvero il paese di Cadmo, e che solamente molto tempo dopo la presa di Troja le fu dato il nome di Beozia. Quest'è un errore in

qui

cui l'Autore non sarebbe caduto se osservato avesse Erodoto, Tucidide, e Strabone. Eccovi le parole medesime di quest'ultimo, *Cadmus*, dic' egli, *Cadmejam munivit, & regnum posteris reliquit*. Tucidide segna pure il tempo preciso, nel quale il paese conquistato da Cadmo cominciò a chiamarsi Beozia;, e dice che ciò avvenne alloracchè
„ i Beozj popoli stranieri, e di lontano ve-
„ nuti de' quali parla Omero nel secondo
„ dell'Illiade, si resero i padroni, e vi si
„ stabilirono; lo che accadde 60. anni dopo la ruina di Troja: *Regio Cadmeja vocata est usque ad annum sexagesimum post casum Trojæ quo tempore a Bœotis occupata, Bæoticæ nomen obtinuit*. Ed Erodoto dice che il paese in cui Cadmo a stabilirsi venne, è quello che noi chiamiamo adesso Beozia; *cum Cadmo in terram quæ nunc vocatur Bæotia, devenerunt*.

*Strab. l. 9.*

*Tucid. l. 1. p. 5.*

*Herod. l. 5. c. 57*

Foccio parla però d'un Autore antico nominato *Conone*, il quale dice che Cadmo (che anche il Cavaliere Marshamo vuole che sia Egizio e non di Fenicia) nato a Tebe d'Egitto, e non a Sidone diede il nome della sua patria alla Città che fece fabbricare in Beozia; *in Bæotia locum munivit Cadmus, quem a Patria Thebas vocavit*. Ma ciò non prova altro se non che il nome di Tebe è antico, non già quello di Beozia. Del resto questo sentimento non è stato osservato dall'Autore del Telemaco, poichè parlando della Città di Tiro, dice, che *Cadmo, n'era nativo*, così s'egli avesse dato il nome della sua patria alla

Cit-

Città, che fabbricava, doveva chiamarli Tiro, e non Tebe.

V. L'Autore del Romanzo *fa regnare uno dopo l'altro i figliuoli d'Edipo Eteocle, e Polinice* un' anno uno, & un' anno l'altro. Questo ancora è favola. Eteocle regnò in Argo e fu pacifico possessore del più grande, e del più florido regno della Grecia, e come Appollodoro Autore antico ed esatto c'insegna, succedette ad' Iside. Acrisio dic' egli fu Re d'Argo, Megapente fu suo successore cui succedette ,, il figlio Anassagora; dopo di cui venne Aletore che ,, lasciò morendo il regno ad Iside, e questi ad Eteocle. *Acrisio successit Megapentes, illi Anassagoras ejus filius, dein Alector, Iphis, Eteoclus.* Omero dice che la figlia d'Aletore sposò il bastardo del Re Menelao che Megapente si nominava. *Qui natus ei erat è serva.* Ma lasciando ad altri a raccontare le avventure di questo Iside che fu uno degli Argonauti celebre ne' Romanzi di quel tempo, io non parlerò se non di quello, che con la razza d'Edipo e di Lajo ha relazione.

Ap. l.2. p. 62.

Hom. Odys. l.4. v.10

Fa d'uopo adunque sapere che Iside Re d'Argo non ebbe che una sola figlia, e che la maritò con con Eteocle fratello di Polinice, figli tutti due d'Edipo. Ella si nominava Evadne & è molto rinomata nella Storia favolosa de' Greci, nè con Eteocle ebbe figlio alcuno; ma maritatasi in seconde nozze con *Capaneo*, uno ne ebbe nominato *Stenelo*, che fu alla guerra di Troja, e comandò il campo volante de-

egli Argivi. Omero ne parla e lo nume-
a fra i Principi della Grecia, e fra i Luo-
otenenti Generali d'Agamenone, che pre-
tarono soccorso per far l'assedio di questa
elebre Città. Capaneo si segnalò nell'asse-
io di Tebe, e Stazio ne parla a lungo.
Oltre la mentovata figlia Evadne, Ifide eb-
e ancora due figli, Schedio uno chiama-
o, ed Epistrofo l'altro, i quali furono, sic-
ome ancora i loro nipoti, all' assedio di
Troja, e vi condussero i Focesi, de' quali
ivisero le truppe in due, e le comanda-
ono. Ifide loro padre dispose del Regno
l'Argo in favore de' suoi generi Eteocle,
Capaneo, i quali si succedettero l' uno
ll'altro, il primo regnando in Argo fino
lla sua morte, e l'altro a Tebe come di-
e Pausania; gli altri due regnarono in
Focea.

Hom. Illia. l. 2. v. 565. 563.

VI. L'Autore del Romanzo suppone che
l Pastore Forbante, che conduceva a pa-
cere il gregge di Polibo Re di Corinto,
nosso a compassione del fanciullo, lo stac-
asse dall'albero ov'era appeso per i piedi,
lo desse ad un altro Pastore, che a Me-
ope Regina di Corinto e moglie di Poli-
o lo portò, e che quelli allevar lo faces-
ero come proprio figliuolo.

Quando si vuole fingere, bisogna fingere
con arte e coprire le bugie in maniera che
non possano così di leggeri esser convinte
di falso; ma la falsità di questo racconto
è vergognosa, e cade per fino sotto gli oc-
chi di coloro, che poco sanno, ed i quali
ignorare non possono che in Corinto non

ha

ha cominciato ad esservi Re se non più di 200. anni dopo la nascita d'Edipo e che tra tutti i Re, e' Pritani, che a' Re succedettero, non c'è stato pur uno, che il nome di Polibo abbia portato. Ciò è facile a provarsi.

I primi Re di Corinto sono stati gli Eraclidi, ovvero i discendenti d'Ercole, e questi non ci vennero se non l'anno 476. dell'Era attica, cioè 105. anni dopo la ruina di Troja. Alete fu il primo, ch'ebbe il nome di Re di Corinto; e i suoi discendenti di padre in figlio succedettero gli uni agli altri per il corso di 326. anni, e secondo il Sincello 350. *Corinthiorum reges durasse annis* CCCL. i quali in due razze vengono divisi Aletti, e Bacchidi; non perchè di fatto sortiti sieno da due differenti stirpe, poichè discendono tutti per diritta linea di maschio in maschio, e di Padre in figlio dal grand'Ercole, ciò che gli fece nominare Eraclidi, ma perchè Bacchide ed Alete furono i due più gran Principi che si vedesser giammai, e che si distinguessero in singolar modo dagli altri discendenti da Alcide: la qual cosa fece affettare gli altri Re a prendere il loro nome.

Egli è certo per altro che i Re di Corinto finirono avanti la prima Olimpiade, come dice Eusebio; *Hoc tempore Corinthiorum reges defecerunt*. E bisogna senza dubbio che abbiano finito molto prima di questo tempo, poichè era molto, che Corinto non era governato da Re, ma da un Pritano annuo, quando Corebo riportò la celebre

*Eus. Chron.* 1238.

lebre

lebre vittoria, che lo fece coronare ne' giuochi olimpici. Tutti i più valenti Cronologi cominciano a contare il tempo da Corebo, anzi dal tempo del vincitore, che precedette Corebo, che 4. anni prima guadagnato aveva il prezzo ne' giuochi olimpici; & Eusebio afferma che Automeno era Pritano di Corinto. Dopo i Re vennero come ho detto i Pritani, i quali a niuno meglio si possono paragonare quanto a' Dogi della Republica di Genova, perchè il Pritano era come il capo de' Magistrati ed il Principe del Senato, che si cambiava di tempo in tempo, ellegendosene un nuovo ogni anno secondo l'uso. Aveva questi tutta l'Autorità de' Re suoi predecessori, con questo però ch'ei non era perpetuo; come si legge in un' eccellente estratto di Diodoro Siculo conservatoci dal monaco Giorgio Sincello. *Ex iis autem unum Pritanim, qui loco Regis esset annuatim elegerunt.*

*Diod. Sic. ap. Sinc. p. 179.*

Questa sorta di governo non durò che 90. anni sino al Tiranno Gipsello, così chiamato, perchè essendo fanciullo sua Madre lo nascose in una madia di Farina ove si fa il pane, che in greco Cipsella si chiama, per salvarlo dal furore del popolo al quale l'oracolo predetto avea che sarebbe il loro Tiranno. In fatti essendo cresciuto egli usurpò il regno, e la dignità perpetua del Pritanato in Corinto, e col mezzo delle sue carezze e delle sue liberalità, si rese padrone d'un popolo che lo aveva voluto affogare nella culla, e farlo morire,

come dice Aristotile che sovente ne fa menzione ne' suoi scritti. Questo accadele nell' anno 928. dell' Era attica 4059. anni del Periodo Giuliano, l'anno secondo della 31. Olimpiade, 84. anni avanti il regno di Creso come chiaramente si può raccogliera da Diogene Laerzio, e da Eusebio.

Non contento Cipselo d' aver regnato tranquillamente per il corso di 30. anni interi, secondo il sentimento d' Erodoto, trasmise la Corona alla sua posterità e fece mentire l'oracolo il quale predetto aveva, che i beni de' Tiranni non passerebono a' suoi nipoti, nè alla terza generazione, e che non vi sarebbe se non egli, e suo figlio che avessero ad essere sovrani di Corinto esclusone ogn'altro lor discendente Α'ὐτως Καὶ παῖδες παίδων γε μὴν οὐκέτι παῖδες Aristotile, che secondo alcuni è infallibile in tutte le cose, dice, che l'Oracolo stesso assicura, che la razza de' discendenti di Cipselo regnò dopo lui sènz'alcun torbido per il corso di 73. anni, e 6. mesi. *Cypselidarum Tyrannis firma permansit annos 73. & 6. menses*. E per il dubbio poi che fosse inteso, che il regno di Cipselo e di Periandro suo figlio avesse consumato questi 73. anni e che fosse dipoi la Corona tolta alla sua razza, ed i suoi nipoti cacciati dal regno, egli espone ordinatamente i nomi de' discendenti di Cipselo col numero degli anni che regnarono. *Cipselo, dic'egli regnò 30. anni, Periandro figlio di lui 40., Gordia suo figlio, e Psamitico suo nipote non regnarono in tutti due se non trè anni*.

Ma

Ma comunque siasi, non avendo cominciato gli Eraclidi a regnare in Corinto, come ho detto di sopra se non 200. anni dopo la ruina di Troja, ed i Pritani se non verso la prima Olimpiade, cioè 407. anni dopo la presa di Troja secondo Eratostene, che visse al tempo di Tolomeo Evergete; ed il primo anno di Cipselo essendo stato il 918. dell'Era attica, e per conseguenza 546. anni dopo la presa di Troja, che fu nel 374. degli Atteniesi; ne siegue evidentemente che il supporre Polibo. Re di Corinto al tempo della nascita d'Edipo sia il maggior errore che si leggesse giammai; poichè non ci furono mai in Corinto se non tre sorta di sovrani, gli Eraclidi, i Pritani, ed i Cipselidi.

Polibo non ha potuto essere degli Eraclidi, perchè avendo vivuto al tempo di Lajo fa d'uopo ch'egli sia vivuto prima d'Ercole, al cui tempo gli Eraclidi cominciarono; nè puote essere de' Pritani, poichè questi si mutavano ogni anno. L' Autore del Romanzo suppone ch' egli abbia regnato sino alla morte dopo la quale Edipo, ch'era stato allevato come suo figlio, pretese come ereditario la Corona. In fine non si può suppore che fosse neppure de' Cipselidi, essendochè noi non conosciamo se non il terzo de' discendenti di Cipselo, ed avendo la sua Linea finito nel pronipote, ed innoltre perchè i Cipselidi tutti sono mentovati soltanto fra i Tiranni e non come Re di Corinto, in questa Città ed in tutta l'Accaja, non vi

sono stati altri Re, che gli undici Eraclidi i quali di Padre in figlio si succedettero. Eccovi i nomi loro frà quali però Polibo non è numerato. Il primo è il figlio o Nipote cioè *Alete*, *Issione*, *Agelao*, *Primo*, *Bacchide*, *Agelao secondo*, *Aristodemo*, *Telesto*, *Agemone*, *Telesse secondo* ed in fine *Automene*. Tutto questo ricavasi dall'estratto che ci ha conservato il Sincello, di Diodoro Siculo, e si conforma affatto con il sentimento di Pausania e d'Eusebio.

Un solo rifugio rimane ancora all' Autore del Romanzo ed è, di sostenere che più di 200. anni prima della presa di Troja, e nel tempo che Lajo regnava in Tebe ci fossero i Re in Corinto, e che regnassero sovranamente in tutta l'Accaja; ma ciò è appunto quello che non si può dire con la menoma verisimilitudine, perchè non solamente non rimane vestigio nell' antichità di questi pretesi Re di Corinto, e d'Acaja avanti l'assedio di Troja, ma al contrario vi sono prove indubitate, che Corinto in quel tempo non era picciol cosa, e che traeva i suoi Re da Sicione e da Micene. Omero che si studiò di comparire eccellente Geografo, nell'Illiade, e nell' Odissea dice, che Corinto traeva la sua origine da Micene, e non fa neppure una parola de' suoi Re. Fa l'enumerazione esatta di tutti i Greci, e popoli vicini della Grecia, che andarono a questo famoso assedio, come ancora di quelli che ebbero ragione di non andarci. Parla di

*Hom. Illiad. l. 2. v. 572.*

tutti

tutti i Re e Principi, di tutti i piccioli luoghi e Borghi che si posero in armi a quell'occasione, ma del Re di Corinto non ne fa alcuna menzione; dove per lo contrario e nell'Illiade, e nell'Odissea pone visibilmente tutto quel paese che, Acaja vien chiamato, poi Carinta, e ch'era sotto l'impero e negli stati del Re Agamennone, e di Menelao dice, che questi comandavano a molte isole, ed a tutto il Peloponneso, ovvero Morea; πολλῇσι νήσοισι καὶ Ἄργει παντὶ ἀνάσσειν ἀνασσονται δ' ἐμοι αὐτῷ. Infine Tucidide dice, che il più antico di tutti i combattimenti, nel quale i popoli di Corinto abbiano fatto comparsa, fu quello, che fecero contro gli Abitanti dell'Isola di Corfù; *prælium omnium, quæ novimus vetustissimum, inter Corinthios & Corcyreos commissum est*. Ora egli assicura nello stesso tempo, che questa battaglia fu data 260. anni solamente avanti la fine della guerra del Peloponneso, che avvenne nel primo anno della 29. Olimpiade l'anno 4050. del periodo Giuliano; poichè la guerra del Peloponneso terminò l'anno 4310. del medesimo periodo ch'è il primo anno della 94. Olimpiade 795. anni dopo la presa di Troja, accaduta, come tante volte ho detto, l'anno 3505. del periodo medesimo.

Dibattete 260. anni restano 555. anni fra la presa di Troja, e la battaglia di Corinto contro Corfù. Dunque se questa battaglia è il più antico monumento, in cui si parla de' Corinti, ne siegue, che sa-

rebbe vano cercare al tempo di Lajo, e d'Edipo cioè più di 100. anni avanti la presa di Troja, le memorie del preteso regno di Polibo a Corinto; e che quanto l'Autore del Romanzo di Telemaco ci racconta è una supposizione direttamente opposta a tutti i lumi della Storia.

VII. Egli aggiunge, che *la Regina che prese cura del fanciullo trovato, e che lo fece allevare come suo, fu la famosa Regina Merope la quale non avendo figliuoli del Re Polibo suo sposo, lo persuadette a voler adottare Edipo, e farlo suo erede e successore al regno di Corinto*. In tre parole, tre errori massiccj. Primo la famosa merope, celebre tanto nella Storia de' Greci, non era Regina di Corinto, ma bensì di Pilo e di Messenia, paesi di Nestore del Peloponneso. Secondo ella non era moglie di Polibo ma di Cresfonte uno degli Eraclidi, che conquistò questo paese con la sua spada, e ne scacciò i discendenti di Nestore. Terzo Merope non viveva al tempo di Lajo, nè d'Edipo, ma più di 100. anni dopo, poichè suo marito era nipote d'Illo figlio del grand' Ercole. Questo Illo ebbe per figlio Clodeo, il quale generò Aristomaco, che fu padre di Cresfonte; come si può raccogliere da Pausania, Appollodoro, Erodoto, Pindaro, Diodoro Siculo, Strabone, & Eusebio, ed in tal maniera Ercole era il trisavolo paterno della Regina merope.

Ora noi abbiamo fatto vedere più sopra che Lajo viveva al tempo d'Amfitrione pa-

padre d' Ercole e quarto avolo paterno di Cresfonte, e che questa illustre Regina era figlia del Re d'Arcadia nominato Cipselo al quale il matrimonio di sua figlia con uno degli Eraclidi, procurò la conservazione de' suoi stati nel tempo ch'eglino quelli de' vicini distruggevano. Minerva sapeva molto male la Storia, facendo questa gran Regina balià d' Edipo, ed ella avrebbe avuta quasi la medesima ragione di dire che la stessa figlia di Faraone, che ritirò Mosè dalle acque nelle quali era esposto, e ch'ebbe cura della sua educazione, preservò pure Edipo nel monte Citerone sul quale egli era parimenti esposto, e sospeso ad un albero, e ch'ella lo fece allevare congiuntamente a Mosè. Merope ebbe un figlio del suo maritaggio con Cresfonte il quale fu come suo padre Re de' Pilj, e fu suo successore nel trono e nel suo valore, questi si chiamava *Ægyptus* e fu la schiatta de' Re d' Egitto, illustre ramo degli Eraclidi, come in Pausania si legge.

*Pauf. l. 4. p. 221*

Queste non furono però le sole falsità che Minerva e Vulcano incisero sopra lo scudo di Telemaco, ma com'egli era largo si prevalsero dello spazio per aggiungervi un'ultima bugia, ch'è la morte de' due Fratelli Polinice ed Eteocle, di rabbia, mordendosi, stracciandosi, e mangiandosi l'un, l'altro spirando.

*La loro rabbia & odio non finirono colla morte*, per quello che dice l' Autore, *ma ancora nel rogo ove furono posti i loro corpi*

*per abbracciarsi*; e con più forte ragione nell'Inferno ove Edipo condannò le loro anime *conservarono l'avversione medesima ch'haveano vivendo; e la fiamma che gli abbracciava, in due parti si divise, e una porzione del fuoco allontanossi dall'altra*. Questo avvenimento io lo racconto per una nova falsità.

La decima è ch'egli aggiunge, che lo stesso Edipo prima delle sue sventure dipinte nello scudo, aveva ammazzato la Sfinge; mentre la Storia dice, che questo Mostro ebbe tanto dispiacere di vedere il suo enigma sciolto da Edipo, che si precipitò per disperazione dall'alto della rocca ov'era sempre, e s'ammazzò da se stesso di quella morte medesima della quale era solito punire coloro, che non potevano sciorre i suoi enigmi. *Victa cadit Sphinx*. Supposero infine Minerva, e Vulcano contra la verità della Storia, che l'infelice Edipo per punirsi d'un incesto e d'un parricidio commessi per ignoranza e per accidente, si cavò da se stesso gli occhi per pentimento o per furore; e per contrario la Storia dice solamente che vergognandosi d'avere ammazzato suo padre e sposata la sua propria madre, si giudicò indegno di comparire più fra gli uomini; rinunziò il suo regno, e si ritirò nel bosco per vivere fralle fiere errante e vagabondo, senza vedere persona; come fece Caino dopo avere ammazzato il Fratello.

*Papyr Stat. Theb. lib.* 11.

—*Seculi crimen vagor*
*Odium Deorum: juris exitium sacri*, lui fa dire un autore, che ha copiato quelli di Sofocle

*Senec. Oedip. Act.* 4. *Sc.* 3.

I par-

I partigiani di M. de Cambrai diranno che la maggior parte delle circostanze qui sopra mentovate, si trovano nella Tebaide Sacra di Stazio e nell'Edipo di Seneca, come pure in quello del Cornelio, e che questo è abbastanza per aver dato motivo a quest'illustre scrittore di farle incidere da Minerva, e da Vulcano sulle armi di Telemaco. In fatti questi due Poeti Latini fanno memoria de' piedi d'Edipo trapassati da un ferro.

*Trajectum vulnere plantas Oedipodae* dice Stazio; e Seneca dice che

*Ferrum per ambos tenue transactum pedes*
*Ligabat artus Vulneri innatus tumor*
*Puerile foeda corpus urebat Lue*

St. l. 1. Teb.

Sen. Oedip. ac: 4. Sic. 3.

Gli stessi Stazio e Seneca chiamano Polibo padre putativo d'Edipo, e lo fanno Re di Corinto; e Seneca dà il nome di Merope a sua moglie, e la fa anch'essa Regina di Corinto; eccovi come Stazio fa parlare Edipo

*Possem tum degere falso*
*Contentus Polybo.*

Stas. Teb. l. 1

Seneca dall'altra parte fa dire ad Edipo che non poteva essere, se non egli l'uccisore di suo padre ed il contaminatore del Letto di sua madre sposandola, poichè era nota a tutti la buona fama di suo padre e che Merope non solamente non aveva giammai sospettato d'esser moglie del proprio figlio, ma che ella era per la sua castità e fedeltà una donna distinta

*Thoris jugalis abnuit Merope nefas*
*Sociata Polybo*

Senec. Act. 3. Sc. 1.

*Suspas cruore Polybus absolvit manus.*

Il possesso del regno di Tebe un dopo l'altro, ciascuno un anno, tra Eteocle, e Polinice figliuoli d'Edipo, come pure il loro odio e gelosia, non solamente ci vengono da Stazio certificati, ma sono ancora tutto il fondamento del suo Poema della Tebaide, e della famosa tragedia de' due *Fratelli Tebani*: eccovi come si spiega Stazio sul principio del suo Poema.

*Fraternas acies, alternaque regna profanis*
*Decertata odiis, sontesque evolvere Thebas*
*Pierius mentis calor incidit.*
*——— inde regendi*
*Sævus amor, ruptaque vices, jurisque secundi*
*Ambitus impatiens & summo dulcis unum*
*Stare loco.*
*——— Alterni placuit sub Legibus anni*
*Exilio mutare Ducem*
*——— Jam sorte carebat*
*Dilatus Polinicis honor.*

Il medesimo Stazio è pure d'accordo rispetto all'odio che i due fratelli dopo la morte si portavano ancora, e dice che i due cadaveri non puotero sopportarsi nel rogo, e che la fiamma, che dovea consumarli si separò in due parti con orrore:

*Nec furiis post fata modum flammasque rebelles Seditione rogi.*

E qual cosa è più chiara in Seneca, in Stazio, ed in Cornelio, dello strappamento degli occhi di Edipo fatto colle proprie mani?

*Impia jam merita scrutatus lumina dextra*
*Merserat æterna damnatum nocte pudorem*

di-

dice Stazio. Edipo si lagna appresso lo stesso Poeta, che i suoi figliuoli per crudeltà ricusino di prestargli le loro mani, e condurlo nella sua cecità, per non cadere in alcun precipizio.

*——Orbum visu, regnisque parentem*
*Non regere.*

Un testimonio oculare, che veduto aveva Edipo strapparsi gli occhi da se per furore, viene a raccontarlo sul Teatro nella Tragedia di Seneca in questi termini.

*Scrutatur avidus manibus uncis lumina*
*Radice ab ima funditus vulsos simul*
*Evolvit orbes. Hæret in vacuo manus:*
*Et fixa penitus unguibus lacerat cavo*
*Alte recessus luminum, & inanes sinus.*

*Sen. Oedip. Act. 5. Sc. 1.*

Dima nell' Edipo del Cornelio racconta pure con qual furore questo infelice Principe si strappò gli occhi, e lo stesso Cornelio parla molto chiaramente di Polibo, e del suo regno di Corinto; e dice, ch' Edipo si supponeva figlio di questo Re, e credeva succedere alla Corona e comandare a' Corinti. Ma che Isicrate suo Governatore venne ad annunciargli due triste nuove, una ch'ei non era figliuolo di Polibo, e l'altra ch'era escluso dalla sua successione, e dal regno di Corinto.

*Corn. Oedip. Act. 5. Sc. 8.*

*Ibid. Act. 5. Sc. 5.*

Adrasto è nominato da Stazio *Suocero* e la moglie di Polinice, è chiamata da questo Poeta Argia, che molto conviene con Agria. Ecco come Giove parla quando ha stabilito di sterminare, e d' opprimere la schiatta di Lajo, e d'Edipo.

*Belli mihi semina sunto*

Adra-

*Adrastus foret, & superis adjuncta sinistris Connubia.*

Eccovi le parole stesse, con le quali Stazio rappresenta il dolore della sfortunata Argia in tempo ch'ella ricevette la trista nuova della morte del suo caro Sposo, e com'ella lo piange alla sepoltura.

*Quem te inops Argia viam? Non Regia tanti, Non pater: una fides: unum Polynicis amati Nomen in ore fedet ... Nunc ego te conjunx dubia regna professum, Ductorem belli, generumque potentis Adrasti Aspicio?*

Stat. Oedip. l. 12.

In fine Stazio è mallevadore, che li due fratelli Eteocle, e Polinice s'ammazzarono d'un colpo furibondo e scambievole: ma egli riferisce la cosa un poco diversamente, perche dice che uno avendo ferito l'altro mortalmente & essendosi abbassato per dargli mille colpi anco dopo morto, il furore rinvigorì lo spirito del semivivo, e gli fece fare lo sforzo di cavarsi la spada dal core, ed immergerla in quello del fratello.

Stat. l. 11.

*Utque superstantem, pronumque in pectore sensit Erigit occulte ferrum; vitæque latentis Reliquias tenues odio supplevit & ensem Jam lætus fratris, non frater corde reliquit.*

Da tutto questo converrà concludere che l'Autore del Romanzo sia stato molto male informato facendo raccontare da Mentore tutta la Storia d'Edipo con le sue circostanze, in quella maniera ch'egli ha fatto, e d'inciderle sopra le armi di Telemaco.

Et

Ed io dico ch' è contro di buon senso il far prendere a Minerva, a Vulcano, a Mentore, ed a Telemaco, le memorie intorno alla vera Storia d' Edipo nelle opere degli Autori, che fiorirono più di mille anni dopo la morte di Telemaco; e di appoggiare la verità di questa sull'autorità de' Poeti che hanno sempre avuto libertà d'alterarla, e falsificarla colle infinite immaginazioni loro. Bisogna come ho detto di sopra porre una grandissima differenza tra il racconto d'un'iscrizione incisa sopra i pubblici monumenti, come sono le armi d'un Principe, o lo scudo d'un Re, e le finzioni d'un Poeta, il quale per abbellire il suo poema col maraviglioso ed il sublime, finge tuttociò ch'ei vuole, e toglie dal fondo d'un'antica Storia tuttociò che gli piace. Ma un artefice che incide le battaglie, o le azioni memorabili di un Eroe ovvero alcuni famosi fatti Storici cogniti a tutto il mondo, per conservarne la memoria alla posterità, deve farlo senza finzioni, senza aggiunte, senza mescolarci bugie, e nella stessa maniera ch'erano conosciute, e ch'erano raccontate nel tempo ch'ei le scolpiva. Uno Scultore è responsabile al pubblico della sua fede, e della sua sincerità.

M. de Cambrai ha fatto appunto così, mentre non ha fatto menzione sopra lo scudo di Telemaco se non di mille particolarità che Stazio, e Seneca, ed il Cornellio hanno aggiunte all'antica Storia d'Edipo, e di loro capriccio inventate. Per esem-

esempio egli non fa parola d' una singolarità tanto notabile osservata da Stazio, ed è ch' Edipo cavati avendosi gli occhi li pose in mano a' suoi figlioli Eteocle, e Polinice, e che questi per manifestare l' odio che contro il loro padre nodrivano li gittarono a terra, e sotto i piedi li calpestarono; ciò che con ragione Stazio chiama il più esecrando, ed il più mostruoso misfatto che sia giammai stato commesso.

*Et nati (facinus sine more) cadentes*
*Calcavere oculos.*

L' Autore del Romanzo non parla niente più della tragica morte d' Edipo, d'Argia, e di Giocasta, & ha rigettato come falso il testimonio di Stazio il quale fa condurre Edipo cieco da Antigona sua figlia sopra i corpi morti d' Eteocle, e Polinice, ove poi colla madre ancora s' uccise; ed Argia moglie di Polinice fece lo stesso. A' Poeti tanto costa il far morire cinque persone quanto una sola; basta che trovino più poetico il far ammazzare padre, madre, figliuoli e la moglie ancora, per poi abbrucciarli tutti nel medesimo rogo, ed accertare la cosa come vera; ma l' Autore del Romanzo ha veduto che una simile licenza non gli sarebbe stata perdonata. E perchè dunque vuol egli che se gli lasci correre tutte le altre finzioni con le quali ha alterata la vera Storia d' Edipo, poichè egli non ha altra cauzione de' fatti che avanza, se non l' autorità d' alcuni moderni poeti sopra le

avven-

avventure d'Etéocle e di Polinice, i quali lasciarono de' fanciulli che regnarono dopo di loro come Tersandro figlio del primo, che andando all' assedio di Troja nella Misia fu ammazzato? Perchè s'è egli presa la libertà di mutare il nome appellativo d' *Argia*, che donna d' *Argo* vuol dire, in quello d' *Agria* che una *rustica, e selvaggia donna significa*? e quello d' *Irifile* che spiega *una donna amata dalla Dea Iride* Iris, ovvero che ama i colori dell' arco celeste, o il fiume detto Iri del quale Appollonio di Rodi ne parla ne' *suoi Argonauti*, con quello d' Erifile che altra cosa non significa se non una donna contenziosa che la discordia, e lo strepito ama?

Infine Vulcano fabbricatore delle armi di Telemaco, e Minerva che ne lo rivestì (che non solamente gli serviva di precettore, ma ancora di Cameriera e di Scudiero), dopo aver mentito a suo capriccio intorno al fatto d'Edipo, mentiscono non meno sopra quello d'Anfiarao, rappresentandocelo come uno sciocco, che fu giuoco di sua Moglie Irifile; non solo lusingandosi pazzamente d'avere una donna molto saggia, fedele, e che perdutamente l' amava, mentrechè ell'era una libertina che amava molto Adrasto Re d'Argo, ma ancora affidandogli il suo secreto, e scoprendogli il luogo ove si nasconderà quando a cercarlo verranno per condurlo forzatamente alla guerra di Tebe, d'onde gli era stato detto che doveva perire, se avessero a-

vuto

vuto la maniera di farvelo andare. Tanto appunto desiderava la traditrice acciocchè il povero uomo avesse a lasciare la *pelle*. Così appena Adrasto gli ebbe fatto vedere la bella Collana d'oro, della quale volea fare a lei un dono, quando gli scoprisse il luogo ove Anfiarao era nascosto, ch'ella, la quale aveva ancora più voglia di dirlo di quello che Adrasto ne aveva di saperlo, e cui un segreto confidatole dava troppo affanno al cuore se con la bocca non se ne liberava, si compiacque di contrasegnare con l'occhio, e col piede al suo amante il nascondiglio di suo marito. Questo vedendosi scoperto geme come un Vitello, e si fa strascinare per non andare alla guerra, perchè il buon Uomo era un gran poltrone, ed amava daddovero la vita; *ma siccome egli era un grande Astrologo*, & indovino, dal volo degli uccelli, e dall'aspetto degli Astri, avea rilevato, che infallibilmente perduto si sarebbe nella guerra di Tebe, se andato vi fosse. Nulla però gli valse ritirarsi, piangere, e far vedere gli uccelli e gli Astri che predetta la sua morte gli avevano. Adrasto lo fece strascinare dianzi a lui per forza, e gli convenne andarci; dove appena arrivato si scaricò la collera del Cielo, la terra s'aperse, e lo inghiottì come uno scellerato per ordine degli Dei. Ecco a un di presso l'idea che l'Autore del Romanzo ci da di questa Storia e quello che rappresentava la pittura dello Scudo di questo Eroe fatto da Minerva stessa. Io lascio a pensare se gli An-

Pagani avevano un simile sentimento sopra Anfiarao! essi che lo fanno il più saggio, il più virtuoso, & il più compito di tutti gli Uomini, secondo Omero, uno de' loro maggiori oumi, e lo chiamano il Salvatore de' popoli λαοσσόον Ἀμφιάραον al quale alzarono un tempio magnifico in Tebe, ove assicurano che la sua Statua dà risposte, e dicono che ivi si vegono continui miracoli in favore di coloro, che vi fanno de' pellegrinaggi di divozione, e ch'offrono sagrifizj. Tertuliano e S. Clemente Alessandrino dicono che gli oracoli d'Anfiarao sono celebri in Oropa Città della Beozia: *Oraculis Anphiarai apud Oropum.*

*Hom. Odiss. lib. 5. v. 244*

*Tert. lib. de anim. cap. 46.*

*Clem. Alex. oraz. ad Gen.*

Origene ancora parla nella sua Apologia della Religione Cristiana contra Celso, di questo Tempio, che Anfiarao aveva a Tebe e della grande fiducia che questa Città aveva nella protezione di questo preteso Dio, come pure ne' suoi pretesi miracoli. Celso li credeva così autentici, sì straordinarj, e così bene avverrati, che arrivò all'insolenza, ed alla pazzia di paragonarli a quelli di G. C., e dire con una bestemmia quanto ridicola, altrettanto esecranda, che li Tebani sono tanto sicuri, & hanno tanta ragione di rendere un culto divino, e d'offerire il Sagrifizio al loro Dio tutelare Anfiarao, come noi altri Cristiani a G. C. *Post hæc Celsus opinatur nos, qui comprehensum, damnatumque supplicio veneramur & adoramus* (Θρησκεύοντας) *idem facere quod Getas qui Zamolxin venerantur, & Cilicas qui Mopsum, & Thebanos qui Amphiaraum.*

Le

Le saggie, giudiziose, sode, e dotte risposte d'Origene, e degne d'un gran Teologo, fanno vedere chiaramente che non v'ha alcun rapporto nè alla maniera della quale noi veneriamo Cristo, con quella con cui i Tebani Anfiarao onorano, nè a' miracoli, & il merito delle loro persone; ma oltre tutto ciò elleno provano evidentemente che l' Anfiarao del quale è questione, era riverito come un Dio fra' pagani: e però elle ci danno una manifesta dimostrazione che il ritratto fattovi da M. de Cambrai è intieramente falso. In fatti qual apparenza v'è che i Tebani abbiano come ad un Dio fabbricato un magnifico, e superbo Tempio ad Anfiarao, se creduto lo avessero come uno scelerato inabissato vivo dagli Dei stessi nelle viscere della terra? qual probabilità che abbiano reso un culto divino ad una persona, che non aveva potuto guardarsi dalla malizia d'una femmina, e dalle mani d'un Uomo? e qual probabilità infine che loro abbiano preso per protettore, e per Dio tutelare, un nimico, ed un Uomo morto con le armi alla mano contra di essi nel tempo medesimo che gli faceva loro la guerra e che in compagnia di Adrasto e degli altri Argivi assediava la loro Città?

Vi sono pure de' Contraditorj nel racconto che fa l'Autore del Romanzo intorno all'Astrologia d'Anfiarao; perchè s'egli era un così eccellente indovino ed astrologo, che predetta s'aveva la morte, e contrasegnato il luogo ed il tempo onde morire

rire doveva; come non previde poi *che le femmine non sono amiche del segreto, ch'elle-no amano le ciarle, e ch'egli non doveva confidare il suo pensiero alla sua?* A questo proposito si potrebbe dire all'Anfiarao di M. de Cambrai ciò che Tertuliano disse per ischerno ad un Astrologo che aveva abbracciata la Religione Cristiana, e che voleva continuare il suo mestiero dopo il Battesimo. *Nihil scis, Mathematice, si nesciebas te futurum Cristianum. Sinsciebas hoc quoque scire debueras nihil tibi futurum cum ista professione. Ipsa te de periculo suo instruent quæ aliorum climaterica præcavit.*

*Hom. Od. 11. v. 440. & seqq.*

*Tertul. lib. de Idol. cap. 9.*

O che Anfiarao era un grande Astrologo, ed un eccellente indovino, o ch' egli nulla s'intendeva del suo mestiero. S' egli niente se ne intendeva, non è meraviglia che abbia acconsentito d'andare alla guerra di Tebe non avendo potuto prevedere che la terra l'avrebbe ingojato, per lo contrario se molto era eccellente nel suo mestiero, e se predisse le cose più recondite, come è possibile ch'egli non abbia preveduto, che una donna non manterrebbe il segreto nè la fedeltà che promessa gli aveva sposandola? Credeva egli forse d'essere nel secolo di Saturno, nel quale le femmine erano fedeli, e che la castità del maritaggio non era ancora bandita sopra la terra?

*Credo pudicitiam Saturno rege moratam*
*In terris.*

*Jur. Sat. 10.*

Non sapeva al contrario ch' egli viveva in un secolo il più corrotto che ci fosse mai stato? non conosceva il potere

che l'oro, l'argento, ed i doni hanno sopra le giovani donne, e non aveva sotto gli occhi, e nella famiglia stessa di sua moglie ( che era della schiata di Danae, che Giove sedusse per mezzo della pioggia d'oro nella quale egli s'era mutato ) un esempio in casa, che doveva farlo temere della debolezza del sesso? quest' era senza dubbio un molto cattivo astrologo, & aveva degl' infedeli uccelli, che non gli avvisarono quello che tutto il mondo sapeva. *Nihil scis, Mathematicè, aut hoc scire debueras*; il sopracitato Tertuliano. Ma la verità della Storia, e la conforme opinione degli antichi Autori intorno il fatto d' Anfiarao, c' illumina d'una cosa che M. de Cambrai non ha fatto che imbrogliare; & eccovi qual è.

I. Irifile sua moglie non era l' Adultera di Adrasto Re d' Argo, ma bensì sua sorella. Omero dice ch' ella amava teneramente suo marito come io farò vedere in appresso. Ella discendeva come Danae dall' antico *Danao* Re d'Argo, il quale ebbe per figlio *Linceo* di cui nacque *Aba* che generò Acrisio, e Preto gemelli i quali cominciarono le loro contese nel ventre della Madre *Ocalia*, e si batterono ivi assieme; cosa che predisse una futura divisione, che in fatti durò sino alla loro morte. Essi fecero due rami differenti, Acrisio non ebbe che una figlia della quale nacque Perseo dell' adulterio di Giove con essa, e questa è la famosa Danae della quale parla Orazio nella sua ode 16.

Per-

Perseo ammazzò il suo avolo Acrisio, siccome l'Oracolo l'aveva predetto, ed il suo Zio continuò la posterità mascolina e riprese il regno d'Argo dal quale suo fratello l'aveva altre volte scacciato. Ebbe per figlio *Megapente*, che fu suo successore alla Corona d'Argo il quale ebbe un figlio chiamato *Anassagora*, che succedette pure a *Megapente*, ma che fece parte del regno co' figli di sua sorella, *Melampo* e *Biante*; e quest'ultimo che non aveva se non una terza parte del regno d'Argo, ebbe un figlio chiamato *Talao*, che possedette tutta la sua successione, e lasciolla a' suoi nipoti Adrasto, ed Irifile, moglie d'Anfiarao, con le guerre e tumulti, che gli eredi collateralli gli suscitarono, come si può vedere in Appollodoro, in Pausania, ed in S. Clemente Alessandrino.

*Hom. Illia. l. 2.*

*Apoll. l. 2. p. 67. Paus. Argol. Clem. Alles. Strom. 1.*

II. E' falso che la terra siasi aperta per ingojare Anfiarao vivo come uno scellerato. Il buon uomo cadde per sua disgrazia in un precipizio, e s'ammazzò; perchè in vece di guardare il suo cammino, egli si divertiva come Astrologo ad esaminare gli astri, e come augure a vedere volare gli uccelli, così gli avvenne la disgrazia di quel famoso Filosofo, che cadde in un pozzo riguardando il Cielo, e le Stelle ov'egli non aveva che fare.

III. E' vero per altro che sua moglie fu causa ch'ei fu condotto in Tebe colle mani, e' piedi legati ov'egli aveva predetto che morirebbe, e che fu ella pure la vera cagione della morte di suo marito;

ma per due ragioni l'Autore del Romanzo non ne ha fatto parola. La prima perchè Irifile amava più gl' interessi della sua patria, e di suo fratello che quelli della patria di suo marito, cioè Tebe. Era l'ultima premura degli Argivi il far perire Anfiarao, perchè egli era non solo l' ornamento, e la gloria di Tebe, ma ne era pure il consiglio, il sostegno, ed il protettore, e prediceva agli abitanti suoi compatrioti tuttociò che doveva avvenire. La seconda ragione che obbligò Irifile a sagrificare suo marito, fu l'oro, e l'argento del quale le donne d'Argo la ricolmarono, come Omero nella sua Odissea ricorda. Ma quest' oro le costò molto caro, perchè il figlio, ch' ella aveva avuto d' Anfiarao, e che si nominava *Alcmeone* concepì una tale indignazione contro sua madre per aver fatto perire il padre suo, che l'ammazzò di sua propria mano, e divenne furioso. Così l' oro degli Argivi costò la vita a queste tre persone, e fece perire la madre, il padre, & il figliuolo; questo è quello che ha voluto dire Orazio ne' versi seguenti.

*Hom. odis. 15. v. 247.*

*———Concidit auguris*
*Argivi Domus, ob Lucrum*
*Demersa excidio,*

*Hor. l. 3. Od. 16.*

M. de Cambrai non avrebbe mancato d' abbellire il suo Romanzo di tutte queste particolarità, e farle incidere da Vulcano sopra lo scudo di Telemaco, s' egli le avesse sapute; ma tanto peggio è per lui l' averle ignorate ed essersi impegnato a

par-

parlarne, quando poteva leggerle in Omero, che fa comparire l' anima d' Irifile, in Plinio, in Filostrato, e nel Poeta Stazio, ove elle sono molto diffusamente descritte, come pure in Valerio Flacco. Vi fosse almeno qualche cosa di vero, e concorde agli antichi Storici, in ciò che l' Autore del Romanzo di Telemaco dice in proposito d' Amfiarao; ma posso assicurarvi ( e lo proverò ) che una sola parola di verità non v' è in tutto quello che dicesi intorno al seguente personaggio, e che questo è un intero rovesciamento di tutta la Storia dell' Egitto.

# STORIA DELLA NASCITA

## Vita, e Morte

## DI

# BOCCORI RE D' EGITTO

## che regnò in Tebe.

AFfinchè io non venga tacciato come falsificatore de' fatti Storici, che M. de Cambrai riferisce nel suo Romanzo, io rapportarò qui le sue proprie parole intorno la nascita, la vita, e la morte di Boccori Re d'Egitto, che soggiornava in Tebe.

I. Egli lo fa figlio di Sesostri. II. lo dipinge come un mostro di crudeltà, di vanità, di avarizia d' ignoranza, e di bruttalità, e III. egli lo fa assassinare da suoi proprj sudditi contro lui ribellati.

Dopo aver riferita la morte di Sesostri Re di Egitto, e l' universale desolazione nella quale tutti i suoi popoli si trovarono allorchè seppero la morte sua, aggiunge;

*Ciò*

*Ciò che accrebbe il dolore della perdita di Sesostri fu che suo figlio Boccori non aveva nè umanità per i forestieri, nè curiosità per le scienze, nè stima per gli uomini virtuosi, nè amore per la gloria. La grandezza di suo padre aveva contribuito a renderlo indegno di regnare. Egli era stato nodrito con dilicatezza e con una fierezza da belva; non considerava niente gli uomini, credendo che questi fossero fatti solo per lui, & egli essere di una natura differente; non pensava se non a contentare le sue passioni, a dissipare gl' immensi tesori che suo padre con tanta attenzione aveva ammassati, a tormentare i popoli, succhiare il sangue degl' infelici, ed infine a seguitare i lusinghevoli consigli della pazza gioventù che lo circondava. Quest'era un mostro, e non un Re; tutto l'Egitto fremeva, e quantunque il nome di Sesostri tanto caro agli Egizj facesse loro tollerare la rilasciata, e crudele condotta di suo figlio, un Principe così indegno del Trono non poteva lungo tempo regnare, e correva da per se stesso incontro alla propria rovina.*

Egli fa dipoi la descrizione della sua morte e dice, che i suoi sudditi si ribbellarono e presero le armi contro lui, e che chiamarono in loro soccorso gli stranieri, i Fenicj, e' Ciprioti; e Telemaco fa fede d'avere veduta dalla Torre ov' egli era prigione, tutta la rivoluzione, e la battaglia; eccovi le proprie sue parole.

*Questo giovine Re* ( Boccori ) *era come un bel Cavallo senza briglia ( bel paragone d'un Re figlio di Re ad un bel Cavallo! ) la*

*favizza non moderava il suo valore . . . . tutti i buoni erano costretti a detestare la sua folle condotta. La sua furiosa superbia lo faceva una bestia feroce; ( eccovi quante volte onorato del nome di bestia ) egli fu oppresso, io lo vidi perire dal dardo d' un Fenicio che lo ferì nel petto; cadde dal suo carro, e fu rovesciato sotto i piedi de' Cavalli. Un Soldato dell' Isola di Cipro gli tagliò la testa e prendendola per le chiome la mostrò come in Trionfo a tutto l' esercito vittorioso. Io non ebbi fatica a credere che l' insensato Re Boccori avesse colle sue violenze causato una rivoluzione tra' suoi sudditi ed accesa una guerra civile . .*

In tutto questo ragionamento una sola parola di verità non si trova.

Boccori non era figlio di Sesostri, ma del Re Gnefatto, che Plutarco per una licenza che è molto ordinaria a' Greci di raddolcire i nomi barbari degli Egizj col mezzo d'alcuni termini Greci, chiama *Tecnatis*; & Ateneo *Neochabis*. Questa diversità di nomi nulla impedisce che tutti gli Autori non s' accordino che fosse un solo. Molti lo descrivono dicendo che Boccori era figlio e successore immediato di questo famoso Re d' Egitto, il quale conducendo la sua armata in Arabia si trovò in una estrema carestia di viveri, per non avere potuto prima di lui arrivare i suoi forieri, nè aspettarli per mancanza di buoni Cavalli e di Camelli, e si contentò di poche frutta di Palma e di alcune cattive erbe che trovò ne' deserti dell'Arabia, le quali ei man-

mangiò con appetito; & avendo cambiato nel dormire, e nel mangiare intieramente il suo costume, congedò tutti i suoi cucinieri e provigionieri, e rissolvette di contentarsi per l'avvenire, di quello che avrebbe trovato accidentalmente e di non fare più provigioni. Quest' azione servì d' un grand' esempio a tutti i Signori, ed Ufficiali della sua Armata, e gli obbligò di fare la stessa cosa; anzi per impegnarli magiormente ordinò un assemblea nella sua tenda, e là in mezzo a' Sacerdoti, vestitosi de' sagri abiti, fece un' esclamazione pubblica contro la memoria del Re Menete che fu il primo ad introdurre il lusso, e la dilicatezza de' cibi nelle mense de' Re d' Egitto, e che andando all' armata s'aveva fatto seguitare da' provigioneri e vivandieri in buon numero. Egli fece poi incidere questa sua esclamazione sopra una magnifica Piramide fatta fare a questo fine, e la lasciò in mezzo a quel deserto nel quale gli erano mancati in viveri, acciochè servir potesse di monumento alla posterità, la vittoria ch' egli aveva riportata contra l' intemperanza; il qual monumento poi fu trasportato a Tebe nel Tempio di Giove. *Gnefactum regem Boccoridis sapientis patrem, excercitum in Arabiam duxisse certum est* ( dice Diodoro Siculo nel lib. 1. ) *Technatis Bocchareos pater, cum in Arabes expeditionem faceret, morarenturque impedimenta, cibo obvio suaviter usus, cepit super thoro profundum somnum: inde Menem execratus est: & Sacerdo-*

Diod. l. 1.

*dotibus approbantibus, execrationem in stella incisam posuit*, dice Plutarco nel trattato ch'egli ha fatto sopra Iside e Serapide.

Plut. Isid. p. 354.

Erodoto, e Diodoro Siculo dicono, che Sesostri ebbe quattro figli, cioè Ferone, Nancoreo, Remfi, e Ramele, ma nessuno di questi ebbe nome Boccori; e varia è l'opinione degli Autori intorno al nome di quello che gli succedette. Plinio lo chiama Nancoreo e ne fa l'Elogio. *Nancoreus Sesostridis filius*. Erodoto, ne' seguenti termini Ferone lo crede, *Sesostre defuncto regnum suscepisse ferunt Pheronem*. Diodoro Siculo dice che il figlio, e successore immediato di Sesostri si chiamava pure Sesostri come suo padre, e ch'egli fu il secondo di nome, *Sesostris habuit filium in regno succedentem, & patris nomen sibi assumentem*; altrove però colloca Actisane Etiopeo fra Sesostri e Remphi. Il famoso Cronologo de' primi Cristiani Africano, chiama Lachare il successore immediato di Sesostri presso il Sincello nella 12. Dinastia de' Re di Diospolis; e dice, che Lachare regnò 8. anni e fece fabbricare il monumento, ove si fece porre in un labirinto. *Lachares qui Labyrinthum sibi sepulchrum paravit*. Lo stesso pone per lo meno cinque o sei Re d'Egitto tra questo Lachare e Boccori: da un'altra parte Manetone, il più celebre degli Storici Egizj, dice che il successore di Sethos ovvero Sesostri fu Rhamses; *Senior è filiis Ramses*. Costui si gloria d'avere imparato tuttociò ch'egli ha scritto intorno questo proposito da'

Diod. l. 1. Erod. l. 2.

Plin. l. 36. Her. l. 2.

Man. ap. Ios. cont. Ap. p. 1052.

Mars. Can. Cron. p. 412.

da' Sacerdoti d' Egitto, e da' registri de' pubblici originali che quelli gli avevano comunicato. Il Marshamo è della medesima opinione, e dice chè Rhamses figlio primogenito di Sesostri gli succedette alla Corona, e non mette Boccori se non il sesto Re dopo Sesostri, quasi 300. anni dopo, perch' egli segna la spedizione di Sesostri in Asia nell'anno 1377. dell'Era Egizia, e la morte di Boccori nel 1600.; ed in altro luogo egli lo chiama *Ammenemes*. Lo Scaligero dice che Sesostri non lasciò alcun figliuolo nè erede; perchè comentando un passo di S. Paulino, nel quale questo Santo Vescovo dice che Sesostri regnò senza nome: *& qui regnavit sine nomine mox, Sesostri* dice, che la parola *senza nome* vuol dire senza erede; ma questa è una pura visione di questo sapiente Omero, ch' è dimenticato da tutta l'antichità; ed Eusebio dice che il Re Labari fu quello che succedette a Sesostri.

*Marsh. ibid. p. 463.*

*Scal. p. 310.*

*Paul. Ap. Aus. Ep. 19.*

*Euseb. ap. Sinc. p. 59.*

La differenza de' nomi che tutti questi Autori danno al figlio ed al successore di Sesostri, non impedisce punto che non sieno uniformi in due cose. La prima in escludere Boccori facendolo molto posteriore a Sesostri suo preteso padre: e la seconda nella chiara descrizione che fanno del vero figlio di Sesostri rispetto a tre cose, le quali a Boccori non convengono punto; anzi provano al contrario, che questo figlio di Sesostri non può essere altri che Ferone. La prima, ch' egli fu cieco; la seconda che ricuperò la vista col mezzo

d'

d'un rimedio dall'oracolo indicatogli quando egli si portò a consultarlo; e la terza che fabbricò i due famosi obelischi de' quali Sisto V. P. M. ne fece alzare uno dirimpetto alla chiesa di S. Pietro in Roma, che ancora al giorno d'oggi si vede. Ecco le stesse parole di Plinio: *Obeliscum centum cubitorum post caecitatem, visu reddito ex Oraculo soli sacravit. Ejusdem remanet & alius Romae in Vaticano Caii & Neronis Principum Circo.*

Plin. 36 c. 11.

Erodoto osserva queste tre circostanze; ma egli ne aggiunge una affatto piacevole, e che merita luogo in un libro fatto per esaminare un Romanzo. Egli pretende che la perdita che quegli fece della vista per il corso di dieci anni, accadde non per qualche ordinario accidente o malattia, ma per un empietà da lui commessa contro il Dio del fiume d'Egitto; perchè essendo questo fiume oltremodo cresciuto di giorno in giorno fino all' altezza di 18. cubiti, ed inondato perciò avendo tutto il paese, spinto il Re dal furore, e dalla collera, lo maledì come se fosse stato una persona vivente, e vibrando rabbiosamente una freccia, nelle sue acque aggiunse *che nel cuore glie l'avrebbe scoccata se trovarglielo avesse saputo*. Una tale empietà fu seguita da un pronto acciecamento per volontà espressa degli Dei, i quali vollero punirlo così della sua bruttalità, e dargli il castigo del suo delitto. Portossi tosto il Re a consultare l'Oracolo per sapere qual rimedio fosse opportuno per ricu-

cuperare la vista, e n'ebbe la seguente risposta. Che la vista gli sarà restituita subito ch'egli si farà lavati gli occhi con urina di femmina casta, e virtuosa che non avesse mai violato il Letto maritale. Parevagli facile a trovare il rimedio e lusingavasi d'acquistare ben presto la sua salute; ma egli restò soprafatto riflettendo che in un paese così popolato e così esteso come l'Egitto, fosse necessario il corso di dieci anni per ritrovare urina di donna casta. Non indugiò la Regina sua moglie a presentargli la sua protestando per tutti gli Dei dell' Egitto che giammai contaminata non aveva la fede maritale; ma ella, siccome ancora tutte le altre Dame della Corte, che somministrato inutilmente lo stesso rimedio gli avevano, rimase confusa e confessare gli convenne la sua infedeltà; sicchè il meschino Re non meno di lei confuso, dovette senza vista restarsi.

Finalmente in capo a dieci anni si trovò una povera donniciuola, che presentatasi corraggiosamente al Re, protestò a lui medesimo *che si contentava d' essere abbrucciata viva se la sua urina risanato non lo avesse*. In fatti il lavarsi, ed il ricuperare la vista fu un punto medesimo, e nientemeno la ricompensa fu del merito. Ferone ( o se si vuole il figlio di Sesostri ) non contento d' averle data una grossa somma la sposò e la fece Regina. Riguardo poi alle altre femmine, che non l'avevano potuto guarire e che avevano da-

dato con ciò vivi testimonj della loro infedeltà, le fece tutte rinserrare in una Città del suo Stato, e porre il fuoco a' quattro lati, facendo dire a loro continuamente di provare se con le loro urine potessero estinguere le fiamme, che le incenerirono ben presto. La vista ricuperata di questo Re fu l'unico motivo della fabbrica de' due famosi Obelischi poco fa mentovati, e de' quali uno ne ho io veduto a Roma; ma tra l'infinito numero di persone che li vedono, credo che molto pochi sappiano essere stato il figlio di Sesostri quello che fecegli innalzare, e molto meno l'avventura del suo acciecamento ed il curioso motivo della sua guarigione. Il Sig. Massimiliano Misson Inglese, Autore del novo viaggio d'Italia con figure stampato presso Van Bulderen a l'Haya, non lo seppe certamente, perchè, parlando di questo Obelisco, avrebbe fatto il racconto di questa Storia; essendo uomo che nota fino le ultime minutezze, e che si compiace di raccorre le notizie più frivole, e più ridicole.

Comunque siasi, questa sola Dissertazione della vita del figlio, e successore di Sesostri è una chiara prova che non è stato Boccori, essendocchè questo era già attualmente Re d'Egitto lungo tempo inanzi che divenisse cieco; e visse ancora molto dopo aver ricuperata la vista. Ora secondo l'Autore del Romanzo Boccori non visse appena cinque o sei mesi nel regno, poichè lo stesso Telemaco, che veduto l'ave-

va

va a proclamare Re ed ascendere il Trono di Sesostri nel tempo della sua prigionia, egli medesimo lo vide dall'alto della sua stessa prigione ove non istette un intero anno. Noi osservammo più sopra come Diodoro Siculo lo chiama Boccori il saggio: *Gnephactum regem* Boccoridis *SAPIENTIS patrem*. In altro luogo lo stesso autore dice ch' egli aveva il corpo debole ma l' anima grande, e sublime, e ch' egli fu un saggio e prudente Legislatore; *corpore quidem debilis sed animo præstantissimus. Legislator erat prudens & solers*. Eusebio parlando di Boccori dice che questo è il grande Legislatore degli Egizj. *Boccoris Ægyptiis jura constituit*, e finalmente parlando de' suoi costumi Eliano Storico, dice che non solo per la giustizia e per l' esatezza de' giudizj, Boccori si rendeva stimabile, ma ancora per la sua estrema pietà, per la Religione verso gli Dei, e per la innocenza e purità de' costumi suoi. *Extimabatur iustus in judiciis & puro in Deum animo*.

Eccovi quale fu quel Re, che M. de Cambrai chiama una bestia feroce, un Cavallo sfrenato, un mostro d' uomo. E' più ragionevole chiamarlo a mio credere un prodigio di virtù, di saviezza, di luce, e di giustizia, nè posso credere che l' autore abbia qualche apparenza di scusa, se non in quello ch' ei dice del suo furore nell' opprimere i suoi sudditi, succhiando loro per un' avarizia eccessiva tutto l' oro e l' argento che poteva, perchè in fatti il citato Diodoro Siculo dice, che *Dido. Sic. L. 1.*

fu

fu avaro all'estremo. *Moribus autem fuit avarissimus*. Ma non resta che leggere quanto precede, e che segue questo passo di Diodoro per riconoscere ch'egli ha voluto dire che questo Re era molto economo, e grande risparmiatore delle sue richezze, e che non solamente egli non profuse nella sontuosità de' festini e nel lusso degli abiti, ma che si asteneva da tutte le superfluità, e da tutti i piaceri, togliendo per così dire il vivere a se stesso per impiegare i suoi tesori a mantenere la guerra che gli Etiopi altre volte sottomessi da Sesostri gli tenevano accesa, i quali finalmente, malgrado ogni sua attenzione, si resero assoluti padroni di tutto l' Egitto.

Sabbacone fu la causa della perdita di questo Re, perchè essendo arrivati in poderosissimo numero gli Etiopi lo superarono, e condotto prigione al mentovato Principe, fu abbrucciato vivo per suo ordine, ed in tal maniera rimase estinta con la vita dello sventurato Boccori, la gloria di tutto l' Egitto. Tutte queste cose essendo accadute nel tempo ch' Osea *ultimo* Re d' Israele regnava, non puotero per conseguenza accaddere certamente se non verso il tempo della prima Olimpiade, cioè l' anno 807. dell' Era Attica, e per conseguenza 400. anni almeno dopo il ritorno di Telemaco in Itaca. Da tutto questo si vede quanto il racconto, che l' Autore mette in bocca al figliuolo d' Ulisse della morte di Boccori ucciso da un sol-

dato

dato in una rivoluzione generale di tutto l' Egitto contra questo supposto malvagio Re, sia una favola mal inventata e diametralmente opposta alla verità della Storia; e quanto sia impossibile che Telemaco dalla sua Torre sia stato spettatore di questa tragedia, quand' anche fosse accaduta nella maniera ch' ei la racconta; ma così appunto dilettasi l' Autore di rovesciare la Storia antica egualmente che il sentimento comune. Eccone un' altro esempio toccante ciò ch' ei pretende, essere stato padre di Boccori, il famoso Sesostri.

# SESOSTRI RE D'EGITTO.

## Stato di quel regno.

TRE cose ci dice l' Autore del Romanzo.

I. *Che Sesostri regnava in Egitto quando Telemaco arrivò colà accompagnato da Mentore.*

II. *Che questo Re era allora fieramente irritato e pieno di sdegno contro i Tirj; perchè avevano somministrato truppe a suo fratello per ucciderlo, ed avevano ricusato di pagargli il tributo, e che egli faceva loro la guerra per terra e per mare; la qual cosa fu causa, che Telemaco, ch'era in un Vascello Fenicio sotto lo stendardo de' Tirj, fu fatto prigioniero, e condotto in Egitto in schiavitù.*

III. *Ch' egli morì di morte repentina in età molto avanzata. Aggiunge poi che l' Egitto era il più bello, il più sano, il più temperato clima, e la più florida regione del mondo; che i Re d' Egitto risiedevano in Tebe; ch' essa era d' un immensa estensione; la più popolata città del mondo; in confronto della quale le più fiorite città della Grecia nulla erano; che v' erano in Tebe cento porte,*

*te, e 22000. Città nell' Egitto; che navigando sul Nilo fino a Menfi, Telemaco e Mentore furono sorpresi in vedere tutto il paese pieno d'opulenti Isole, e di magnifici Tempj, che al di fuori erano molto semplici, ma nell' interno maestosi, e che i popoli che ivi si trovavano, erano pieni di Religione, e di timore verso gli Dei, e che ogni padre l' ispirava a' suoi figliuoli con l' amore delle arti e delle Lettere assieme: Che il venerabile vecchio Termosiri ch' era eccellente nella scienza degli Egizj, e ch' era Sacerdote del Tempio d' Apollo, le insegnò tutte a Telemaco in que' spaventosi deserti ed ardenti arene, e in mezzo alle pianure, nel tempo ch' ei pascolava i greggi sotto il crudele Buffo il quale aveva l' autorità sopra gli altri schiavi.*

Ora tutte le scienze che Termosiri insegnò a Telemaco si riducono a queste tre:

*A comporre versi; a cantar Inni; ed a suonare così bene il Flauto e la Lira, che le Tigri, i Lioni, e gli Orsi vennero ad accarezzarlo e Lambirgli i piedi, ed i Satiri uscirono dalle foreste per ballare intorno a lui.*

Eccovi quanto Telemaco apprese nella Scola d' un così dotto Maestro, con la picciola e giocosa Storia *d' Apollo pastore, e custode della greggia del Re Admeto*. Ma il mirabile è, che Telemaco non avendo in alcun tempo imparato a cantare, nè a suonare alcuno strumento, nè postosi mai Flauto alla bocca, non s' ebbe appena avvicinato quello di Termosiri, che diven-

ne tosto maestro di musica, e la sua voce ( che era rauca ) *acquistò un' armonia celeste, che attrasse i pastori del deserto a venirlo ad ascoltare, i quali diventarono immobili e stupidi intorno lui per maraviglia*. Telemaco insegnò a tutti coloro a cantare ed a ballare, perchè il flauto del quale Termosiri gli avea fatto dono era incantato, e suonava da se stesso come quello di Flotino; cosicchè non faceva d' uopo che avvicinarselo alla bocca per diventar subito musico, e bravo suonatore di Flauto.

Sarebbe far troppo onore a cose tanto ridicole, il trattenersi a farne una confutazione seria; elle non ne vagliono la fatica, e non v'è fanciullo così credulo ed innocente, che non s'avvegga sentendo un così fatto racconto, che non v'ha in esso il minimo principio di verisimiglianza. Io m' impegno solo a mostrare che tuttociò che ci ha detto M. de Cambrai intorno all' Egitto, alle sue Città, al suo Clima, a' suoi Re, a' suoi Tempj ed a' suoi costumi, è contro la verità; e che per quanto sia dotto questo grande Arcivescovo, egli parla di tai cose come se fosse un barbaro, e un Indiano, e come un Uomo cui manca ogni tintura di Geografia, e di Storia.

I. Il Clima dell' Egitto non fu giammai sano, nè temperato. Quest'è un paese affatto meridionale e aridissimo e caldo, le cui strade sono rese impraticabili dagli ardori del Sole, e dalle Sabbie ardenti della

Li-

Libia; ed è una chimera il dire, che vi si veggano *nevi che mai finiscono & un inverno perpetuo*. Il gran numero di Laghi, Stagni, Fosse, Paludi, Canali, Argini de' quali gli antichi Re hanno riempito tutto il paese per farvi scorrere le acque del Nilo, e portarle ne' luoghi che restano una gran parte dell' anno asciuti, e così pure i ponti e le sponde essendosi col progresso del tempo mezzo rotti, e spezzati, ed arrestando il corso delle acque, fanno un orrido fettore & un aria densa, e grossa ed i vapori che n'escono infettano tutto il paese, e vi producono continue malattie. La peste vi è quasi sempre; e Diodoro, e Strabone fanno testimonianza che non vi è quasi altra Città che quella d' Alessandria che ne vada esente; e si sa ch' ella non fu fabbricata se non molti secoli dopo il tempo di Telemaco. *Urbes aliæ ad Lacus sitæ in æstivis ardoribus aerem habent gravem, & præfocantem, Lacum enim crepidines exsicantur propter exalationes a sole excitatos. cænoso autem ejusmodi vapore exhalante, aer morbis & pestilentia contrahitur.*

*Strab. lib. 17.*

Egli è vero però che il paese ch' era vicino al Nilo era oltremodo fertile, e che i Romani lo chiamavano il loro Granajo, perchè facevano ivi le provigioni di biade, ma questa è la maniera che tutta l' Africa è fertile. Niun paese è tanto abbondante quanto quello che sulle coste del mare è situato, ma la parte interna è deserta, incolta e non abitata

che da' mostri. Lo stesso è dell' Egitto; la vicinanza del Nilo e la campagna, che n' è irrigata è un bellissimo paese, molto forte e popolato, e particolarmente tale era ne' tempi scorsi; ma il resto è sempre stato molto sterile, deserto, e senza abitatori.

II. E' falsissimo che al tempo di Telemaco vi fossero nell' Egitto 22000. Città, perchè, oltrechè Diodoro Siculo con tutte le sue esagerazioni ordinarie dice che ne' tempi andati non se ne contavano se non 18000., è incontrastabile che tutte queste Città non erano che piccioli Villaggi e Capanne. *Sedes quas aliquis incolit*, che gli Egizj chiamavano nomi νομοὶ. Plinio intende pertanto da questa parola Governi, *Praefecturas*: ma si uniforma al primo senso con S. Dionisio Alessandrino, ch'era Patriarca di tutto il paese, col Geografo Tolomeo, Erodoto e Diodoro. *In sanis litteris*, dice Diodoro, *notatum est Ægyptum antiquis temporibus habuisse urbes pagosque insignes ultra* 18000., & il poeta Teocrito che niente trascura per innalzare la potenza de' Stati del suo Re Tolomeo Filadelfo dal quale aveva pensione, avanza la sua poetica esagerazione fino a dire che egli 300. Città dominava: τρεῖς μὲν οἱ πολίων ἑκατοντάδες ἐνδέδμηνται. Io sò che il *Lungapietra* che ha tradotto questo passo dice, che Teocrito non intende parlare se non delle Città che Tolomeo aveva di nuovo fabbricato; e immediatamente dopo soggiunge, che *questo Re aveva*

*Scap. Lex. in* νεμω

*Dion. Alless. ap. Eus. Hist. Ed. l. 16.*

*Diod. lib. 1.*

*Teot. Idill.* 17 *v.* 37.

*Teocr. ibid.*

*an-*

*ancora 33000. Città o Villagj che l' obbedivano*; ma io sostengo ch' egli ha mal esposto il sentimento del poeta, e che Teocritò parlà in questo secondo passo delle Città, ch' erano fuori dell' Egitto e che dipendevano dal Re Tolomeo suo Padrone.

III. M. de Cambrai ha non meno male inteso ciò che gli antichi inteso hanno per le 100. porte della Città di Tebe.... *Theba vetus centum jacet obruta portis* dice Iuvenale, dopo Omero che la chiama *Hecatompyle* la Città di 100. porte; e Ammiano Marcellino dice *Hecatompylas Thebas nemo non novit*. Questo Prelato credette, che effettivamente essa avesse avuto 100. uscite, dalle quali si potesse sortire di Tebe, e che le mura onde questa Città era circondata fossero forate in cento parti, in ogn' una delle quali vi fosse un magnifico portone per cui gli abitanti sortire potessero. Questo tuttavia non è quello che Diodoro Siculo dice, al quale si dovrebbe prestar fede; essendochè si trovò in Tebe come egli stesso racconta, nella 180. Olimpiade 30. anni in circa prima che questa Città fosse rovinata da Cornelio Gallo, che fu il primo Governatore ivi mandato da Augusto 3. anni dopo, la battaglia d' Azio come dice Eusebio. Egli è vero ch' essa era stata diroccata molto tempo avanti da Tolomeo Filometore, come afferma Pausania, ma le vestigie di queste 100. porte restavano ancora al tempo di Diodoro, che personalmente le esaminò.

*Juv. Sat. 15. v. 6.*

*Am. Mar. lib. 17.*

*Euf. n. 1989.*

*Pauf. in Attic.*

Egli dice dunque, che gli antichi Re di Tebe e particolarmente Menete, Oriside, la Regina Nitocri, ed il Re Meride per avere sempre una Cavalleria di 20000. Uomini pronti a marciare al primo cenno, fecero erigere ne' Borghi di Tebe sopra la strada che a Memfi conduce, cento belle e magnifiche scuderie 50. per parte del Nilo, ciascuna delle quali era capace di 200. Cavalli ed altrettanti Carri apparecchiati per la guerra co' quartieri per gli Offiziali. Queste Scuderie erano isolate e separate da picciole stradelle, che facevano il più bell' effetto del mondo passando il Nilo; & oltre a ciò elle erano d' una estraordinaria grandezza e larghezza, incrostate di marmo granito nelle parti di Siena ritrovato, che è del più bel colore che vedere si possa e che non si smarisce mai; come si può vedere nella Piramide ch' è vicina alla Piazza di Spagna a Roma alla porta del popolo, che non ha perduto la sua bellezza & il suo colore, sebbene sono quasi 3000. anni che è fatta, Non v' è dubbio per altro, che quando questi 20000. Cavalli con gli Offiziali è Carri armati sortivano da queste 100. separate scuderie nel circuito di Tebe, si poteva dire con ragione, che questa era una Città con 100. porte da ognuna delle quali uscivano 200. Uomini armati a Cavallo, e tanti Carri da guerra: questi sono i suoi due versi parola a parola tradotti.

*Diod. Sic. lib. 1.*

*Thebæ centum portarum sunt, Ducenti autem*

*Per*

*Per unumquamque viri egrediuntur cum equis & curribus*. Hom. Il. lib. 21. v. 385.

Ed ecco innoltre il comentario di questo passo d'Omero fatto da Diodoro, testimonio oculare della cosa; *Viginti millia curruum reverà inde ad bella exire. Centum enim erant Equilia ad ripam Flavii a Memphi usque Thebas Libicas unaquaque ducentorum equorum capace, quorum fundamenta etiamnum ostenduntur*.

Se le belle Scuderie, e le sontuose fabbriche ov'erano i Carri da guerra, e gli appartamenti degli offiziali disposti in forma d'Isole, sono quelli de' quali M. de Cambrai ha inteso parlare, quando ha fatto dire al suo Telemaco, *ch'egli fu sorpreso vedendo lungo il Fiume da Memfi fino a Tebe, una quantità innumerabile di belle e ricche Isole e di Case di Campagna magnifiche*, egli ha qualche ragione; perchè essendo le Scuderie, e le Case degli Offiziali e loro Servi isolate, avevano esse l'apparenza di tante Isole, e formavano un bellissimo spettacolo agli occhi de' spettatori; ma se ha inteso di parlare di vere Isole fertili e di Case di delizia come ne hanno le persone di qualità, egli s'inganna, perchè oltre il paese che è nel basso Egitto, che si chiama il Delta dell' Egitto, perchè ha la figura della lettera greca chiamata Delta, come pure la celebre Isola di Faro e le vie ove sono le sette foci del Nilo, che formano in queste parti tante Isole mettendo foce per sette diverse boche nel mare; io non conosco

pae-

paese al mondo, che sia meno abbondante di ricche Isole, e di belle Villereccie Case, quanto l'Etiopia ove gli antichi hanno sempre situato Tebe; o Menelao in Omero volendo dire ch'egli erai andato da Memfi a Tebe, dice a Telemaco *io me ne andai d'Egitto in Etiopia*; similmente Omero disse la cosa stessa d'Ulisse nella sua Odiss. lib. 1. v. 22.

Intorno a questo proposito il Cavaliere Marshamo ha spacciato un grande Anacronismo. Intende egli per le 100. *porte di Tebe* le 100. piazze d'armi, che Sesostri avea fatto colà fabbricare, le quali erano come 100. Palagj, o Cittadelle militari, dov'egli teneva la maggior parte delle sue truppe di riserva, e faceva imparare loro l'arte della guerra; cosicchè quando questi Soldati uscivano di Tebe per andare contro il nimico aveasi ragione di dire che uscivano per cento porte, e che questa grande Città gli mandava fuori del suo seno da 100. uscite. Questo è molto verisimile; ma Sesostri (secondo il Marshamo) non avendo vissuto che molto tempo dopo la ruina di Troja, tempo in cui la Città di Tebe aveva già cento porte, è cosa ridicola attribuirne a Sesostri la fabbrica. Non ostante però non è meraviglia che ci siano state 100. piazze d'armi e 100. spezie di Cittadelle nella Città Capitale del suo regno, perchè in quel tempo non v'era altro mestiere, altro impiego, o altra occupazione che quella della guerra; ed essendo una spezie d'obbligazione,

gione, e di Religione il seguitare il suo Re alla guerra, ognuno vi concorreva tosto che era capace di portare le armi. Per questo non è da stupirsi che ci sieno state Case o Cittedelle onde apprendere e studiare tal' arte.

E' cosa soprendente che vi siano cento Conventi di Religiosi, o cento Capitoli, o Seminarj di Preti a Parigi? La Casa de' Certosini, quella de' Celestini, di S. Vettore, e di S. Lazzaro, non sono esse men vaste e men ripiene che il Palagio degl' Invalidi di Parigi? La Religione Cristiana ha mutato faccia in molte cose, e le picciole Città di divozione ch' ella occupa al presente, erano in altro tempo occupate da' figliuoli del secolo, siccome a' Soldati di Faraone succedettero i solitarj della Tebaide.

IV. Una tale riflessione mi conduce insensibilmente ad osservare un errore di molta maggior conseguenza intorno a quello, che M. de Cambrai ha fatto dire al suo Telemaco sopra i Tempj d' Egitto.

*Dic' egli che erano semplici al di fuori, e maestosi al di dentro.*

Appunto tutto al rovescio. E se M. de Cambrai avesse tanto letto i Santi Padri della Chiesa com' egli ha letto i Romanzi, avrebbe facilmente veduto la gran differenza che i S. S. Padri mettono fra la Religione Cristiana, e quella de' Pagani, e che tutta la bellezza, e la maestà della Religione di questi ultimi è nel di fuori, e che quella della Cristiana Religione è

nell'

nell' interno e nel cuore. Niente v' è *di* più augusto, e di più magnifico, *come* affermano Tertuliano ed Origene, de' Tempj degli Egizj; perchè del più fino marmo, del più distinto diaspro, e del più scelto porfido sono fabbricati. Niente che inspira più il timore ed il rispetto de' sacri folti boschi, e le tenebre oscure delle strade de' loro Tempj. Niente di più maestoso delle loro cerimonie, processioni, Sagrifizj, purificazioni, Geroglifici, e degli abiti de' loro Sacerdoti. Si direbbe, che la divinità che adoravasi in questi augusti Tempj con tanta pompa e grandezza, fosse qualche cosa di grande e molto degna di riverenza; ma tutto all' opposto; un Gatto, un Bue, un Serpente, un Mostro di bizzara figura, ed un Cane erano i Dei, da loro adorati.

*Iuv. Sat. 15.*

*Quis nescit qualia demens*
*Ægyptus portenta colit? Crocodilon adorat*
*Pars hæc. Illa pavet saturum serpentibus Ibim.*
*Effigies sacri nitet aurea Circopithæci.*
*Illic cæruleos, hic piscem fluminis, illic*
*Oppida tota canem venerantur.*

Niente di più semplice al contrario, di più povero, di meno sontuoso, e meno brillante al di fuori che la Religione Cristiana, ma non v' è cosa così maestosa al di dentro. Niente più grande, più magnifico e più efficace de' suoi misterj; e i suoi Tempj quanto più sono semplici, e senza pompa all' esterno, sono tanto più venerabili, maestosi, Religiosi e divoti internamente. Eccovi dice Tertulliano la gran dif-

differenza che passa fra la Religione de' Pagani e la nostra. Il pregio della loro Religione è quel superficiale splendore, e quel magnifico esterno prodotto dalle immense spese che fanno per accrescere la propria gloria al di fuori, e nulla al di dentro. *Idolorum solemnità vel arcana dà suggestu, & apparatu deque sumptu fidem & authoritatem sibi adstruunt?*

*Tert: lib. de Bapt. c. 2.*

„ Al contrario la nostra Religione, continua lo stesso Tertulliano, niente ha
„ che occupi i sensi, che risplenda agli
„ occhi mondani, e pure nulla perde per
„ la sua povertà, e per la sua semplicità:
„ ma quel che la rende maravigliosa e di-
„ vina si è, che non servendosi se non
„ di bassi istromenti, e di cose comuni e
„ triviali, ella porge a questi forza, e
„ virtù di produrre effetti non ordinarj;
„ e ch'essendo così semplice al di fuori
„ ella è altrettanto efficace, e potente al
„ di dentro. *Humilitas in actu: magnificen-*
„ *tia in effectu . . . Simplicitas & potestas.*
Questo è quello, che l'accennato Tertulliano chiama le proprietà essenziali ed il carattere della vera Religione di Dio, *proprietas Dei.*

*Tert. ibid. c. 2.*

La Storia Ecclesiastica c'insegna che nel tempo che Teofilo Zio di S. Cirillo, era Arcivescovo d'Alessandria, l'Imperatore, avendo permesso agli Egizj di convertire gli antichi Tempj de' loro predecessori pagani in Chiese Cattoliche, si cominciò ad atterrare tutte le porte de' più secreti santuarj ed a scoprirne i tetti affine di farvi

en-

entrare ogni persona ed esporre alla vista comune tutte le brutture, e sciocchezie dell' antico Egiziano Paganesimo, e che quando ne furono tratti tutti gl' Idoli, e svelati i più segreti misterj, il Sole si coprì con le nubi, nascondendosi come per vergogna di vedere tanti ridicoli Simulacri. I più saggi e modesti Cristiani trattenersi non puoterono di ridere e piangere in un medesimo tempo sopra l' acciecamento, e la stolidezza de' loro padri; che avevano reso omaggio a figure de' mostri degne di riso, e di orrore. Ecco quelle opere d'Architettura e scultura, e que' Tempj che M. de Cambrai ammira come semplici e maestosi, e che ammirare fa al suo Telemaco ed a Mentore.

Hor. Satyr. *Spectatum admissi risum teneatis amici?*

Egli non potrà nemmeno scusarsi sopra la maniera di fabbricare osservata nell'esteriore de' Tempj, & altre opere d' Architettura e Scultura dagli Egizj al tempo di Telemaco: perchè è falsissimo che fossero capaci di farlo con quella nobile simplicità e naturalezza, che osservasi nelle opere de' Scultori ed Architetti Greci i quali possedevano la maniera di lavorare a perfezione il marmo, e di animare per così dire, le pietre. Al contrario tutte le loro opere di Architettura, come si può rilevare da' frammenti, che ci restano, non hanno niente di fino nè alcuna di quelle gentili grazie mentovate spessissimo da M. de Cambrai, ma sono d' una gran mole grossolane e rozze. Anzi in cambio che

tutto

tutto il loro pregio consista nella semplicità e maestà, consiste all'opposto nella grandezza de' materiali che impiegavano, e nello spaventevole ammasso di pietre, di Colossi, e di terra che innalzavano per fabbricare il più picciolo Tempio, credendo che il bello nella grandezza consistesse.

Il Cavalier Marshamo pretende, che il Tempio di Salomone non fosse che un epilogo ed una picciola idea della larghezza e lunghezza del menomo di questi ultimi, e che oltre le tre parti componenti il Tempio de' Giudei, cioè il Portico esteriore ove stava il popolo, il portico interiore ove i Sacerdoti si purificavano & offerivano il Sagrifizio, ed il Santuario ove il solo gran Sacerdote entrava una volta all'anno, v'era nel più picciolo de' Tempj d'Egitto un gran tratto di terra che poteva essere lo spazio di cento campi lastricato di pietre, e che si chiamava le Corti (δρμοι) il quale serviva d'adito a tre grandi vestiboli prima d'entrare nel portico esteriore del popolo, e quest' era il luogo ove camminavano i Buoi & altri Animali al Sagrifizio destinati. Questa gran Piazza era tutta circondata da piante sagre che facevano ombra a certi ruscelletti ne' quali il popolo si lavava; cose tutte le quali occupar dovevano uno spazio & un terreno oltremodo grande. Odansi le parole di Strabone. *Templorum apud illos (Ægyptios) structura talis est. In fani ingressu pavimentum est, latitudine jugeri, aut pau-*

*Marsh. Chon. Egiz. p. 210. Sæc. 9.*

*Strab. l. 17. p. 805.*

*paulominus, longitudine tripla, aut quadrupla, unde Callimacho* (Curſus) *dicitur. Poſtea magnum veſtibulum, & ubi proceſſeris, aliud veſtibulum rurſumque aliud. Poſt veſtibula Atrium magnum & eximium. Delubrum vero mediocre.*

Eccovi in che conſiſteva tutta la bellezza de' Tempj d'Egitto; nell'eſteſa del terreno, che occupavano, nel grand'ammaſſo di pietre, e ne' ſmiſurati Coloſſi che vi ſi vedevano. Non era però lo ſteſſo delle altre opere d'Architettura degli Egizj. Le loro Piramidi tanto decantate altro non erano che un ammaſſo moſtruoſo di terra, e di pietre ſenz'ordine ſenza ſimetria, e ſenza proporzione incaſſate. I loro famoſi Obeliſchi niente aveano di gentile, nè oſſervabili erano ſe non per la loro ſmiſurata altezza, e groſſezza. Gli argini, i ripari, ed i canali de' quali i primi Re riempirono quel paeſe per traſportarvi le acque de' mari e de' fiumi, non ſono ſorprendenti per altro che per la moltitudine innumerabile delle perſone, che al lavoro di così fatte operazioni convenne impiegare; quantunque però non impiegaſſero giammai a tali uffizj alcuno de' loro ſoldati o paeſani, nè alcuna perſona libera, ma ſolo i ſchiavi ſtranieri, e quelli che aveano vinti, e fatti prigioni di guerra: come in fatti nella ſcrittura vediamo che in tal maniera il Re Faraone impiegò il popolo di Dio fatto ſchiavo in Egitto.

Ma ſe non v'era alcuna finezza o dilica-

tezza, nè alcuna maestà e simplicità nella loro Architettura, molto meno ve n' era nel loro culto. Niuna cosa m' ha più sorpreso nel Telemaco quanto il vedere che l'Autore che è un virtuosissimo Arcivescovo, loda tanto la *Religione e la pietà degli Egizj*. Che vi dica dunque in che consisteva essa? *forse nell'adorare serpenti ed a cambiare la gloria di Dio* (come dice S. Paolo) *nella forma d'un Coccodrillo?* erano coloro tanto persuasi che questo vile animale era Dio, che non contenti di nutrirne sempre uno vivo ne' loro Tempj, di dipingerne la figura sopra la posta del Santuario, d'offerirgli sagrifizj, e tutti quegli onori rendergli che a Dio Creatore del Cielo e della terra erano dovuti; non tralasciavano mai a loro voglia, per un empio inganno ma solito a pagani, di dare il nome di Dio al loro Re, e dire che un tal Principe era Dio e ch'egli era un Coccodrillo. Il dotto Bocarto prova con l'autorità di tutti i Lessici arabi che questa parola Pharaon, che davano a quasi tutti i loro Re, Coccodrillo significa, & il Profetta Ezechielo al cap. 29., e 30. ne fa menzione.

*Boc. anim. l. sc. 18.*

Dopo averli lodati intorno la loro divozione, egli li decanta per la loro ospitalità. Telemaco dice che fu ricevuto con onori estraordinarj da Sesostri, e che questo Principe ad esempio de' suoi *predecessori amava & accoglieva favorevolmente i Forestieri*. Ma la cosa è tutta al contrario, e testimonio ne è il famoso Re Busiride,

uno de' suoi antenati, che tutti gli ammazzava. E' un vizio generale di *tutti* i Barbari ( cioè di tutte le nazioni del mondo toltone la Greca e la Romana ) il non avere alcuna umanità per i Forestieri, come l'osserva molto bene Eratostene in Strabone. *Eratosthenes autor est*, dice Strabone, *consuetudinem esse omnibus barbaris communem ut hospites pellant*, ed aggiunge, che in ogni tempo sono stati accusati gli Egizj come i più crudeli, ed i più perfidi verso i Forestieri che vanno nel loro paese, di tutti gli altri popoli barbari, *Ægyptios verò accusari inhospitalitatis*, lo stesso Strabone.

Strab. lib. 17.

Il gran Pompeo lo provò più di qualunque altro, perchè appena fu egli entrato nell'Egitto che il Re di questo paese, il quale gli era per ogni modo obbligato a segno *di essergli debitore della Corona stessa*, lo fece empiamente assassinare. In fatti Pompeo lo predisse, perchè entrando nel Vascello, che questo Re spedito gli aveva per venire a lui, egli disse ad alta voce queste parole di Simonide. *Ognuno ch' entra nella Casa d'un tiranno deve determinarsi a lasciare la sua libertà alla porta, e pensare ch' egli diviene schiavo di quello che lo riceve*; e sua moglie Cornelia che non meno di lui conosceva la mala fede degli Egizj, e che sapeva che avevano l'anima più nera del volto, s'oppose alla sua andata tra loro, e fece ogni sforzo per distorvelo; nè ci fu alcuno di quelli che lo seguirono dopo la rota di Farsaglia che non lo consigliasse ad affidarsi piuttosto a'

Plut. in Vit. Pomp.

Leo-

Leoni, ed alle Tigri dell'Africa, che al Re ed al popolo dell' Egitto, ed a coloro che avevano avuto il governo nel tempo della minorità.

*Non ulli comitum sceleris præsagia deerant.*

Ma come dice Lucano; Pompeo cedette alla sua mala sorte, e fù costretto dal suo perverso destino alla perdita della vita, che bene prevedeva di aver a perdere frà gli Egizj.

Luc. Pharf. lib. 8. v. 572.

Fotino capo del Conseglio della Corte d'Egitto non ebbe sì tosto promosso il disegno di far morire Pompeo, che tutti i Consiglieri di Stato & il Re ( seguendo l'inclinazione naturale & ordinaria della loro crudeltà contro li stranieri ) approvarono questo sentimento, e conchiusero tutti la sua morte, protestando ad alta voce con Fotino, che era massima trà loro stabilita in ogni tempo di non dare asilo agl' infelici, e di procurare sempre d'ammazzare coloro, che i Dei cominciato avevano a maltrattare.

*Nulla fides unquam miseros elegit amicos.*
*Assensere omnes sceleri.*

Luc. Pharf. l.8.536. 537.

Achilla fu scelto per esecutore del disegno ed egli fù il primo che d'un colpo mortale ferì nel cuore Pompeo quando montò nel Vascello dell' Ammiraglio per entrare ne' Stati del Re suo Padrone.

*Phariamque ablatus in alnum.*
*Perdiderat jam jura sui. Tunc stringere ferrum*
*Regia Monstra parant . . .*

Ed eccovi in qual maniera gli Egizj trattavano i loro ospiti, e come esercitavano

l'ospitalità. M. de Cambrai ha un bel vantare questa virtù in Sesostri, e negli Egizj, che al tempo di Telemaco vivevano. Io non vedo che il giovine Eroe del suo Romanzo, sia stato niente meglio ricevuto alla Corte d'Egitto, di quello che si fosse dipoi Pompeo, volendo anche attenersi a quanto egli medesimo racconta. Non v'ha persona nobile che non trovi la servitù più aspra assai della morte, e senza dubbio Telemaco avrebbe amato meglio, che Sesostri lo avesse fatto ammazzare, piuttosto che impiegarlo a guardare le capre nelle Montagne e nei deserti dell'Etiopia con un branco di peccore e sotto il comando d'un Pastore, come egli stesso narra a Mentore. Che importa che Sesostri stesso non abbia dato immediatamente l'ordine di sua propria bocca di trattarlo in così strana maniera? fu bene un nuovo Fotino nella persona del crudele & artificioso Metofi suo primo Ministro, il quale con la sua violenza e brutalità ingannò il Re, facendogli credere che Telemaco e Mentore fossero Fenicj e non Greci, e colpevoli di delitti di Stato. Non furono perciò meno maltrattati, e Sesostri meno colpevole non fu del delitto d'inospitalità e di crudeltà verso gli stranieri. Questa è la maniera con la quale i figliuoli de' Re vengono ricevuti nelle più polite Corti? e questo è il modo con cui tratta un Re saggio i Principi stranieri che vengono a vedere i suoi stati? Si cambia contegno dalla sera alla mattina, e dopo averli ricevuti il giorno

precedente con tutta la pompa immaginabile, si permette che i Ministri il giorno dietro facciano loro sofferire tutti i più barbari trattamenti, e le più villane ignominie che all' ultimo de' suoi schiavi non si sarebbono tollerare?

Non ci può essere cosa più atta a confermare quello ch' io intendo di provare, cioè che gli Egizj antichi non conoscevano la virtù dell' ospitalità; perchè se conosciuta l'avessero, in vece di porre in catene e in servitù le persone di qualità, che il giorno prima il loro Re colmato aveva di onori, avrebbero avuto sommo piacere di fare ad esse vedere tutte le curiosità dell Egitto, e di regalarle nella miglior maniera che avessero potuto, invitandoli da se stessi a porre il piede in un paese in cui ognuno era pronto a ben riceverli, e vago di far loro le più fine accoglienze.

*Quippe fides si pura foret, si Regia magno*
*Sceptrorum autori verà pietate pateret,*
*Venturum tota Pharium cum Classe Tyrannum.*

Dice Lucano in simili occasioni. Ma non puotero nascondere la loro naturale indole, ed essendo della razza di Busiride il quale dopo aver ingannato con belle parole i forestieri, che giravano il suo regno, li strangolava il di seguente e li mangiava dipoi. Fecero dapprima buon viso a Telemaco ed al suo Precettore Mentore, ma il giorno dopo spedirono l'uno in prigione, e l'altro in esilio. Eccovi qual era la disposizione degli Egizj per i Greci al

tempo che Telemaco andò frà loro. Ma questo varia molto da quello che *M. de* Cambrai fa dire a Sesostri, che amava i forestieri e voleva vederli e parlar ad essi. *Io amo i Greci* (dic'egli) *io amo grandemente le persone di questa nazione*. Ciò nemmeno s'accorda con le familiari conversazioni, nè con i pranzi che Telemaco fece con Termosiri il gran Sacerdote d' Apollo, e co' Pastori suoi amici entro il deserto nel tempo della sua schiavitù; perchè gli Egizj non mangiavano mai co' stranieri, nè davano loro giammai da mangiare; tenendo come profanati tutti i cibi che i forestieri toccavano. *Ægyptius illicitum fuit comedere Hebræis & profanum putant hujusmodi convivium*, nella scrittura Gen. 43. 32.. Tutti gli antichi autori accordano la stessa cosa, e Cheremone in Porfirio dice chiaramente ch' era legge inviolabile fra gli Egizj di non mangiare giammai con un forestiero. *Nemini cultus estraneis convivebant*.

*Cher. ap. Porp. lib. 4. de abst.*

Ma se il non poter mangiare co' stranieri era legge universale per tutti gli Egizj, quanto più si dee credere osservata da' loro Sacerdoti? Non avrebbono essi parlato con un forestiero per tutte le ricchezze del mondo. Fuggivano da chiunque non era della loro Religione più che dalla morte, e la sola condizione d' abbracciare la Religione degli Egizj e circoncidersi, poteva ammettere uno straniero a conversare co' Sacerdoti dell'Egitto. Questo fu il mezzo con cui Pittagora, che ardeva di brama di apprendere le scienze degli Egizj, s'in-

s'introdusse e si fece strada appresso i Sacerdoti, che erano i loro Teologi, e Mitagogisti. Si fece egli circoncidere per essere ricevuto nella loro scuola (come S. Clemente Alessandrino afferma) *Ut cum Ægyptiorum Sacerdotibus congredi posset Pythagoras per eos circumcisus fuit.* Ciò però non essendo abbastanza, fu d'uopo ancora per poter trattare con un Sacerdote intorno la Teologia e le scienze degli Egizj, purificarsi in molte maniere, ed astenersi da una moltitudine di cose delle quali i Sacerdoti medesimi comandavano la privazione, siccome dice Cheremone in Porfirio. *Qui enim illis accedebant, sese ap. prius pungere, & a multis abstinere oppertebat. Mos iste apud omnes Ægypti Sacerdotes receptus est.*

Clem. Allex. Strom. l. 1.

Cher. ap. Porp. l. 4. de Abst. §. 7.

Per questa ragione adunque convien dire necessariamente che essendo a Telemaco permesso di conversare e familiarizarsi con Termosiri Sacerdote del Tempio d' Apollo, si fosse fatto circoncidere. Ma che dico io circoncidere? bisogna che col ferro e col rasojo egli sia stato messo in quello stato medesimo, che il Zio d' Eloisa mise Abailardo per avere violata la onestà della nipote di lui; perchè i Sacerdoti Egizj volevano che tutti que' forestieri che desideravano d' essere ammessi a' loro misterj, ed entrare nel loro commercio si facessero in tutto simili a' loro. Ora essendo eglino non solamente circoncisi ma ancora Eunuchi per divozione: *Aliis virilia relinquunt. Ægyptii autem virilia circumci-*

 *dunt,*

*dunt*, bisogna dunque, che Telemaco soggiaciuto abbia alla Legge, e che l'onore di conversare con Termosiri gli abbia costato l'essere Uomo; e dir conviene che nè Calipso, nè la giovane Echari, nè la bellissima Antiope figlia del Re Idomeneo, nè alcuna delle belle Ninfe dell'Isola d'amore e di Cipro, nè Venere medesima, abbiano scoperto la sua segreta infermità; perchè è ragionevole il credere, che elle non si sarebbono tanto affaticate per averlo o per isposo o per innamorato, e non si sarebbono mostrate tanto premurose come il Romanzo le rappresenta. Che se almeno per ricompensa d'una sì violente & ignominosa mutilazione avesse ancora il gran Sacerdote Termosiri insegnato a Telemaco le scienze degli Egizj, e spiegato gli avesse tutti i più segreti misterj della Religione, e tutti i suoi sagri Geroglifici, ovvero gli avesse fatto un dono del libro originale di Trimegisto scritto di sua propria mano, come il nuovo Re di Creta gliene fece uno delle Leggi di Minosse scritte di proprio pugno di quel Re; questo povero storpio si sarebbe un poco consolato nella sua disgrazia, come fece Pitagora, che se ne ritornò allegro nella Grecia, arricchito di tutte le scienze de' Sacerdoti d'Egitto. Ma tutto il regalo che Termosiri diede a Telemaco consistette in alcuni *Poeti Egizj, in mostrargli alcuni versi da lui composti, suonare per divertirlo*, alcune ariette vecchie, *sopra la sua Lira d'oro, cantare certe canzoni Egizie,* *o far-*

Tel. l. 1.

*e fargli un dono d'un dolce Flauto che gl'insegnò a suonare.* Per altro questo vecchio aveva *una gran barba bianca che gli pendeva sino alla cintura, e la fronte calva;* ma non la testa; *era Sacerdote d'un Tempio che gli Egizj in un oscura foresta avevano fabbricato ad Apollo; e portava indosso una veste candida come la sua barba.* Egli era valente musico, ed aveva una voce così dolce *capace d'intenerire, sino a chiamare dagli alti monti gli uccelli per ascoltare i suoi divini accenti.* Esortò questi Telemaco a coltivare le Muse e *ad insegnare a' Pastori il coltivarle, e portossi poi con loro a sagrificare nel Tempio ad Apollo.*

Le femmine, i fanciulli e gl' ignoranti, che alcuna cognizione non hanno delle maniere de' costumi, e de' studj degli antichi Egizj, nè de' loro Sacerdoti, rimangono sorpresi da questo passo del Romanzo; ed io gli ho veduti apprezzarlo assai; ma le persone illuminate, come ancora quelle, che non sono che mediocremente dote, e che forse hanno alquanto letto Erodoto, Plutarco, Diodoro Siculo, Strabone; e fra gli altri il singolar frammento dello Stoico Cheremone conservatoci da Porfirio, *intorno alla dottrina, ed alla maniera di vivere de' Sacerdoti Egizj*, non possono trattenere le risa, vedendo che v'è tanto poca correllazione tra il sentimento di questi autori, e quello che M. de Cambrai ci racconta; come v'è fra la maniera di vivere, di trattare, e di vestirsi ne' boschi dell'Armenia, con quella d'un Gentiluomo alleva-

to nella Corte di Francia; e questo è quello ch' io voglio provare distintamente.

Ci parla egli con troppo crassa ignoranza *di Musica, di Poesia, d'Apollo, e delle sue Muse frà gli antichi Egizj, d'un Tempio di Marmo, che a questo Dio era fabbricato e d'un Sacerdote Egizio che con un Greco gli fa Sacrifizio*. Non conoscevano gli Egizj nè Apollo, nè le sue Muse, ed era proibito dalla Legge a questi di studiare e d' imparare la Musica, come Diodoro Siculo nel I. libro ne fa testimonianza, *Musicam discere prohibentur*, nè sapevano altresì cosa fosse Poesia, e versificazione. Tutte le iscrizioni antiche che abbiamo negli Obeliscbi, e nelle Piramidi, sono in prosa, nè ci è a notizia alcun Poeta Egizio, come nemmeno la misura de' loro versi: anzicchè i Dotti stessi della lingua Copta ed Egizia pretendono che incapaci sieno, come la Chinese, di versificazione. Non così però dell' Ebrea, e dell'Araba, nelle quali abbiamo un gran numero di Poesie; e non ha guari che s'è rilevato che i loro versi a somiglianza de' Francesi, e degl' Italiani sono rimati.

Al tempo di Mosè e di Giobbe ci erano Poeti Ebrei celebri, ed il Cantico già cantato all'uscir del Mar Rosso, come pure una gran parte del libro di Giobbe erano in versi. Davide fu eccellentissimo Poeta; ma giammai non trovasi fatta menzione di Poeti Egizj, poichè chiunque in quella nazione aveva genio e talento per la Poesia, apprendeva il Greco e componeva

neva versi in questa lingua, non essendogli possibile comporne nella sua propria quantunque nativa. Lino e Museo nativi tutti due della Città di Tebe in Egitto, furono i primi in quel Paese che inventassero la Musica e la Poesia, ma non osando di suonar colà la Lira e l'Arpa e di compor versi se n'andarono a cercare altrove fortuna. Lino s'acquistò tanta riputazione, che il grand' Ercole volle studiare sotto di lui, e lo elesse suo Maestro di titolo solamente; ma comecchè questo Eroe, quantunque fosse un Semideo, era molto feroce, avvenne che un giorno non suonando secondo il volere del suo Maestro essendo corretto, Ercole fu trasportato dalla colera in tal modo, che gli gittò la sua Cetra nel Capo, e mise a morte il povero Lino. Ciò però non fu d'impedimento alla buona fama di questo famoso Poeta, e Musico, perchè Orfeo, e Tamiri suoi Discepoli, molto più di Ercole gli fecero onore. Ognuno sa il merito del primo di cui M. de Cambrai molto spesso parla nel suo Romanzo; e Tamiri (dice Omero) suonava così mirabilmente ogni sorta d' instrumento e componeva versi con tanta pulitezza, che le Muse ingelosite e temendo di non poter suonare il liuto e comporre versi così belli come quelli di Tamiri, alla presenza degli Dei gli si rivoltarono contro, e gli fecero perdere la vista e la memoria; togliendoli con ciò il dono ch'elle medesime fatto gli aveano. *Et Dorion, ubi Musæ occurrentes*

*tes*

*tes Thamyrin Threicium spoliarunt cantu. Asserebat enim gloriabundus se superaturum, etiamsi ipsæ, Musæ canerent secum, filiæ Iovis. Illa autem iratte cæcum illum fecerunt, & ei cantum divinum ademerunt, & oblivisci fecerunt artem pulsandi Cytharam:* così Omero lib. 2. della sua Illiade. Questo Tamiri lasciò un figlio che fu non meno di suo Padre eccellente Poeta, perfetto Musico, & abile suonatore d'ogni stromento; questi è il celebre Museo tanto rinomato fra' Greci. Egli era come suo Padre nativo di Tebe in Egitto, e se Omero dinomina Tamiri *abitante della Tracia*, ciò fu a cagione del soggiorno ch'ivi fece dopo che sua madre, la Ninfa Argiope, abitante del Parnasso, s'era ritirata a Odrisa di Tracia, dopo la morte di suo marito Filamone di cui ne parla il marmo d'Arondel.

Io non ho riferito qui tutte queste cose se non per dimostrare quanto poco caso facevano gli Egizj della Poesia e della Musica, e che coloro che avevano inclinazione e talento per queste belle arti, come pure gl' inventori, abbandonavano il loro paese, nel quale non v' era alcun diletto nè stima per esse. Non facevano alcun uso di una lingua aspra, e non confacente alla costruzione, all' armoniosa cadenza della Musica, e de' versi, come sarebbero la Polacca, e la Moscovita a' nostri dì, e andavano a studiare la Greca che pare fatta apposta per tai cose, come anche la Francese, e la Latina.

*Græ-*

———— *Grais dedit ore rotundo Musa loqui.*
Ma se i Sacerdoti d' Egitto non istudiavano nè la Musica, nè la Poesia, e nulla si curavano di compor versi, nè di cantare; molto meno si saranno applicati alla danza studiando l'arte di fare graziosi balli? Erano costoro le persone del mondo più gravi, più serie, più modeste, e più applicate alla contemplazione delle cose celesti, di qualunque altra nazione; e se Cicerone ha creduto che non è possibile danzare senza essere riscaldato dal vino, *nemo saltat sobrius*, bisogna necessariamente concludere che giammai i Sacerdoti Egizj non ballassero, nè suonassero il loro Liuto, nè il loro Flauto per far ballare i Pastori, le Capre, gli Alberi, e le Montagne; poichè religiosissimi essendo, fuggivano il vino e qualunque altra cosa, che ubricarli avesse potuto. Ecco il ritratto che il Filosofo Cheremone fa al naturale dopo averli lungamente praticati. *Renuntiantes omni occupationi & negotiationibus humanis, per totam vitam contemplationi rerum divinarum se tradunt. Inter simulacra Deorum semper versantur. Ex habitu gravitas: incessus aequabilis: aspectus stabilis, risus rarus: manus semper intra vestem... Victus tenuis est & simplex. Vinum alii omninò non bibunt, alii parcissimè degustant.* Veramente questo ritratto rassomiglia molto ad un suonatore di Flauto e ad un mastro di ballo, come il Romanzo di Telemaco ce lo rappresenta! Egli non dà altra occupazione a Termosiri che quella di suonare la Lira, far ballare i Pastori,

ſtori, lodare la felicità d' Apollo divenuto Muſico e Suonatore, e Maeſtro di *ballo* preſſo Admeto; ma queſto è un conoſcere male i Sacerdoti Egizj. Lo deſcrive innoltre *con gran barba bianca che giungevagli fino alla cintura*. Due conſiderabili errori, perchè tutti i Sacerdoti dell'Egitto ſi facevano radere accuratamente la barba, i capelli e generalmente tutti i peli del corpo, ed al contrario di tutte le altre nazioni, dal momento che erano in lutto ſi facevano radere la teſta. e la barba per paleſare la loro triſtezza. Gli Egizj laſciavanſi creſcere i capelli e la barba, quando ſi trovavano nelle aflizioni; e nel tempo delle pubbliche calamità; ma in ogni altro tempo non tolleravano neppure un capello ſopra la teſta, nè il menomo pelo ſul mento. Queſt' era il loro iſtituto, il loro uſo, e la loro religione, e con ciò un Sacerdote ed un Filoſofo d' Egitto ſi diſtinguevano *da* un Sacerdote e da un Filoſofo della Grecia, i quali lunghi capelli e lunga barba affettavano di portare, come dice Orazio nelle ſue Satire . . . *Barbatum crede magiſtrum dicere*.

*Horat. Sat.*

Il coſtume di portare la teſta *ed il* mento raſo conſervavaſi ancora fra' Sacerdoti Egiziani al tempo di Giuvenale, poichè egli nella ſua Satira 6. v. 534. chiama i Sacerdoti Egizj *beſtie ſenza pelo*, *gregem calvum*, perciò non v' è dubbio che ſe Termoſiri ſi foſſe preſentato al Tempio per ſagrificare con *quella gran barba bianca che fino alla cintura gli pendeva* come ( M. de Cam-

Cambrai lo descrive ), i suoi Confratelli l'avrebbono cacciato come un Caprone, ovvero l' avrebbono raso sul punto istesso; nello istesso modo che i Canonici della Cattedrale di Clermont in Avergna fecero un tempo al loro Vescovo Antonio Duprat, la cui storia nella mia Prefazione ho accennata.

In tal maniera certamente i Sacerdoti Egizj avrebbono trattato il Sacerdote Termosiri s' egli avesse avuto ardire di presentarsi con una barba, come l'Autore del Romanzo lo suppone, e se per iscusarlo si dicesse, ch'ella era posticia ed artificiale, è da credere, che non ostante questo, i Sacerdoti mancato non avrebbono di strappargliela entrando nel Tempio, e come un Commediante rimproverarlo. In fatti l'Autore lo veste niente dissimile da un Commediante, con una grande, e larga veste candida, senza nemmeno dirci che questa bella veste d'altra cosa non era che di fina tella di lino; essendoche è indubitato che la regola e l'istituto de' Sacerdoti Egizj non permetteva di portare altro abito nè sopra nè sotto che di tela di lino; e non avevano altra veste di seta, o di qualunque altra cosa. Leggendo l'elogio che M. de Cambrai fa della Lana de' Montoni d'Egitto e delle Capre di Creta e della Betica, sembra ch'ei dir voglia che la veste del suo Termosiri fosse di bianchissima e finissima lana; ma egli deve sapere, che i Sacerdoti Egizj, come pure i Discepoli di Pitagora avevano in abborimento la lana e le

car-

Juven. Sat. 15. v. 11. carni degli animali canuti. *Lanatis animalibus abstinet omnis*, ed Apulejo in termini chiari dice, che riguardavano come abiti profani e impuri le vesti tessute di Lana. *Lana Orphei & Pitagoræ scitis, prophanus vestitus est, sed mundissima lini seges indutui & amictui Sanctissimi Ægyptiorum sacerdotibus usurpatur.* Ap. Apol. p. 506.

M. de Cambrai è caduto innoltre in un altro grossissimo errore intorno a Termosiri rappresentandolo come sagrificante unito a Telemaco e agli altri Pastori, e dicendo che dopo aver molto suonato il Flauto seco loro *li condusse nel Tempio d' Apollo del quale egli era Sacerdote, e che là tutti assieme offeritono Sagrifizj a questo preteso Dio.* Non sa egli, che tanto fra gli Egizj come fra' Giudei era un enorme delitto il lasciar sagrificare chichesia che Sacerdote non fosse, e che a' soli Sacerdoti un tal potere era conceduto? *Nemo Ægyptiorum Diis sagrificat præpter Sacerdotes*, dice Gioseffo nel suo singolar trattato contro Appione; e lo stesso nel medesimo passo aggiunge che i Re dell'Egitto due cose sole a' Sacerdoti riservarono; il Sagrificio, ovvero il culto di Dio, e la Predicazione, ovvero l'insegnemento della Teologia e della Filosofia *Sacerdotes Ægyptis dicunt, duo sibi a Regibus ab initio præcepta fuisse, cultum Deorum & sapientiæ tractandæ studium.* Come adunque non sarà cosa ridicola il rappresentare Termosiri, che a Telemaco, e a' Pastori guardiani di Capre e Peccore dà la libertà di predicare la Dottrina e la Teologia

Jos. con. Ap. l. 2.

Jos. ib.

logia degli Egizj, al popolo nel suo Tempio d'Apollo? e come non sarà meno massiccio sproposito far condurre da Termosiri le medesime persone al Tempio, e dar loro libertà d'ascendere all'altare, e sacrificarvi? Ah che bisogna avere attenzione a quel che si dice, e particolarmente quando si tratta di scrivere. Poca applicazione gli avrebbe fatto vedere essere contro il buon senso, dire che in Egitto v'era un bel Tempio dedicato ad Apollo, e servito da' Sacerdoti Egizj. Questi avevano due sorta di Dei, gli uni, come dice Sanconiatone in Eusebio da loro nominati *Cabiri* cioè i Dei del primo ordine che i Latini chiamano *Dii Majorum gentium*, ed altri da loro chiamati Semidei, e da' Latini *Dii minorum gentium*. V'erano altresì fra loro alcuni Tempj fabbricati a Vulcano, al Sole, a Cerere, a Pane, a Priapo, ed alla Madre degli Dei; ma Apollo suonatore di stromenti, e compositore de' versi non era numerato nè fra gli Dei maggiori nè fra gli minori, nè ad esso v'era chi si degnasse rendere il menomo di quegli onori, che pur si rendevano a' gatti, a' topi, e ad altri animali ancora; anzi col suonare un Violino lo beffeggiavano.

Non si può negare per altro che nella Dinastia degli Dei che Mercurio Trimegisto inciso aveva sopra le Colonne tradotte da Manettone Sacerdote Egizio, e conservateci dal Sincello, non vi si leggesse fra' Semidei il nome d' Apollo posto

*Sinc.* p. 18.

P' nel

nel duodecimo luogo del Quadro. Gli viene dati 25. anni di regno; ma questi tali Dei altro non rappresentano che i corpi celesti, de' quali l'Egizia Astrologia osservato aveva il corso; e gli anni di regno dati loro da Trimegisto, altra cosa non sono che il tempo in cui fanno la loro rivoluzione, ovvero che compariscono sopra il nostro Orizonte: siccome Manetone presso il Sincello spiega questo passo a maraviglia. Questi sono quegli Dei, che *la* Scrittura Santa chiama in molti luoghi la milizia del Cielo, quelli a' quali essa dice che Israello offeriva sagrifizio, e rendeva un' idolatra adorazione all' esempio degli Egizj. *Sagrificaverunt omni militia cœli, & libaverunt libamina Diis alienis*, dice il Profeta Geremia. Apollo era il nome d' una di queste costellazioni, in quella maniera medesima che nel nostro *Zodiaco* truovansi il capro il Lione ec. accennati con nomi arbitrarj inventati da' primi Astrologi. Comunque siasi però è evidente che non già all'Apollo suonatore e Poeta, li Egizj alzarono Tempj e Statue, ma all'astro del Cielo chiamato Apollo, e resero allo stesso gli onori divini. Imperciocchè li Sacerdoti Egizj si studiavano sopra tutto, come fecero dipoi li Maghi, e i Caldei, d'essere grandi astronomi; e come dicono Giamblico, e Cheremone, ad altro non attendevano fuorchè all' Auranographia. Passavano le intere noti con una Sfera, un Astrolabio, ed un Compasso alla mano negli osservatorj a speculare le stelle, e partivano

*Man. ap. Sinc ibid.*

*Hier. 19 13.*

tivano la loro vita in due occupazioni; una ad adorare gli Dei, e l'altra a studiare le Effemeridi, il Cielo solare, e Caniculare, il Periodo sotiaco, la Gnomonica, la Geometria e l'Aritmetica; come chiaramente afferma il Filosofo Cheremone presso Porfirio lib. 4. parag. 6. *Noctem destinabant ad cælestium contemplationem, diem ad Deorum cultum. Reliquum tempus in speculationibus Arithmeticis, Geometricisque occupati erant.*

Così M. de Cambrai in vece di porre una Lira d'Oro nelle mani del Sacerdote Termosiri, ed un Flauto alla bocca, e fargli fare lunghi discorsi in vantaggio della Musica, della Poesia e della soave vita de' Pastori, che impiegavano il tempo a cantare, a ballare e nelle occupazioni d'Apollo quando ferì Admeto, doveva all' opposto rappresentarlo del tutto occupato all' Astrologia, questa sola scienza laudando, e ponendogli in mano un Astrolabio, e una Sfera. Finalmente in vece di rappresentarlo offerente i Sacrifizj al Dio de' Poeti e della Musica, doveva fargli adorare le Stelle erranti e le fisse. In fatti questa è la maniera con la quale S. Clemente Alessandrino (che prima d' essere Sacerdote Cristiano in Egitto, studiato aveva perfettamente il modo di vivere degli Egizj antichi idolatri Sacerdoti) li rappresenta quando in pubblico e processionalmente camminavano. Il passo è molto curioso, e questo gran Santo protesta averlo ricopiato parola per parola

da' libri originali di Mercurio Trimegisto, che al suo tempo si conservavano negli Archivj de' Tempj dell' Egitto: eccovi i proprj termini.

*Uno de' capi, e de' primi Ministri del Collegio de' Sacerdoti Egizj è il Cantore, che precede sempre nelle loro Processioni.* Primus procedit cantor. *Dopo il Cantore segue l' Oroscopo, il quale tiene un Oralogio in mano & un certo strumento d' Astrologia che si chiama Phenix. E' necessario che quello che ottiene questa dignità abbia intiera cognizione de' libri dell' Astrologia di Mercurio che sono quattro, uno tratta delle Stelle fisse che sono sopra il nostro Orizonte, l' altro sopra la congiunzione e sopra la luce del Sole e della Luna, e i due altri sopra il loro nascere.*

*Dietro a questo viene il Segretario delle cose sante, e de' Misterj. Egli ha un mazzetto di penne sul Capello, & un libro con una riga nelle mani, e dell' inchiostro per iscrivere. Egli è obbligato di sapere esattamente cosa siano Geroglifici, Cosmografia, e tutte le rivoluzioni del Sole, della Luna, e de' cinque pianetti; la Carta dell' Egitto, tutto il paese che il Nilo divide e tutte le cerimonie delle Feste, de' misterj e tutti i luoghi Santi. Deve pure conoscere tutte le misure, e tenerne un modello appresso di se, e finalmente saper deve tutto quello che concerne l' amministrazione delle cose sante, e la spiegazione de' Misterj e de' Geroglifici.*

*Il Segretario è seguitato dallo Stolista; quest' è il lavoratore degli Abiti, e delle*

*Stole, ed il suo uffizio è di operare con giustizia; il simbolo di cui sono il Compasso, la Squadra, e la Misura, che il medesimo tiene in mano, come pure la Coppa che per fare le libazioni ha nell' altra. Deve egli essere appieno informato di tuttociò che riguarda la Disciplina; & a lui appartiene il diritto di scegliere le vittime, e di porre il sigillo a quelle, che devono essere sagrificate. Suo uffizio è ancora il pensare al culto degli Dei, e perciò deve sapere il contenuto de' dieci, libri di Mercurio; i quali trattano degli Dei, della Religione cioè de' Sagrifizj, delle Preghiere, delle Pompe; delle Feste, e degli altri quattro ancora che versano intorno a somiglianti cose.*

*Dopo questo viene quello che chiamano il Profeta, il quale porta un vaso d'acqua sopra il petto, ed è seguito da molti altri, che in certi panieri portano del pane. Credesi ch' egli non meno del gran Maestro delle cerimonie, sapia a fondo i dieci libri che Sacerdotali si chiamano, e generalmente tutte le cose che le Leggi, gli Dei e la sacerdotale disciplina riguardano. I libri di Mercurio che sono intieramente necessarj ascendono al numero di 42. 36. de' quali contengono tutta la Filosofia degli Egizj. I Sacerdoti, e particolarmente quelli che hanno qualche dignità nel Collegio Sacerdotale, sono obbligati di esserne appieno istruiti. Continent omnem Ægyptiorum, & discuuntur ab iis quos diximus.* Sono parole tutte del mentovato S. Clem. Alessandrino.

Se M. de Cambrai, che per la difesa

del suo libro delle Massime de' *Santi*, molto spesso cita questo Padre, avesse osservato questo passo, che è uno de' più belli de' suoi Stromati, non avrebbe parlato de' Sacerdoti d' Egitto in tal maniera, e rappresentato avrebbeci Termosiri in diverso modo di quello, che ha fatto; e del tutto privo dalla dilicatezza d' ingegno del Cornelio, e Racine i quali sempre fanno parlare i loro Eroi nel modo che si conviene, egli fa discorrere ed operare i suoi in una maniera opposta intieramente, vestendogli alla grotesca in vece di presentarli tali quali erano al loro tempo, e farne il ritratto in quella guisa che i più antichi ed i più esatti Storici li hanno a noi rappresentati.

Ma ci basti averne parlato fin qui del maggior Sacerdote dell' Egitto, vediamo ora cosa egli dica del più gran Re di questo paese, o per ispiegarci più chiaramente di Sesostri.

Con-

## Continuazione dello ſteſſo Argomento.

# SESOSTRI RE D'EGITTO, E D'ETIOPIA.

RE non ci ebbe giammai al mondo maggior di Seſoſtri, ugualgliato dagli Egizj medeſimi al loro Dio Oſiride. Le concquiſte di Ciro d' Aleſſandro e di Ceſare, non meritano di eſſere paragonate a quelle ch' ei fece in tutto l' Univerſo, e baſta dire ch' ei fu quello che in una ſola Monarchia riunì tutto l'Egitto, e l'Etiopia ſin dallora diviſi in differenti Dinaſtie. Egli è vero, che queſta riunione cominciato aveva 200. anni circa avanti di lui ſotto i ſuoi predeceſſori che avevano ſcacciato i Paſtori ; che i ſuoi Avi gli laſciarono l'Egitto in uno floridiſſimo ſtato, e che a poco a poco avevano unito le parti di queſta gran Monarchia già dalla debolezza de' loro antenati in molti pezzi ſmembrata; ma egli l' accrebbe di più di due terzi, poichè il ſuo Impero tutta l' Etiopa meridionale comprendeva, & un gran tratto di paeſe nell' Indie. Aſſoggettò

tò quasi tutta l' Asia e buona parte della Persia, e della Battriana; portò le sue armi sin nell' interno della Tracia e della Scitia; *Ut prima Sesostris intulerit bella Gestis* Val. Flac., concquistò con maravigliosa prestezza la Siria, la Fenicia, e la Giudea; sottopose alle sue leggi le più rimote parti del mare Oceano; lo strepito delle sue armi e del suo nome tanto atterrivano i popoli, che prevenendolo quando si portava all' assalto d' alcuna Città, gli spedivano le chiavi delle porte primacchè egli cominciasse l' assalto; ed in somma tremar fece l' Europa, l' Asia, l' Africa, & il suo nome non meno si sparse nell' Occidente che nell' Oriente, al Settentrione ed al mezzo giorno ancora come Lucano afferma nel lib. 10. v. 276. *Venit ad occasum mundique extrema Sesostris.*

Rese egli abbieti, e vili i più possenti Re e Satrapi; anzi quando voleva fare un superbo ingresso nelle Città, che per assalto avea prese, si faceva strascinare in un Carro d' oro massiccio, adorno di pietre preziose, da' Re attaccati e bastonati come Cavalli. *Tyrani deridiculi ejus erunt & Pharios currus Regum cervice subegit*. Il soggiogare con troppa facilità le Cittadi ch' assediava, era per lui l' unico dispiacere, che al mondo provasse. Abborriva le persone che facilmente s' arrendevano, nè altra soddisfazione sentiva che la resistenza e gli ostacoli; sicchè molto stimava coloro, che la vittoria gli contendevano per molto tempo. Egli insultava i timidi

chia-

mandoli col nome di femmine, e facendo dipingere sopra le loro porte il ritratto d'una donna piangente, che la debolezza del suo sesso scopriva; e per lo contrario a quelle Città che valorosamente s'erano difese faceva innalzare una Statua d'un Uomo che fa pompa della propria virilità e forza: ed Erodoto dice d'averne veduto alcuna. *Apud gentes pugnaces pudendum viri posuit: apud ignavas & timidas faeminae.* Uomo giammai non fu così celebre in tutte le Storie del mondo; e per fino i Greci cioè Erodoto, Dicearco, Eratostene, Artemidoro, Ctesia, Diodoro, Dionigi, Periegete, Menandro, Plutarco, Eliano, Arriano, Appollonio, Aristotile, e Teopompo che altro paese non conoscono che il loro proprio, nè altri Eroi che i suoi, ne parlano come del maggior concquistatore che mai vi fosse; ed i Romani e' Latini non meno, cioè Plinio, Strabone, Valerio, Flacco, Trogo Pompeo, Giustino, Agatia, Lucano, e Tacito, ne fanno menzione come d'un Re sommamente potente e vittorioso. Così pure ne parlano Giosesso, Manetone, i Sacri libri Canonici, e i divini autori de' libri de' Re, e de' Paralipomeni, e i Barbari in fine da Giosesso citati.

Ma niun altro Storico però più di Diodoto Siculo merita fede, nè altri più di esso ne fanno così distinti gli elogi, e raccontano sì grandi meraviglie di questo Re. Egli protesta, che non contento delle relazioni de' Sacerdoti d'Egitto, e delle

le tradizioni degli Storici Greci suoi predecessori, perchè potevano essere sospetti, non ha detto cosa che raccolto non abbia da' Monumenti pubblici dell' Egitto, e dagli Originali che avea veduto; e che la Storia di Sesostri è tratta dalle sue Medaglie da Statue, da Piramidi, da Archi Trionfali, da' suoi Palagj, dagli Obelischi, da Colonne, e da tutte le Iscrizioni ch' egli ha lette sopra i Tempj, e le Statue degli Dei, & altre grand' opere che Sesostri avea fatte vivente, nelle quali egli avea fatto incidere il racconto delle sue famose vittorie, e de' principali avvenimenti della sua vita, per conservarne la memoria alla posterità e dar contrasegno della sua gratitudiue verso gli Dei. *Nos quæ sunt verisimilima, & cum monumentis in Ægypto adhuc extantibus maximè congruunt, referre conabimur.*

Diod. lib. 1.

Comincia egli la Storia di questo gran Re dall'apparizione di Vulcano che ebbe la Regina sua madre nella prima notte de' Sponsali. Di Vulcano dico Dio degli Egizj (così da essi chiamato a cagione del fuoco da lui rappresentato, *ch'è il* simbolo, e geroglifico dell' immortalità) nella quale le disse che darebbe alla luce un figliuolo che sarà Padrone di tutto l' Universo, *Puerum jam natum toti Orbi imperaturum.*

Diod. ibid.

La confermazione di questa predizione di tutti gli Oracoli, Indovini, Auguri, e di tutti i Pronostici, indusse il Re a prestarle fede, e ad impiegare ogni sua cura

a som-

a somministrare al fanciullo una educazione proporzionata alle speranze che ne avea concepite. Comandò a tutti i Gentiluomini dell' Egitto a' quali nati erano figliuoli in quel giorno ( *qui eodem die nati sunt* ) di portarli alla Corte, incaricandosi di fare dar loro l' Educazione stessa che al suo; e d' allevargli come suoi figli d' onore fino che arrivati fossero all' età d' accompagnarlo alla guerra a comandar le sue armate 1700. se ne trovarono, e con altrettante nutrici, egli s' impegnò d' allevare come il proprio suo figlio. Arrivati in istato d' uscire dal governo delle femmine diede a ciascuno di loro un Ajo & un Precettore che apprender gli facessero le arti medesime e gli stessi esercizj che al giovane Principe venivano insegnati; *& nutrices ac curatores illis imposuit*, somministrando loro con profusione quanto al vivere e comodo abbisognava. *Cuncta affatim subministrans pueros assiduis laborum tyrociniis exercebat*. Il Giovine Principe dal canto suo, condotto da' buoni consigli del Padre viveva seco loro familiarmente procurando di non recare ad alcuno il menomo dispiacere, e guadagnare con ogni cortesia, e civili maniere la loro amicizia e confidenza. Faceva regali ed accarezzava alcuni, e lusingava e dava de' danari a' parenti d'alcuni altri; lodava questi, e felicitava le sue buone qualità, scusava, e diminuiva i diffetti in quelli e gli consolava nelle picciole disgrazie che loro accadevano. *Omnes quoad poterat demerebatur*.

*latur*. In fine seppe così bene guadagnarli, che fra loro non v'era chi stimato non avesse cosa felice perdere la sua propria vita per il suo Re: *Fraterna mutuo benevolentia devincti sunt*. Sempre l' accennato Diodoro.

In tale stato essendo le cose, & i fanciulli non meno che il loro Principe essendo arrivati in istato di portare le armi, propose a loro il Re per la prima campagna, la concquista dell'Arabia, che fin dallora era stata indomabile, della qual cosa essendone venuti a capo ed animati dal valore di Sesostri medesimo ch'era alla testa dell'Esercito, passarono verso l'Occidente, ove tutta la Libia acquistarono. In mezzo a tanti felicissimi progressi morì il Re, da tutti come proprio Padre compianto; ma il nuovo Sesostri (in vece di perdersi inutilmente in lagrime) impiegò tutto l'anno del suo duolo nell'assettare i proprj affari. Congedò tutti que' figliuoli d' onore e gli spedì alle loro case (fortunate pe'l risparmio delle spese della loro educazione) distribuendo fra di essi i Governi dell'Egitto che il Re suo Padre vivendo avea lasciati vacanti affinchè il nuovo Principe li dasse a que' giovani che con esso lui erano stati allevati, per farli a se amici e tanto maggiormente impegnarli. Di fatto la cosa riuscì come progetatta l'aveano e il padre, e il figlio. Si trovarono di tal maniera obbligati tutti questi Signori da' benefizj di Sesostri, che dal momento stesso ch' egli ebbe dichiarato il

di-

disegno di passare in Europa, e di conquistar tutta l'Asia, vennero tutti ad offerirsegli, e a giurare solennemente di non abbandonarlo giammai. Subito diede a loro le cariche, nè uno vi fu nella sua armata, che non fosse come Officiale impiegato; e dal canto loro levarono dalle proprie terre, e ne' loro governi delle truppe in tanto numero, che composero il più bel corpo di Cavalleria e fanteria che si vedesse giammai.

Varj sono i pareri intorno al numero delle truppe di Sesostri. Diodoro dice che l' armata di questo Re era composta di 600000 Fanti, 24000. Cavalli, e 27000. Carri da guerra. Gioseffo non gli dà che 40000 Fanti quando si portò all'assedio di Gerusalemme. Erodoto indefinitamente dice che la sua armata era oltre ogni credere numerosa, e Omero secondo l'osservazione di Pomponio Mela, gli dà 200000. Uomini, ed altrettanti Carri. Non v'è da dubitare che questo gran Poeta, che secondo il marmo Arondeliano viveva nel tempo che Diognete regnava in Atene, cioè verso l'anno 780. dell' Era attica, e per conseguenza 70. anni circa dopo Sesostri che, siccome Roboamo viveva a tempo del Regno di Forbante l'anno 712., non abbia voluto parlare di Sesostri e non abbia voluto alludere alla sua armata ch'usciva di Tebe per venire a fare la guerra nell'Asia, allorchè disse, che questa grande Città *aveva cento porte da ciascuna delle quali erano usciti duecento Uomini, con altrettanti Cavalli e Carri*

*Hom. Iliad lib.* 12. *v.* 383.

*vi da guerra*; lo che compone il numero di duecentomilla soldati; supposto che Pomponio Mela abbia bene rilevato il sentimento d'Omero, e che, com' egli crede, vi fossero in ciascun carro dieci persone: *Thebas, ut Homero dictum est, centum portas habere, solitasque singulas, ubi negotium exegerat, dena armatorum millia effundere*.

*Pomp. Mela de Situ Orbis. l. 1. c. 9.*

Secondo Strabone l'armata di Sesostri fu d'un millione d'uomini, come quella di Serse, imperciocchè ci dice chiaramente che la Città di Tebe, o per meglio dire che *Tebe* fu nomata nel tempo della sua maggior floridezza, e che i suoi Re erano potentissimi, metteva in piedi un' armata d'un millione d'uomini: *Exercitus circiter centum Myriadum*.

*Her. l. 1. cap.*

*Str. l. 17*

Ora siccome Tebe, nè l'Egitto non furono giammai così floridi se non sotto Sesostri, e che alcuno de' suoi Re non si rese cotanto distinto come questo, non v'ha il menomo dubbio che Strabone non abbia parlato in questo passo dell' armata poderosa di codesto gran Re.

L' Epitafio di Rampse dice che fu, o il figliuolo di Sesostri e suo successore, ovvero Sesostri medesimo in persona, e secondo alcuni autori fissa il numero de' suoi Soldati a 700000., imperciocchè Germanico essendo in Egitto, & avendosi fatto spiegare da un Sacerdote Egizio assai dotto nell'antichita, questo Epitafio ch'era scritto nell' antica lingua del paese, rilevò che quello diceva in chiari termini, che l' armata di questo Re era di settecentomille

no-

uomini ch'ei tolse nella Città di Tebe, e che con quest'armata egli aveva concquistato la Libia, l'Etiopia, la Persia, e la Scitia: *Jussusque unus è senioribus sacerdotum* ( dice Tacilo ) *patrium sermonem interpretari, referebat habitasse quondam septingenta millia ætate militari, atque eo cum exercitu Rhamsem* ( seu Sesostrem ) *Lybia, Ethiopia, Medisque, & Persis, & Bactriano, ac Scythia potitum.*

*Tacit. Ann. l. 2 an. 772.*

Ma la Scrittura Santa ch'è la regola della fede dice, che l'armata di Sesostri era composta di 1200. Carri da guerra di 60000 Cavalli e d'un numero innumerabile di Fanti: *Cum mille ducentis curribus, & sexaginta millibus equitum, nec erat numerus vulgi quod venerat cum eo ex Ægypto.* Può essere per altro che prima di porre l'assedio a Gerusalemme avesse disposte le sue truppe in molti corpi d'armata, e che non avesse riservato che 60000. uomini per prendere questa Città, e destinati gli altri ad altre imprese.

*3. Reg. 14. 15. & Par. 2. 12. 2*

Comunque siasi è cosa certa che con un' armata così numerosa e potente egl'intraprese la concquista dell'Africa, dell'Asia e d'una buona parte dell'Europa. Alcuni dicono che fu spinto a ciò da una mozione particolare degli Dei, da molte visioni, profezie, sogni e prodigj; & altri pretendono che sua figlia Attirte ch'era una spiritosa e dotta Principessa, e grandissima astrologa & indovina, ve lo impegnò, assicurandolo che li Dei promettevangli tutto il buon successo immaginabile, e qual-

che

che cosa di grande e d'estraordinario. In fatti corrisposero alle speranze & alle promesse degli Dei, l'effetto. Sesostri cominciò le sue prime imprese dall'attacco dell' Etiopia meridionale laddove spargendo con la sola presenza tanto timore in que' popoli se li rese tributarj & obbligolli a contribuirgli ogn'anno una certa quantità d' avorio, di denti d'Elefanti, e dell'oro. *Itaque contractis copiis primo bello aggressus est Æthiopes, versus Meridiem habitantes, gentemque illam vectigal sibi pendere coegit Ebenum aurum dentesque elephantum*, dice Diodoro Siculo l. 1. p. 35.

Egli portò le sue conquiste dall' Etiopia fino al paese da cui viene la canella, e persino alla Troglodità che sottomise alla sua obbedienza. *Ille enim videtur primus Æthiopiam & Trogloditicam subegisse* (dice Strabone sopra le memorie d' Eratostene) *Sesostris totam Æthiopiam permeavit usque ad cinnamoniferam regionem*, dice lo stesso.

Egli s'avanzò fino al mare Atlantico, e fino al Capo *de Gardefau*, dagli antichi chiamato *il Promonterio ed il Porto Mossile*, come dicono l'antico Geografo Iuba e Tolommeo. *Promontorium & Portum Mossylites*. A quel segno, dice Plinio, si estesero le forze della vittoriosa destra di Sesostri. *Huc usque Sesostris exercitum duxit, a Mossylite Promontorio Atlanticum mare incipere vult Iuba*. Nè questo può rivocarsi in questione, anzi è in ogni luogo da me accennato ch' egli fece innalzare Colonne, e Piramidi, sopra le quali era incisa la me-

*Ptol. Geog. l. 4. c. 7.*

*Plin. l. 6. c. 29.*

memoria delle sue vittorie come dissi più sopra, e queste iscrizioni al tempo di Strabone e di Plinio si conservavano ancora. Dopo la spedizione dell' Etiopia e la concquista dell'Africa, s'applicò Sesostri a quella dell' Asia e di tutto l' Oriente. Incominciò dalla Giudea, che trovò divisa dalla mala condotta di Roboamo, che non fece alcuna resistenza, siccome pure Gerusalemme, che gli aprì le porte, obbligandosi di pagargli tributo. *Roboamus, urbem, antequam expugnaretur illi tradidit*, dice Giosesso nel lib. 8.

I Tirj e i Fenicj fecero lo stesso. Gli soggiogò senza fatica e in vece, che gli Assirj, e i Medj gli contrastassero molto tempo la concquista del loro paese, i Fenicj al contrario intimoriti dalla possanza di questo Re, e dalla superiorità del suo genio e delle sue forze, vennero a sottomettersi alle sue armi, e implorare l'onore della sua protezione e la sua buona grazia. Egli li ricevette nella sua alleanza, e gl' impose per tributo un certo numero di Vascelli e Marinaj con alquante truppe ausiliarie, che condusse in sua compagnia. Li Fenicj gli furono sempre fedeli, e molto contribuirono alle sue concquiste; e siccome s' intendevano del navigare incomparabilmente meglio degli Egizj, che sin allora non erano mai stati in mare, così gli mostrarono l' arte della navigazione e furono causa che Sesostri guadagnò tutte le battaglie navali. Poco tempo prima, ch' egli entrasse in Tiro, il Re di questa Cit-

tà, che Astarto si chiamava, era stato ucciso da' suoi quattro Fratelli di latte *figli* della sua balia, il primogenito de' *quali* regnava allora; ma l' antichità ha trascurato di conservarcene il nome. Questo avvenimento aveva cagionato grandissime sedizioni e sollevazioni nello Stato de' Fenicj, e non v'è dubbio che questa divisione non abbia molto contribuito alla facilità che Sesostri incontrò nel soggiogargli

Siasi come più si vuole è cosa certa, che i Tirj non solamente gli si sottomisero e sempre fedelmente gli pagarono il tributo, che loro impose, ma ancora è certissimo che il Re allora regnante, cioè il primogenito della balia, gli porse ajuto, e l'accompagnò nelle sue guerre d'Oriente, e d' Asia con le sue truppe ausiliarie. Di tutti questi fatti ci sono prove autentiche; Menandro d' Efeso che avea veduto e tradotto in Lingua Greca gli Originali degli *Annali* di tutte le nazioni barbare, come racconta Gioseffo; Manetone Sacerdote Egizio, aveva vedute ed esaminate quelle d'Egitto, e Gioseffo, letto aveva la Storia Fenicia di Dius, Erodoto, il quale dice, aver veduto co' suoi proprj occhi le iscrizioni delle Colonne di Sesostri, ed Eusebio il più esatto de' nostri Storici, come pure il Fiorentino e Mariano che non hanno fatto altro che copiare Eusebio, ne fanno piena fede; e queste sono le memorie, dalle quali ho raccolto tutte queste particolarità.

Ecco il sentimento di Manetone intorno alla restituzione di Tiro seguita senza

por

por mano alla spada. *Sethosis* ( sive Seso-stris ) *ad Cyprum & Phœniciam, & rursus contra Assirios, atque medos castrametatus, universos quidem, hos ferro, illos* ( id est Phænices ) *suarum virium terrore, sine bello, sibi subjugavit*; e Erodoto lo conferma a meraviglia, perchè dopo aver detto come sopra abbiamo osservato, che Sesostri per contrasegnare la debollezza delle Nazioni che avea sottomesso senza battaglia, faceva incidere sulle porte delle loro Città, ed attaccare sopra certi pali di legno, delle mamelle di femmine; e aggiunge, ch' egli stesso avea veduto di queste mamelle, e di queste figure di teste di Femmine fatte incidere da Sesostri in molte Città della Siria, e della Fenicia: prova costante, che giammai i Tiri non hanno fatto guerra nè dato battaglie navali a questo Re. *Non apparent jam pleraque istarum stelarum, quas Sesostris rex Ægypti, per regiones singulas erexit. Ipse verò quasdam vidi in Syria, Palestina, & litteras habentes quas dixit & muliebria Genitalia.* E indubitato che sotto il nome di *Syria, o Palestina* i Greci intendevano anche Tiro, e Sidone, come il Bocarto nel suo Faleg prova ad evidenza.

Man. Ap. Jos. l. 1. cont App.

Her. l. 2. c. 106.

Da un'altra parte Menandro in Giosesfo ci ricorda che nel tempo in cui durò la spedizione di Sesostri in Asia, il Re di Tiro gli prestò soccorso, e lo servì con fedeltà nelle sue guerre d' Oriente, come ne fa pruova il Cav. Marshamo. *In Urbe Tyro, toto hujus expeditionis novennio, rege*

Jos. cont. Ap. l. 1

Mars. Chron. sec. 14.

*Abdarstato insidiis sublato a quatuor nutricis ejus filiis, regnabat eorum natu maximus quem Menander non nominat. Hic in maritimis hujus belli negotiis Sesostris auxiliaris haberi potest;* queste sono le proprie parole di questo dotto Cronologista Inglese. Infine Eusebio dice non esservi dubbio, che gli Egizj pigliassero per guide ne' loro viaggi d'oltre mare e nell'arte della navigazione, i Fenicj, la qual cosa prova, che non solamente questi non ebbero mai guerra in mare contro Sesostri, ma di più che gli furono d'un gran soccorso nelle sue spedizioni marittime. *Ægyptii post Phœnices mare obtinuerunt.*

Euf. Chron. n. 1230.

Tutte le apparenze movonci a credere, che appresso i Tirj e i Fenicj del monte Libano, Sesostri facesse fabbricare quel famoso *Vascello di legno di Cedro ch'era lungo 280. cubiti, tutto guernito d'oro al di fuori e d'argento al di dentro, che dedicò poi ad Osiride*, il gran Dio di Tebe, di cui fa menzione Diodoro Siculo. Poichè da una parte i Tirj abbondavano di bel legno di Cedro, e dall'altra è indubitato, al dire di Plutarco, che prima che Sesostri entrasse nel loro Paese, gli Egizj non sapevano cosa fosse l'arte della navigazione, e non avevano giammai fatto vela sul mare, anzi avevano dell'abborrimento per il commercio in mare co' Forestieri.

Diod. l. 1 Plut. Simp. l. 8.

Io mi sono alcun poco dilattato intorno alle cose de' Tirj, e sopra la loro buona intelligenza con Sesostri per dimostrare che cosa al mondo più falsa non v'è, e più mal

fon-

fondata di quella che M. de Cambrai dice nel suo Romanzo di Telemaco, cioè che la ragione per cui questo giovine Eroe fu fatto prigioniero dagli Egizj, e schiavo di Sesostri è perchè egli fu trovato in un Vascello Fenicio, e che *allora Sesostri era in guerra contro i Tirj perchè non volevano pagargli il tributo che aveva loro imposto, e che resi arditi per la propria forza, gli contesero l'ingresso quando volle assediare la Città di Tiro e gli contrastarono l'entrata e l'obbligaron a levare l'assedio e andarsene altrove*. Tutte queste cose, come si vede, sono diametralmente opposte a quanto gli Storici, e i Monumenti più antichi ci hanno lasciato scritto intorno a quello che passò tra' Sesostri e il Re di Tiro, e fra gli Egizj e' Fenicj. Ciò non ostante egli fonda su questa menzogna, che così facilmente si distrugge, tutte le più considerabili avventure di Telemaco; cioè la sua schiavitù su le Navi di Tiro, il suo viaggio in Egitto, la sua schiavitù in questo paese, e tutte le infelicità che gli accadettero. Ora io lascio pensare se un facitore di Romanzi non debba sopra tutte le cose schivare di fabbricare su' fondamenti rovinosi, e stabilire tutto il Sistema del suo Romanzo sopra evidenti, e solenni bugie! ma basta continuare la Storia della vita di Sesostri e il suo ritratto, per far conoscere, che questo gran Re del quale M. de Cambrai fa con ragione uno de' suoi principali Eroi, non è giammai dall' Autore medesimo stato ne men conosciuto.

*Sesostri* ( dice Diodoro ) *concquistò non solamente tutti i paesi che acquistato aveva Alessandro in Asia, ma molte nazioni ancora delle quali quegli non seppe giammai neppure il nome; perchè passò Sesostri il Gange, attraversò tutte le Indie sino all'Oceano, soggiogò Sciti più rimoti, passò il Tanai, che divide l'Europa dall'Asia sottomise l'Isola di Cipro e molte altre Isole del Arcipelago e delle Cicladi e passò in Europa e scorse tutta la Tracia. Plerasque Cycladum insularum in dictionem redactis transgressus in Thraciam.* Erodoto gli fa passare il Danubio, e il Ponto Eussino e parla delle sue concquiste sopra i Traci ed i Sciti, ne' paesi de' quali al tempo ancora di Diodoro si vedevano alcune Iscrizioni distese ne' seguenti termini: *Sesostri il Re de' Re, e il Signor de' Signori ha concquistato tutto questo paese col valore delle sue arme. Hanc Regionem suis armis devicit Rex Regum, & Dominus Dominantium Sesostris.*

*Diod. lib. 1.* — *Erod. lib. 2. c. 103.* — *Diod. ibid.*

Apollonio di Rodi parla chiaramente di Sesostri dicendo, che un antico Re d'Egitto mise in terrore tutta l'Europa e l'Asia col valore delle sue arme, e che le distrusse co' suoi potentissimi Eserciti; e questi sono i suoi proprj termini dal Greco tradotti: ——————— *Qui ille Europamque, Asiamque omnem tremè-fecerit armis.* e lo stesso aggiunge che il numero delle Città, da lui espugnate, è infinito. *Innumeras urbes invadens ipsa subegit.*

*Ap. Argon. l. 4. v. 272.*

Era egli sul punto d'entrare nel Peloponnèso, e nella Grecia propria, come pure in

in quella Grecia, che è oggidì il Regno di Napoli e della Sicilia, quando fu avvisato con lettere, che gli scriveva il gran Sacerdote d'Egitto, che suo fratello Armai, al quale aveva lasciato il Governo de' suoi Stati in sua assenza, tentava di sedurre i fedeli de' suoi Sudditi, e voleva farsi coronare Re d'Egitto. Queste medesime Lettere aggiungevano, *che colui aveva avuto l'ardire di macchiare il letto del Re suo fratello violando la Regina sua Sposa, e le sue concubine, e che avea coronato i suoi delitti, mettendosi il Diadema sul Capo*. Quest'erano appunto le tre cose, che Sesostri partendo principalmente avevagli vietato nel tempo di sua assenza, la moglie, le concubine, e il Diadema.

*Diod. Sic. l. 1*

*Josep. cont. ap. l. 1.*

Sdegnato perciò oltre modo Sesostri lasciò l' Asia e se ne ritornò in fretta in Egitto; ma ci ritornò con la maggior grandezza e la magnificenza d'un Re vittorioso, e carico di spoglie, e d'immense ricchezze di tutte le nazioni dell' Asia e dell'Europa, seguito da infinito numero di Re, e di Satrapi incatenati, e da una copia innumerabile di Schiavi: *Cum immensa captivorum, spoliorumque multitudine* (dice Diodoro) *Multos devictarum regionum populos reportantem*.

*Diod. loc. lit.*

Avvertito Armai del ritorno del Re suo Fratello, venne prontamente ad incontrarlo a Damiata a rimettergli la Corona sul Capo, & il Governo de' suoi Stati nelle mani assicurandolo della sua fedeltà. Sesostri dissimulò quanto saputo aveva della sua

mala condotta, e de' suoi attentati ed ebbe la bontà di perdonargli; anzi affinchè gli Egizj si persuadessero, che niun odio portava egli a suo Fratello, e che non aveva creduto tutto quello, che di lui gli era stato riferito, volle la stessa sera cenare seco lui con sua moglie, e colla famiglia, e trattenersi nella medesima casa a dormire ancora; ma il Fratello traditore in vece di rimaner commosso da tanta generosità, aveva già disegnato di abbruggiarli tutti nel più profondo sonno. A tal fine fecegli porre in certe camere, sotto le quali altre ve n'erano ripiene di materie combustibili e sulfuree, con una quantità di legna secche sminuzzate, e dopo avere trattata tutta la Regia famiglia nella miglior maniera possibile, ed averle dato a bere i più eccellenti liquori e i più atti all' ubbriachezza, ch'egli abbia potuto ritrovare, li condusse nell' appartamento, che gli aveva fatto preparare. Quando poi gli vide profondamente addormentati fece appicar fuoco al disotto, ed essendosi in un momento diffuso l'incendio per tutto il Palagio, fece risvegliare le Guardie, che destarono a forza de' loro gridi il Re e la Regina. Questa fu salvata; ma il Re più occupato per i suoi figliuoli, che la moglie medesima, gli prese tralle sue braccia e voltosi a Vulcano gli fece questa preghiera. *Salva il tuo figlio* ( dic' egli ) *Vulcano e i miei fanciulli, tu, che sempre sei stato da me riverito come il più possente degli Dei, come mio Protettore, e nume tutelare*: e dicen-

cendo queste parole, attraversò il fuoco, e trasportò per mezzo le fiamme i suoi fanciulli, senza che sentisse il menomo danno.

Così Diodoro Siculo racconta, ed Erodoto nulla in ciò è diverso, toltone, che aggiunge *che Sesostri trovandosi aggravato soverchiamente dal peso de' Fanciulli, e non potendo portarli tutti su le braccia, ne pose due sul suolo entro il fuoco e vi passò sopra prestamente come si suol passare sopra un ponte che si teme vicino a cadere, e si salvò co' quattro altri attraverso le fiamme mediante il soccorso di Vulcano*. Di fatto, quello che fece Sesostri dopo questo gran prodigio ne conferma la verità; perchè dallora in poi non fu uomo di lui più divoto a Vulcano e che abbia fatto tanti donativi a' suoi Tempj. Nella Città di Menfi ve n'era fra gl'altri uno molto magnifico dal Re Menete fabbricato, il quale da' suoi discendenti e particolarmente da' Re Rampsinito e Meride, era stato con grandissima pompa di ricchi ornamenti addobbato: ma Sesostri per dimostrare la sua gratitudine verso il suo liberatore Vulcano, sorpassò tutti i Re suoi predecessori co' nuovi abbellimenti, che fece fare al suo Tempio e con le immense ricchezze, delle quali lo riempì. Fra le altre cose egli fece fare sei Statue d' una prodigiosa grandezza di finissimo Marmo e tutte d' un pezzo, due rappresentavano lui e la Regina ch'erano di 300. cubiti, e le quattro & altre erano quelle de' suoi figli salvati dal fuo-

*Diod. Sic. l. 1*
*Erod. lib. 2. c. 170.*

co in sua compagnia giungevano alla misura di 20. cubiti; indi tutte sei por le fece alla porta di questo Tempio di Vulcano a Menfi con iscrizioni che indicavano la sua riconoscenza verso quel Dio, e la Storia del miracolo raccontavano diffusamente. Erodoto, che la cosa riferisce afferma d'averla saputa da' Sacerdoti medesimi dell'Egitto spettatori di queste Statue e depositarj degli Annali del paese; la qual cosa non poco contribuisce per indur chi la legge a prestarci fede.

Ma se tutte queste particolarità servono a confermare la narrazione d'Erodoto e di Diodoro, bastano esse ancora per confondere l'Autore del Romanzo di Telemaco, e convincerlo di falsità in tutto quello, ch'ei racconta dell'amore, che Sesostri aveva per le Muse e per le Scienze, e de' tentativi fatti da suo fratello per avvelenarlo: cose delle quali niuno Storico non ne fà menzione. Sono esse chimere dell'Autore che chiaramente dimostra di non avere alcuna cognizione della Storia, e di non aver seguito altre memorie intorno a ciò ch'ei s'impegna di scrivere, se non la sua fantasia e la sua immaginazione.

Eccone una nuova prova in quello, che fa dire a Sesostri, *ch'ei sa le imprese d'Achille, e d'Ulisse a Troja ch'ei conosce, e ama la Grecia, e chè molti Re d'Egitto avevano stabilito Leggi, e Colonie ne' loro paesi*. Due evidenti ragioni provano, che v'ha poco senno nell'aver posto queste parole in bocca di

*Telem. l. 1.*

di Sesostri; La prima è che generalmente tutti gli Autori Greci fanno fede aver egli vissuto molti secoli prima dell' assedio di Troja; e lungi dal credere *ch' egli amò i Greci*, secondo la giudiziosa osservazione del Cav. Marshamo, li Greci al contrario erano quasi le sole nazioni del mondo che Sesostri non conosceva, e co' quali non ebbe guerra nessuna.

„ Questo solo mancò ( dic' egli ) alla
„ gloria di questo gran Re: perchè s' egli
„ fosse stato nella Grecia e che ivi fat-
„ to avesse una parte delle grandi im-
„ prese che altrove fece, sarebbe egli di-
„ venuto ancora più famoso di quello ch'
„ è al presente, e i Poeti, e li Storici
„ Greci non avrebbono tralasciato di par-
„ lare di lui dell'irruzione degli Egizj nel-
„ la Grecia, siccome molto hanno parla-
„ to di Serse, e dell' irruzione de' Per-
„ siani. *Si in Græciam perexisset Sesostris, quod postea fecerunt Persæ; clariorem rerum suarum famam apud posteros reliquisset, neque illius tempora Græcis inter fabulosa habenda essent.*

*Marsh. Chron. Sæc. 14.*

Per altro Sesostri amava così poco i Greci, che era sul punto di porgli a ferro, e a fuoco quando ricevette le lettere del Sommo Sacerdote d'Egitto che l'obbligarono a cambiar cammino. Egli non amava se non quei della sua nazione, e fu sempre rimproverato di troppo austero, verso tutti i stranieri, e di non avere alcuna stima, fuorchè per gli Egizj; e ciò ebbe origine della distinzione, che far soleva

va trattando gli Egizj come fratelli, e i Greci come schiavi.

Nelle maggiori opere magnifiche, ch'egli fece fare in Egitto, siccome ancora nella fabbrica de' Tempj, d'altri pubblici edifizj, e in quella delle smisuratissime Piramidi e Sepolture de' Re, dove faceva d'uopo smovere larghissimo tratto di terreno, e impiegare migliaja, e migliaja di operaj, studiò che non lavorasse alcun Egizio, nè v'impiegò siccome nelle Miniere ancora, se non forestieri e'l popoli che aveva sottomessi; anzi al tempo d'Erodoto, di Diodoro Siculo, e di Strabone si vedevano ancora sopra i frontespizj di questi Edifizj le seguenti parole intagliate. Niuno uomo del paese ha qui faticato: *NEMO INDIGENARUM HUC IMPENDIT LABOREM*.

Poco discernimento v'è pure nel far parlare a Sesostri delle Leggi e delle Colonie degli Egizj piantate nella Grecia; nè ve n'ha che due, delle quali gli Antichi ne abbian fatto menzione; quella di Cadmo, che popolò il paese dinominato poi Beozia, e quella di Cecrope che fabbricò Atene, di cui fu poi il primo Re. Ma oltrecchè non fecero alcuna Legge, le loro Colonie sono tutte due incerte; e Misser de Cambrai stesso pretende, che Cadmo fosse Fenicio, e non Egizio, nativo di Tiro, e non di Tebe. Riguardo poi a Cecrope questo non è fondato, che sopra alcune deboli conghietture di Diodoro Siculo, e sopra la corrispondenza ch'ei trova tra' costumi e gli usi degli Ateniesi, e degli Egi-

*Diod. lib. 1.*

23, e sopra l'autorità di Teopompo citato da Africano in Eusebio, di cui io dubito che M. de Cambrai non si sia curato di legger parola, perchè questo non è un mistico Autore. Era dunque più naturale, poichè egli voleva far parlare a Sesostri delle Colonie degli Egizj presso le straniere nazioni, di fargli parlare delle sue, e di quelle ch' egli veramente avea stabilito nella Colchide, e nelle parti Orientali del Ponto Eussino al terminare la concquista della Tracia, e nella Palude Meotide; delle quali parla Diodoro Siculo espressamente. A questo proposito il Marshamo cita un bellissimo passo di Dionigi Periegete, tradotto da Prisciano.

*Africap. Euf. Prap. Ev. l. 10 cap. 10.*

*Diod. lib. 1. Marf. Sac. 14*

*Intima sed Ponti post fines Tyndaridarum,*
*Ægypto missi Colchi tenuere coloni.*

Sopra del quale egli cita acconciamente il passo di Valerio Flacco.

*Val. Flac. Argon. lib. 5 v. 420.*

*Ut prima Sesostris*
*Intulerit rex bella Getis ut clade suorum.*
*Territus, hos Thebas, patriumque reducat ad amnem.*
*Phasiados hos imponat agris, Colchosque vocari imperet.*

E queste sono le Colonie, delle quali conveniva far parlare a Sesostri, se fossero state conosciute dall'Autore del Romanzo. Ma come mai poteva egli sapere che ci erano state, se non conosceva ne meno questo Re? Egli ce lo dipinge come un Principe *avvenente, bello, ben fatto, pieno di Maestà e d'una statura proporzionata, e di sembiante gentile, e piacevole*. Ma era tut-

to al contrario, un gigante di statura mostruosa di fiero aspetto, baldanzoso, severo, sprezzatore degli altri Re; anzi dice Eusebio, ch' egli era grande 4. cubiti, tre piedi, e due oncie. *Sesostris proceritas dicitur esse cubitorum quatuor, palmorum 3. digitorum 2.* Erodoto, e Diodoro dicono, che si vedevano due figure di pietra di questo Re nella sua naturale grandezza, una sopra la strada d'Efeso nella Focea, e l'altra sopra la strada de' Sardi a Smirne, e ch'erano dell'altezza di 4. cubiti, e 4. piedi, e che questa era la vera misura della statura di lui, *quâ ipse statura fuit*; Erodoto dice 5. piedi.

Eus. & Sinc. p. 60.

Quello poi, che l'Autore del Romanzo di Telemaco aggiunge intorno alla maniera, nella quale morì Sesostri è un vero e reale Romanzo. Egli lo fa *morire repentinamente* d'Apoplesia, e pure egli morì di tarda, e lenta morte, poichè essendo diventato affatto cieco dopo 33. anni di regno ne concepì tanto dolore, che essendogli la vita divenuta nojosa, prese partito di finirla, lasciando di mangiare e ricusando ostinatamente di prendere alcun nutrimento secondo l'antica massima de' *Savj* del Paganesimo, la quale era di ammazzarsi da se, allorchè non si può godere de' beni visibili, nè vedere quello, ch'è all'intorno di se stesso. *Si solitudo tanta est, ut neminem videre possis, tibi excedendum est è vitâ*. Questa è la dottrina di Cicerone il più grande Filosofo, che siasi giammai veduto, toltone il Descartes.

Cicer. Tusc. quaest. lib. 1.

Co-

Comunque siasi Sesostri morì da se stesso di fame; e il corraggio con cui rinunciò alla vita allorchè non v'era cosa per lui aggradevole, e il modo, con cui affrontò per così dire, la morte dopo averla mille volte insultata nelle battaglie, gli conciliò l'ammirazione di tutti i Savj e di tutti i Filosofi dell'Egitto; e diversamente da quello, che dice M. de Cambrai, che una tal morte cavò le lagrime alle più oneste persone del paese, non fece essa che accrescere la stima che avevasi per lui, e procurargli applausi da tutti gli Egizj, in particolare da' Sacerdoti, che erano i Filosofi del paese. Di questo, Diodoro Siculo ne' seguenti termini ci assicura. *Sesostris cum regnasset annis 33. captus oculis, sponte è vitâ demigravit; eoque facto, non Sacerdotum modo; sed & reliquorum Ægyptiorum admirationem promeruit, quod sibi exitum fecisset, magnitudine animi, factis testatâ dignum*. In fatti gli Egizj sono sempre stati in quest'errore fino a' tempi della Religione Cristiana; cioè che la vera grandezza dell'animo consistesse non in aspettare pazientemente la morte nelle avversità cui non si può recare alcun rimedio, ma a prevenirla chiudendo così tutti i mali e le proprie disgrazie.

In tal maniera si contenne Cleopatra quando si vide deposta dal Trono, e sul punto d'essere condotta schiava a Roma per servire alla pompa d'un superbo Trionfo. Impiegò ella il ferro, e il veleno per ammazzarsi, non avendo potuto farlo con

la

la Spada, si servì de' serpenti e colle proprie mani gli applicò al proprio corpo per trarne tutto il veleno che usciva da' loro morsi mortali:

*Hor. Carm. lib. 1. Od. 27.*

*—— Quæ generosius*
*Perire quærens, nec muliebriter,*
*Expavit ensem . . . .*
*Ausa & jacentem visere regiam.*
*Vultu sereno fortis, & asperos*
*Tractare Serpentes, ut atrum*
*Corpore combiberet venenum*
*Deliberata morte ferocior.*

Così morì Sesostri d'una morte volontaria, che procurò a se stesso, e non in una età decrepita, come il nostro Romanciere vuole; ma nel fiore della sua età, perchè egli non aveva che 24. o 25. anni al più quando suo padre morì, e non regnò che 33. anni dopo di lui, de' quali 9. ne impiegò nelle concquiste dell'Asia. Sicchè visse appunto anni 58. E' questa dunque un età così avvanzata per dire, che un Re è morto di vecchiaja? ma l'Autore del Romanzo smentirebbe se stesso quando nel suo Romanzo una sola parola di verità avesse detto. La bugia ha più allettamento per lui, e quella di far vivere Sesostri al tempo della presa di Troja e del viaggio di Telemaco in Egitto, è una delle principali. Esaminiamo più a fondo qual era il vero Re, che in allora regnava in Egitto, che non sarà cosa fuor di proposito; essendo questa una quistione tanto più curiosa quantocchè sin qui non è stata mai da alcuno trattata.

Del

# DEL RE CHE REGNAVA IN EGITTO QUANDO TELEMACO arrivò colà.

TUtto quello, che poteva dire di più particolare M. de Cambrai per provare che il Re, che regnava in Egitto quando Telemaco ci entrò, era il gran Sesostri, e che questo famoso Principe viveva al tempo della guerra di Troja, consiste in un passo di S. Clemente Alessandrino in cui questo dotto Padre assicura, che al tempo del ritorno di Menelao dalla guerra di Troja, e del suo passaggio per la Fenicia, e per l'Egitto il Re che regnava in Tiro era Iramo, e ch'egli lo ritrovò occupato nel Matrimonio di sua figlia con Salomone. *Iromus filiam suam Salomoni dedit quibus temporibus fuit adventus Menelai in Phænicem post captam Trojam.* Ora essendo certo, secondo la Scrittura Santa, che Sesach, ovvero Sesostri vive-

*Clem. Alex. Strom. lib. 1.*

va al tempo di Roboamo figlio di Salo mone, e che solo nel suo anno 5. del regno ch'egli distrusse la Giudea, e prese Gerusalemme, è facile, ch'egli sia vissuto verso la fine del regno del padre; e siccome Menelao venne in Egitto 8. anni prima, che Telemaco venisse in Laconia a vederlo e di là passò poi in Egitto, come dice egli stesso in Omero, *& octavo demum anno Cyprum, Phœnicemque, & Ægyptios deveni*, così non v'ha cosa più naturale, quanto il credere, ch'egli abbia trovato colà Sesostri sul Trono, poichè lo occupava al tempo di Salomone, e di Roboamo.

*Hom. Odiss.4.*

Io rispondo, che questo discorso sarebbe giusto se si potesse fare qualche fondamento sopra l'autorità di S. Clemente Alessandrino, ma siccome essa non è appoggiata se non a due Autori Apocrifi cioè al preteso Menandro di Pergamo, e all'altro nominato Leto; così non può prestarsele fede, tanto più quanto che questi sono due Autori incogniti affatto a tutta l'antichità, e non citati da alcun Autore. Menandro d'Efeso è celebre fra quelli, che delle cose Fenicie hanno scritto, ma quello di Pergamo come pure Leto sono nomi supposti, e le loro opere sono lavoro d'alcuni visionarj i quali si sono compiacciuti di scrivere novelle sotto falsi nomi. Leggasi il dotto Tilemont nelle sue Note sopra S. Clemente al Capitolo di questo Santo.

Il Cavaliere Marshamo prova a perfe-

zione, che la disfatta de' Pastori, e il loro discacciamento dall'Egitto accadettero quasi nello stesso tempo; e nel medesimo anno dell'assedio e della presa di Troja. Ora non ci è dubbio che avvennero come dice Mancione, a' tempi del Re d'Egitto Alisfragmutosi, e di Tummosi suo figlio, da' quali furono disfatti questi Barbari; nè ci può essere cosa tanto meravigliosa quanto le azioni prodigiose di valore fatte da questi Padre, e figlio per liberare il regno loro da quei stranieri; e S. Giustino, Taziano, S. Clemente Alessandrino ed Eusebio ne fanno menzione.

Quanto raccontato ci viene intorno alla disfatta de' Saraceni sotto Carlo Martello e Carlo Magno, nulla ha di somigliante a quella de' Pastori fatta da questi due Re d'Egitto. Questi gli rinserrarono tutti in un luogo nominato Avari (ch'è la celebre Città di Damiata da' Greci chiamata *Pelusio*;) larga 100. campi di terra e lunga a proporzione, dove i Pastori si trincierarono, e cinsero con palificate tutto il di fuori. Tummosi alla testa di 420000 Uomini gli chiuse, gli assediò e lungo tempo inutilmente; ma infine gli assedianti, e gli assediati annojandosi egualmente gli uni d'impiegare così lungo tempo a fare un assedio, e gli altri a soffrirlo, convennero d'accomodarsi, e il primo articolo dell'accomodamento fu di lasciar uscire pacificamente dall'Egitto tutti que' forastieri con le mogli, e figli loro, i quali erano al numero di 240000. e si ritira-

roño per il deserto nella Siria.

Gioseffo tenne che que' Pastori fossero gli antichi Israeliti che sotto la scorta di Mosè uscirono dall'Egitto *nostros Progenitores*, e che da Manetone sono chiamati *Pastori* perchè la vita de' nostri primi Padri, e degli antichi Patriarchi era di pascere il gregge. Quindi è che Omero, parlando de' primi, e de' più antichi Re del mondo gli chiama sempre Pastori. Ma la differenza de' tempi ne' quali questi due famosi avvenimenti sono accaduti non permette di confonderli, e ridurli ad un solo. V' ha 400. e più anni d' intervallo fra la uscita de' figliuoli d' Israello, e quella de' Pastori dell' Egitto; oltredichè questi erano Re, e dell'Egitto Padroni, e quelli la più crudele, e severa servitù soffrivano.

Comunque siasi, siccome ne' Romanzi non si parla mai dell'antica Storia che sopra le memorie de' più rinomati Poeti, e Storici Greci, così bisognava almeno, che lo Scrittore della continuazione dell'Odissea d'Omero unicamente s'attenesse a quello, che questo gran Poeta avea scritto intorno al Re, che regnava in Egitto al tempo, che Ulisse e Menelao ci soggiornarono. Egli nomina due Re, uno è Proteo regnante a Menfi, e l'altro Polibo, che in Tebe regnava. In fatti sino al tempo, che i Pastori furono dall'Egitto scacciati, queste due gran Città, come pure le altre di questo regno, ebbero ciascuna il loro Re, e Manetone nell' Estratto che ho citato

dice, che gli altri Re d'Egitto si unirono al Re di Tebe, cioè a Misfragmutosi, o a Tumosi suo figlio per iscacciare questa canaglia. *Deinde ait Manethon*, dice Gioseffo, *Reges ex Thebaide, & reliquâ Ægypto insurrexisse Pastores & bellum magnum & diuturnum eis intulisse*, questa parola *Reges ex reliquâ Ægypto* nota visibilmente, che ci erano in differenti Città, Re diversi e che il Re di Tebe, il solo Re dell'Egitto non era. Omero distingue sempre la Tebaide dall'Egitto; mette la prima nella Etiopia, e fa un Regno a parte dell'altro. *Tosto io venni all'Egitto*, dice Menelao, *e fui a Tebe, dopo in Etiopia: Ægyptios accessi, Æthiopasque adii*.

Man. loc. cit.

Hom. od. 4. v. 84.

Il dotto Samuelo Bocarto prova benissimo che *Pathros* nella Scrittura è la Tebaide, e che l'Egitto e' chiamato ivi *Misraiim*. Ora in essa distinguonsi benissimo queste due Regioni come appartenenti a differenti Padroni e a differenti Re. Ecco le parole d'Isaja *quod relinquetur ab Assiriis & ab Ægypto, & a Phetros*, ovvero, *Patros & ab Æthiopia*.

Boc. Geog. Sa. l. 4. cap. 27.

Isaj. 11 11.

L'Egitto era diviso in due parti; in Alto, e Basso Egitto. Menfi era la Capitale dell'alto, e aveva i suoi Re particolari. Erodoto dice, che *Proteo regnava nel primo e teneva la sua Corte al tempo che Menelao arrivò colà, e che fu accolto con la sua sposa con la maggior magnificenza*.

L'altra parte che basso Egitto si chiamava, si estendeva fino verso la Giudea, che gli serviva di limite, ed Eliopoli ne fu per molto tempo la Capitale, che al tem-

po del regno de' Pastori era Tani. E quivi gl'Israeliti furono schiavi e soggiornarono lungo tempo; quivi regnò il Re Faraone il di cui nome quasi sempre presero i suoi successori, questa è la ragione che la Scrittura chiama il regno ovvero la regione di Tani *In terrà Ægypti in campo Taneos*. La Tebaide vicina formava un regno a parte, e come ho detto era una parte dell'Etiopia, della quale Omero dice, che Polibo ne era il Re al tempo, che Menelao con Elena v'entrò. Descrive quell' Autore i doni che Polibo fece a tutti, e dice che a Menelao diede dieci talenti d' oro, due bacini e due trepiedi d'argento, e che ad Elena fece dono d'una Conocchia d'oro, e d'un fuso d'argento guernito di ornamenti d'oro; ed aggiunge, che questo era un potentissimo Re, che teneva la sua Corte a Tebe d'Egitto, e che la Regina sua Moglie, che Alcandra si chiamava, fece dal canto suo ricchi doni ad Elena. *Quem illi dedit Alcandre Polybi uxor, qui habitabat in Thebis Ægyptiacis, ubi plurima in ædibus bona jacet*.

Psal. 78. v. 12

Hom. Odiss. lib. 4.

Non v' è cosa più nota, e più comune nella Storia d'Egitto quanto la *Polucyrania*, ovvero le sue differenti dominazioni, le sue Dinastie, e' suoi diversi Regni da' differenti Re occupati; e Giorgio Sincello ci ha conservato il nome della successione de' Re delle quattro differenti Monarchie nel ritratto, e nel Cattalogo tratto da' scritti di Manetone, e di Eratostene. In altro tempo due erano i Regni

nel-

nella Tebaide e due nell' Egitto, ma nel tempo che Troja fu presa, e che i Pastori furono scacciati dal paese, non restava altro che un Regno a Tebe, e uno a Menfi; per questo non accade stupirsi se Erodoto, ed Omero non parlano, che di due Re, de' quali uno si chiamava Proteo che a Menfi regnava, e l'altro Polibo che governava in Tebe. Si trova un passo in Plutarco, che a meraviglia conferma la verità di ciò ch' Erodoto dice, cioè che al tempo in cui Menelao venne a Menfi, Proteo n'era il Re; perchè egli dice, che al tempo del celebre Agesilao Re de' Lacedemoni si trovò nella sepoltura d'Alcmena moglie del grand' Ercole nella Città d'Aliarte, una tavola di rame giallo sopra, la quale era incisa una lunga iscrizione in bellissimi Caratteri Egizj che molto netti, e distinti comparvero, avendo lavato questa tavola in un poco d'acqua calda; ma il linguaggio ne era così antico, e così difficile a intendersi, che non si trovò alcuno fra tutti i dotti della Grecia, che suggerisse ad Agesilao chi potesse spiegarlo. La qual cosa costrinse questo Principe a spedire a Menfi per uno de' suoi Luogotenenti Generali nominato Agetorida, l' Originale stesso per consultare co' più abili Antiquarj del Paese, e pregarli di spiegare in lingua Greca questa Iscrizione.

In fatti un certo Conufi, che in quel tempo era il più dotto dell' Egitto fu quegli, cui Agetorida s'indirizzò, e nelle mani del quale pose l'Originale medesimo

stimo; con la Lettera d'Agesilao che lo pregava d'interpretarlo.

Confusi si rinserrò per tre giorni continui nel tesoro degli Archivisti de' Re d'Egitto, e dopo aver paragonato, confrontato, e compilato questa Scrittura con tutti i vecchj Registri, ch'egli trovò, scrisse la sua risposta al Re Agesilao ne' seguenti termini, che i Caratteri della sua tavola di rame giallo erano senza dubbio Egizj, e tali come erano in uso al tempo di Proteo Re d'Egitto, e che questa era la lingua, che alla Corte si parlava, e quella stessa, che il grand'Ercole figlio d'Anfitrione aveva parlato: *Typos esse scripturæ Ægyptiacæ illius, quæ in usu erat sub Rege Proteo, quam didicerit Hercules Amphitrionis filius*. Ora noi abbiamo osservato più sopra, che Ercole viveva poco tempo prima dell' assedio di Troja, poichè i suoi figli, e nipoti si ritrovarono colà e che egli stesso era il grand' amico di Teseo, che tolse il primo la famosa Elena che causò de' Greci la guerra, e di Troja la rovina; dacchè ne siegue che Proteo viveva, e regnava nell' Egitto a Menfi alloracchè Troja fu presa, e per conseguenza quando Telemaco venne in Egitto e passò per Menfi.

Comunque siasi, essendo più chiaro del giorno dal testimonio d'Erodoto, e di Conufi il più dotto di tutti gli Antiquarj Egizj, e da quello di Plutarco e d'Omero ancora, che al tempo della rovina di Troja v'era un Re, e un Uomo affatto possente in Mare, e in Egitto, che si chiamava,

Pro-

Proteo, *hominis tandem ore locutus*, è un grandissimo errore il dubitarne; anzi devesi per lo contrario tener per fermo, che nel tempo, che Troja fu presa, il Re che à Menfi regnava Proteo avea nome, e Polibo quello, che in Tebe regnava. Ciò non impedisce, che quest'ultimo non fosse nominato Misfragmutosi, e che il nome di Polibo non fosse un sopranome, perchè in fatti in lingua Greca Polibo significa un Vecchio, ed un Uomo di lunga vita. Si scorge dall'età di Tummosi suo figliuolo, che vivendo suo padre cacciò i pastori dall'Egitto alla testa della più bella armata che si fosse giammai che suo padre doveva essere in età molto avanzata, e che appellavasi il vecchio Re, per distinguerlo dal suo figliuolo sopra di cui aveva appogiato il governo de' suoi stati; ed ecco tuttociò che si può dire di più verisimile su tal proposito.

AR-

# ARTICOLO III.

Questo ultimo Articolo della mia Critica che servirà per conclusione dell' Opera, servirà ancora a dimostrare le assurdità, le sciocchezie, la meschinità d' ingegno, e gli errori di giudicio che sono sparsi in quella di M. de Cambrai, e sopra tutto negli Episodj, nello scioglimento delle fila, ne' ritratti delle persone viventi, e nelle istruzioni e lezioni di prudenza, e di Filosofia che Mentore dà al suo allievo.

M. Despreaux mette in ridicolo con ragione uno de' nostri Poeti, il quale per lo scioglimento de' viluppi delle sue Commedie, ricorreva sempre al metodo degli antichi Poeti Comici i quali in virtù d'un anello posto in dito ad un bambino lasciato su la via, viene poi da' suoi parenti riconosciuto dopo 20. o 30. anni d'assenza. Egli fa ammirare questo scioglimento della Commedia da un Contadino, e gli fa dire d' un' aria grave.

*Ed oltre ogn'altra cosa quell'anello*
*Reale, pare a me buon testimonio.*

Bois Sat.

Ma il Villano non è solo a stupirsi di questa sì bella invenzione, M. de Cambrai ne è pure soprafatto; perchè dopo

aver

aver detto, ch'Astarbea era la padrona assoluta dell'animo di Pigmalione, e ch'ella lo aveva persuaso d'allontanare il suo primogenito Balcazar, ch'era l'esploratore e il censore delle sue dissolutezze, dice ch'egli lo spedì a Samo sotto pretesto di farlo studiare, ma di fatto affine di farlo annegare per viaggio; e che in fatti fu gitatto in mare per sommergerlo, come sarebbe avvenuto se i Pescatori non lo avessero salvato quasi per miracolo, e tenuto appresso di loro fino alla morte del Re suo Padre. Aggiunge poi, che quest' ultimo essendo stato avvelenato, e non credendo alcuno che Balcazar di lui figlio fosse ancora al mondo, questi *si fece conoscere col mezzo dell'annello reale, che gli fu posto in dito nel tempo della sua infanzia*.

Ma questo ripiego, nulla ha che fare con quello del quale si servì la saggia Minerva mascherata sotto la figura di Mentore, allorchè vide, che i Vascelli da lei preparati, e fabbricati colle proprie mani per condurre Telemaco fuori dell'Isola di Calipso, erano stati abbruciati dalle Ninfe che corteggiavano questa Dea. Che fa ella? lo precipita dall'alto d'una Montagna nel mare, e con esso anche se stessa; perchè le Dee, secondo l'Autore, sanno nuotare, e non sono come le femmine mortali, cui la Natura, e il pudore vietano il saper nuotare. Avendo adunque Minerva, e Telemaco veduto dall'alto della Montagna col mezzo di certi Cannochiali, alcuni Vascelli, ch'erano in mare all'altezza dell'Isola di Ca-

lipso

lino, a cui alcun mortale non osava avvicinarsi, si gittano nelle onde, e nuotando sempre coperti per non essere veduti da Calipso, dalle sue Ninfe, acciocchè non si accorgessero della loro fuga, fanno ogn'immaginabile sforzo per giungere a' Vascelli, che aveano veduti. Impiegarono lungo tempo a nuotare, perchè largo era il tratto da' Vascelli al monte d'onde scoperti gli avevano, non essendo loro stato possibile l'indovinare la larghezza col benefcio de' Canocchiali, e piuttosto con lo spirito di profezia che tutti, e due possedevano. Ma Mentore per ristorare Telemaco della fatica sofferta nuotando così lungamente, gli racconto le più belle cose del mondo sopra la virtù, e sopra la fermezza, che fa d'uopo avere nelle avversità. Io lascio pensare se le persone, che altro non pensano che a salvare la vita nel pericolo d'annegarsi, che nuotando con tutto il potere, stanno cogli occhi intenti al Vascello che vogliono raggiungere, siano in istato di fare un lungo discorso, o di ascoltarlo. Perchè poi se ci si rappresenta Mentore e Telemaco come due bei pesci, che a meraviglia nuotano, si doveva ancora dar loro le altre qualità de' pesci, cioè quella di non parlare, e di non intendere cosa alcuna, ma l' Autore del Romanzo non guarda tanto per minuto.

Ov'è mai il buon senso e la verisimilitudine nel volerci persuadere, che nel tempo, che il Vascello, ov'erano Mentore, e Telemaco s'andò a frangere contra i Monti

ti per la violenza della tempesta che s'era levata, Mentore con una scure tagliò l'Albero, ed avendolo gittato nell'acqua, egli con Telemaco vi montassero sopra come ad'un cavallo; Mentore in sella, e Telemaco in groppa dietro a lui, e che l'albero andava ora alzandosi ora abbassandosi a misura, che l'agitavano le onde. Ella è cosa molto difficile a comprendere come non cadessero allorchè agitato l'Albero dall'onda si alzava, e s'inchinava, ed è pure inconcepibile come Mentore potesse condurre diritto alle spiagge dell'Isola di Cipro, l'Albero medesimo sovra di cui era montato col suo discepolo, perchè infine l'onde vanno e vengono, e conducono piuttosto a' scogli ed a' Monti, che al porto come dice S. Agostino, *Tendit ad portum, ad saxa properas*.

Ma può essere, che il nostro Autore riserbi il buon senso, quando vorrà porre in bocca a Mentore delle lezioni di Morale, e di Filosofia per Telemaco, e allorchè gli spiegherà *che cosa è anima*. Ma nessun altro luogo più che in questo Mentore va errando lungi dal vero; perchè parlando d'Ercole, che s'abbrucciò sul monte-Oeta, egli dice che non restò abbrucciato, e distrusse se non il suo corpo. Ma che restò intatta per ordine di Giove questa natura sottile, ed immortale, questa fiamma celeste, che è il vero principio della vita, e che egli aveva ricevuto dal Padre degli Dei.

Ecco una pomposa mostra di ciarle, e

un

un mostruoso rovesciamento della sostanza, che pensa e di quella che ha estensione; ecco ciò, che può chiamarsi confondere e frammischiare il corpo con lo spirito; mentrechè la loro unione non è se non nella persona; e giammai nella natura; e che si deve dire che queste due sostanze sono unite assieme in quel modo che i S.S. P.P. & il Concilio di Calcedonia dicono del Verbo Eterno, e dell'Uomo uniti assieme in G. C. cioè senza frammischianza, e senza confusione alcuna.

Ma può essere, che M. de Cambrai sia poi più felice nel ritratto delle persone viventi. Si vede bene, che da tante eccellenti qualità, ch'egli ha raccolte nella persona di Telemaco, e da sì bei colori co' quali ne delineò il ritratto, egli ha avuto in animo di dipingere un altro giovine Principe, la cui saviezza, il valore, la buona condotta, l'ingegno, la scienza, la Religione, la pietà, la grandezza d'animo, sono tanto differenti dalle belle qualità del Telemaco antico d'Omero, quanto è il Regno di Francia da quello d'Itaca. La dolcezza e la bontà della sua indole sono due delle più distinte qualità, che lo rendono oltre ogni credere, degno di essere amato da tutti coloro, che se gli avvicinano. La Nobilissima Principessa, che gli diè vita, fu non solamente per saviezza, per ingegno per amore della fatica, e per la osservanza rispettosa per il suo incomparabile sposo, e per il Re suo avolo, una seconda Benelope, ma così pure per la bontà,

e per

e per l'affabilità, ch'ella usava verso i suoi domestici e verso tutti quelli che aveano il vantaggio d'avvicinarsele. Perchè dunque, e per qual melanconico umore maligno ed ingiusto, viene a dirci l'Autore del Romanzo, *che la madre di Telemaco lo aveva allevato con una superbia, e con una fierezza che intorbidava tutto il buono, ch' era in lui?* Io confesso che queste parole m'hanno sommamente commosso, e che mi fanno orrore, ogni volta che le leggo, non solamente perchè feriscono indirettamente il rispetto dovuto a' figliuoli d'un Monarca, ma ancora perchè elle sono falsissime, e direttamente opposte alla verità, in qualunque modo, che Telemaco e Penelope intender si vogliano. Poichè di fatto l'Autore in tutto il rimanente del suo Romanzo con evidentissima contradizione, ci rappresenta sempre Telemaco d'una dolcezza, d'una onestà, e d'una bontà maravigliosa; doti precisamente attribuite da Omero a Penelope.

*Hom. Od. l. 1 e 2.*

Io non ho potuto contenermi dall'esclamare a questo proposito e di dire all'Autore del Romanzo, che parla tanto indegnamente della vera Penelope, quello che S. Agostino disse a' Manichei che sparlavano della Sinagoga e dell' antica Chiesa degli Ebrei.

*Se tutti i pregi* ( dic'egli ) *che l'hanno resa distinta allorchè fioriva non vi commuovono, e se voi non siete abbagliati dalle virtù personali, che l' hanno resa in altri tempi così brillante, considerate almeno i figliuoli,*

ch'

*ch' ella ha dato al mondo, e sovvengavi, che colui, che da ella è sortito è vostro Padrone, e che ella ha reso l'Universo felice colla sua fecondità. Non attende meritum, sed attende partum.* S. Aug. Ep. 14.

Si vede bene che nella descrizione, che M. de Cambrai ha fatto della figlia del Re di Creta, la bella e graziosa Antiope, egli ha voluto significare che le bellezze di questa illustre Principessa fanno maggior impressione nell' Universo, e abbagliano più gli occhi che il lume, e la bellezza del sole, e che ella ha come quello, annerito i Mori, e gl' Indiani, ed acceso d'un'ardente fiamma i Lioni, e le Tigri d'Africa. Ma quantunque ella sia l' ornamento, e le delicie della più bella, e della più polita di tutte le Corti del Mondo, e ch'ella congiunga all'essere nata del sangue del più gran Monarca, tutte le qualità, che una egregia indole, ed una buona educazione possono aggiungere ad una nascita illustre, non si può negare che non sia un' empietà il dargli del divino. La sua modestia, la sua pietà, e la sua Religione verso Dio, non le possono far rimirare che con orrore, e come una spaventosa bestemmia, quello che dice l'Autore del Romanzo, *che quando ella entra nel Tempio, viene riputata la medesima divinità che sua ad adorare nel Tempio*. In verità è cosa strana che un Vescovo così pio ed illuminato come M. de Cambrai abbia parlato in tal modo di una bellezza mortale, nè

l'Ido-

l'Idolatria Pagana ha giammai impiegate le sue adorazioni per le Imperatrici.

A che possono servire dopo tutto questo tutte le belle istruzioni di Morale, e di virtù Cristiana ed Evangelica, che Monf. de Cambrai fa dare da Mentore al suo Telemaco? Non è questo un frammischiare Dio col Demonio, la luce colle tenebre, come dice S. Paolo, e fare una ridicola mescolanza e mostruosa della Cristiana Religione con la Pagana, e degl'Idoli con la Divinità? Non è questo il medesimo delitto, come quello, per il quale i zelanti Israeliti, e Santi Uomini della Legge hanno avuto tanto orrore nel sentire i Cutemi parlare un linguaggio misto d'Ebreo, e Babilonese, ed osservare cerimonie che partecipavano del paese sacro, e del paese profano di Gerusalemme, e di Babilonia?

Non v'è cosa più degna di risa quanto il rappresentare Telemaco nelle afflizioni della prigionia, e della servitù, e fatto bersaglio della cattiva sorte, ballando, cantando, suonando il Flauto, e pigliandosi piacere della vita de' Pastori della Campagna, che passano il loro tempo a suonare la zampogna e a ballare. Egli dovrebbe ricordarsi una volta per sempre, che non ci sono che i pazzi, e gli ubriachi, e le persone dal vino o dall'amor riscaldate, che possano premeditatamente ballare, e saltare come dice Cicerone *nemo saltat sobrius*, e che è un rendersi ridicolo far di queste cose l'occupazione d'

un Uomo, ch' è ridotto fra le disgrazie, le aflizioni, e le miserie, quale era Telemaco ne' deserti dell'Etiopia. *Musica in luctu importuna narratio*, ovvero quella d' un Sacerdote e d'un Pontefice venerabile come era Termosiri.

Ma nel Romanzo di Telemaco tutto è fuori del suo luogo, e tutto al rovescio. Chi non riderebbe in vedere le persone, ch'escono dall' acqua dove hanno per sei ore nuotato, esposte al vento, al freddo, alla tempesta, smarrite, bagnate, gelate, morendo di fame, e di sete, di freddo, e di stanchezza, divertirsi a fare tranquillamente lunghi discorsi, arrivando nell'Isola di Calipso, o nel Vascello de' Fenicj, e raccontando altrui gravemente tutte le proprie avventure?

Se la Dea, e le sue Ninfe, come pure i Mercanti e il Capitano del Vascello, avessero avuto un grano di senno, avrebbono detto a que' poveri avventurieri ritirandoli dall' acqua, ciò che Menelao, e il suo mastro di Casa dissero a Telemaco, e a Pisistrato alloracchè smontando dal Cocchio in Isparta, dimandavano alloggio in Corte nel Palagio del Re, per la ragione, che erano figli d'un Re come lui.

*Signori*, gli disse Menelao, *senza trattenervi a raccontarmi a lungo chi siete, & a cercare le vostre lettere credenziali, cominciate a mutarvi di biancheria, a riscaldarvi, e mettervi a mensa; voi avete le vostre raccomandazioni sulla fronte, e la vostra Fisonomia parla abbastanza. Mi direte*

il

*il resto a tempo e luogo dopo che vi sarete ristorati e riposati.*

Telemaco fece la cosa medesima con la persona di Mente figlio d'Anchialo Re di Tafo; che non conosceva, nè avea giammai veduto. Un giorno essendo uscito del suo Palagio d'Itaca per passeggiare, e avendo ritrovato un forestiero alla porta, che smontava in quel punto da Cavallo; gli corre incontro, e pregandolo di venire ad allogiare nella sua propria Regia: Non indugiate, gli dice (ristorato che sarete) a ragguagliarmi chi siete, e il motivo, che vi conduce in questo paese. *Salve Hospes. A nobis amicè tractaberis. Caeterum deinde caena facta, & egregiè pastus, & potus, loqueris quae oportet.* Abramo nel vecchio testamento praticava la cosa medesima. Egli si presentava a' passaggieri, e gli pregava, senz' informarsi di essi, a venire ad allogiare in sua propria casa, e in luogo di perdersi a quistionare su' loro casi, correva egli, oppure sua moglie stessa a preparare tutto l'occorrente per il suo ospite. La natura, la grazia, & il senso comune, conducevano questo grand'uomo a farlo operare in tal maniera; ma come se a un compositore di Romanzi fosse permesso di rinunciare a questi tre sorgenti di luce, dalle quali le persone saggie sono sempre dirette, egli le trascurò intieramente.

*Hom. Od. l. 1. v. 23. e 24.*

In fatti non è egli un rinunziarle visibilmente facendo partire Telemaco e Mentore dall'Isola d'Itaca per viaggiare senza

far loro fare il menomo preparativo, provvederli de' cavalli, di cocchj, di Vascello, d'abiti, di biancheria, d'oro, e d'argento, e di servi. Chi è mai quegli che si mette in così lungo viaggio senza queste cose? *Gli Angeli soli*, dice eccellentemente S. Agostino, *non hanno à fare alcun preparativo per passare da un paese a un altro e per viaggiare, perchè essi ci vanno col mezzo della sola operazione della volontà. Volendo essi passare da un luogo a un altro non dicono al cocchiero; metti i cavalli al cocchio nè allo staffiero: metti la sella al cavallo. Angelus non dicit, Junge: non dicit sterne.* In un momento eglino sono dove vogliono, e siccome sono puri spiriti non hanno bisogno nè d'abiti per vestirsi, nè di cibi per pascersi nè di carro per farsi portare. La verità eterna è il loro nutrimento, la luce intelligibile le loro vesti, e la sapienza sustanziale, ovvero la parola di Dio è il trono vivente, su cui riposano, e che gli rende presenti in ogni luogo: *Habent Angeli saginam veritatem lucis incommutabilis sapientiæ.* Ma non così degli Uomini; niuna cosa aver possono se prima non è lor preparata. Omero nel libro 3. della sua Odissea quando fa partire Telemaco d'Itaca per portarsi ne' paesi lontani a cercare suo padre, determina il numero delle persone, ch'andarono con lui, la vettura di cui si servì, i luoghi ove riposare, e per tutto gli fa fare delle provvigioni per continuare il suo viaggio, non trascurando per fino il far porre dalla sua nutrice nel

*S. Aug. Serm.*

*Hom. Odiss. lib. 3.*

Va-

Vascello 12. Barile del miglior vino, che vi fosse nella Cantina d'Ulisse, e 20. Sacchi di farina.

*Nutrix age mihi vinum in amphoris generosum Duodecim vero imple, & aperi illas diligenter; Mihi vero farinam infunde bene consutis utribus. Viginti autem mensuræ molitæ farinæ*; questo è quello che queste persone parlavano, trattando naturalmente. Ma l'Autore del Romanzo suppone il suo Eroe d'una differente spezie degli altri uomini; e parla a sua voglia, & è sempre nelle astrazioni metafisiche ordinarie a' falsi Mistici.

Se la mira principale di M. de Cambrai fosse stata d'ammaestrare i Principi, e di far loro riflettere seriamente sopra le grandi avventure che agli occhi di Telemaco si presentavano, non gli mancava occasione allorchè Sesostri si faceva strascinare in un Carro d'oro da molti Re, di porre in bocca a Mentore la riflessione fatta da uno di que' Re. Rivolgeva egli spesso indietro gli occhi, tirando il Carro, e Sesostri gli dimandò *perchè non faceva la sua funzione come gli altri, e volgea frequente la testa verso le ruote? Perchè, dic' egli, o gran Principe, io vedo in queste ruote l'immagine del mio stato, e le vicende delle cose umane. Elle girano sempre, e quello, ch'è nell'alto in un momento discende; e ascende quello, ch'è nel basso. La stessa cosa è di noi, o Sesostri: Un momento fa noi eravamo nel fasto delle grandezze umane, ed eccoci addesso ridotti ad una vilissima condizione, ch'è quella di ser-*

*virvi di Cavalli, e di Muli. Ma può esser che noi ascendiamo un tempo, e che voi discendiate.*

Io non sò se queste parole tanto saggi quanto ripiene di ardire facessero alcuna impressione nell'animo di Sesostri, e si rendesse perciò più moderato; ma so bene che penetrarono nel cuore del più fiero, e del più superbo di tutti i Tiranni il Principe degli Unni, il superbo Cajano. Poichè la Storia Ecclesiastica riferisce, che nel tempo che questo Tiranno minacciava di distruggere tutto l'Impero Romano con una spaventevole alterigia, Teodoro Medico Ambasciatore dell'Imperatore Mauricio, gli fece di suo ordine con tutta la buona grazia il racconto di questa picciola Storia, udendo il quale egli non solamente sospese il malvagio suo disegno, ma pianse innoltre, e si vide commosso da' teneri, ed umani sentimenti. Quest'era una cosa da non trascurare nel Romanzo del Telemaco, dove parlasi della estrema miseria, nella quale si trovò questo giovine Principe sotto il regno di Sesostri, e per comando di lui.

Ed ecco mia Signora, quanto io aveva a dire intorno al Romanzo del vostro illustre amico. Avrei volentieri tralasciato di porre il suo nome nella mia Critica come egli ha tacciuto il suo nella sua Opera, se la circonlocuzione, la quale mi sarebbe convenuto necessariamente usare per indicare l'Autore della Storia delle Avventure di Telemaco, non fosse troppo lunga, e nojo-

mendosa. Quando io nomino M. de Cambrai io non accerto già, che l' Opera sia di questo gran Prelato; e non piuttosto di qualunque altro, ch'io avessi indicato col proprio nome. Questo viene a dire soltanto che gli viene attribuita, e che si crede che sia suo lavoro, ed io penso, che voi non ne dubitiate; che se m'è scappato nella mia Critica qualche termine troppo aspro, e che non comparisca del tutto rispettoso verso così distinto Personaggio, io spero, che mi verrà perdonato, essendo per altro difficilissimo, che nelle opere Polemiche, e Critiche non si lascia correre qualche termine inconsideratamente.

L'unico mio fine è stato di far vedere quanto è necessario, che il Romanzo di Telemaco conformato si fosse a quello d' Ulisse composto da Omero, e che la continuazione della Odissea avesse la bellezza, e la perfezione dell' Originale, e del cominciamento dell'Odissea medesima; nella quale tutto è dipinto al naturale, tutto nasce dalla sua sorgente, e tutto è ordinato; ma conforme alle maniere, e gli usi della vita, che ordinariamente menano gli Uomini. Si veggono i costumi antichi, e il modo con cui vivevano i Padri della prima età; vi si distingue nello stesso tempo una grande conformità con le maniere di trattare, e di parlare, che la Scrittura Santa ci rappresenta ne' Santi Patriarchi, e nelle femmine del Testamento Vecchio, siccome osservò benissimo il dotto P. Tomasin dell'Oratorio, e come

osservato aveva prima di lui, Ateneo quantunque pagano; Egli conserva sempre il *Decorum* come dice lo stesso Ateneo nel passo medesimo. L'Eroe nell'Odissea non distrugge l'Uomo, e l'Uomo all'Eroe non fa alcun torto.

Ma al contrario nel Romanzo di Telemaco tutto è falsificato, singolare, ed estraordinario, e lo Storico è sempre su' rampoli, e gli abbietti pastori favellano sempre per oracoli, e poeticamente. Se gli Eroi beono per estinguere la sete loro, non beono già vino usuale, ma sempre Nettare, e Ambrosia, nè in tazze di vetro semplice, ma in coppe d'oro. Se mangiano; non gustano già carni di Bue, di Castratto, e di Agnello, siccome far sogliono ( e chiaramente si legge ) ne' più sontuosi stravizzi loro gli Eroi d'Omero, come nota molto bene Ateneo ne' suoi Deipnosofisti, ma certe vivande incognite, e di somma rarità. Se albergano per sorte in qualche casa per istarsene al coperto, questa non è fabbricata di pietre, o di mattoni, ovvero di simili materiali, ma è essa un Palaggio incantato fabbricato d'oro, e di argento, di pietre preziose, e di Porfido. Se abbruggiano Legna per riscaldarsi, non raccolgono già le prime che vengan loro alle mani, come fa Ulisse, che non era tanto vano quanto essi presso lo stesso Omero, ma si servono di legna di cedro ed altre odorifere dell'Arabia, che le Dee medesime lor somministrano. Non si preparano mai da loro medesimi la mensa, non pongono mano

nel

nel cuocere, non pigliano da bere, ma serviti sono di tutte queste cose dalle Ninfe, e dalle Najadi; e pure Achille, Menelao, e Patroclo in Omero non arrossivano di far da se tutto questo. Le loro Innamorate non hanno i cappelli biondi, nè d'un bel nero, come quelle, che fra noi passano per belle, ma bensì le treccie d'oro, e sono tutte o rosse, o gialle.

Telemaco, e Mentore vogliono salvarsi dalla procella, ma credono questi cosa troppo vile lo staccare lo schiffo dal Vascello, e ricoverarsi in esso; sembra loro molto più glorioso, e di se degno il tagliare l'Albero del Vascello medesimo, e montandovi sopra a cavalcioni, girarlo a suo talento contro il mare, e il vento. Se trovansi in schiavitù, e in una dura prigione, ragion vorrebbe, che si credesse, che col mezzo di un riscatto, ed a prezzo d'oro, o d'argento, ovvero col soccorso de' Re loro alleati, liberati ne fossero, ma non è così; disarmati ammazzano un Lione, e fanno prodigj incredibili de' quali non s'è veduto giammai esempio alcuno, e che oltrepassano le prodezze di D. Chisciotte, e di Guzmano d'Alfarache, di Amadigi, e di Orlando Furioso.

Se nel mezzo de' mali, che gli oprimono, e nella più spaventevole aflizione, onde la pazienza umana possa essere tentata, vogliono da veri Eroi procurarsi qualche vera consolazione, non crediate già che vadano a cercarla dalla Filosofia; crederebbono di degenerare dall'Eroismo procuran-

gandolsela per una via così triviale fra' faggi: se la proccaciano con un picciolo gallante Flauto, che incanta tutti i loro mali ballando, e saltellando co' Villani e' pastori d' Egitto, e d'Etiopia, che tutti gli affanni loro sollevano; nel che pare a me, che molto rassomigliano a quell'ignorante medico di Campagna, il quale essendo chiamato per guarire un malato, e avendolo trovato con una gran febbre continua, e una flussione di petto, gli applicò per rimedio molti piccioli empiastri senza virtù, e senza forza sopra tutte le parti esteriori del corpo, cioè sopra le unghie, sopra la punta del naso, sopra gli orrecchi, sul mento, e sopra le dita de' piedi. *Si riderà dell'ignoranza del Medico, e si dirà: In vero questo è il mezzo di guarire il malato; e questa è la maniera d'ammorzare il fuoco d'un'ardente febbre!*

Come mai potrà dirsi, che un Re spogliato de' suoi stati, abbattuto dalla tempesta, ridotto quasi alla mendicità, prigioniero, lungi più d' 800. leghe dal suo paese, esiliato ne' diserti d'Etiopia fra' Barbari, e Pastori, dispreggiato, insultato da tutte le parti e in pericolo immimente di morte come era Telemaco, distrugga tutti i suoi mali, e si rinfranchi di tutte le sue pene col suono di un Flauto? Un Principe giovinetto pien di coraggio, e di grandezza d'animo, afflitto che sia, non ha voglia di ballare, e saltare co' Villani, ed è

pi-

pigliarsi giuoco di lui il presentargli in sì misero stato un Flauto per consolarlo. *Spectatum admissi risum teneatis amici*. Io sono.

Madama.

*Riverentissima*,
N. N.

IL FINE.

# CATALOGO

de' Libri impressi nella nuova Stamperia di me MARCELLIN PIOTTO, e di quelli che sono sotto a' Torchj i quali saranno segnati con una Stelletta, tutti in bella Carta, Caratteri novi, correttissimi; tanto quelli da Prezzo; quanto quelli da Risma.

La Telemacomania, ovvero la Critica del Romanzo intitolato le Avventure di Telemacò, tradotta dal Francese. 8. Venezia 1751. con una figura in Rame —— L. 2 : —

Sette Novene in onore delle principali Feste della B. V. composte dal Padre Maestro Giacomo-Filippo Gatti Agostiniano. 12. Venezia 1751. con figure in Rame —— L. 2 : 10

Poesie d'Alessandro Guidi, con la vita del medesimo descritta da Giò: Mario Crescimbeni; con figure in Rame. 12. Venezia 1751. —— L. 2 : —

* Le Metamorfosi d'Ovidio ridotte in ottava rima da Giannandrea dell'Anguillara. 12. Tomi 2. Venezia 1751. con 16. figure in Rame bellissime —— L. 8 : —

L'Arcadia in Brenta, ovvero la Melanconia sbandita, di Ginnesio Gavardo Vacalerio. 12. —— L. 1 : 10



Li-

*Libri da Risma in Carta Corsiva bianca.*

Ristretto della Passione di N. S. G. C. con nuove aggiunte, e figure in Rame. 12. Venezia 1751.——————Fogli 11.

Conti fatti per ogni sorte di Mercanzia, &c. 12. Venezia 1751.——F. 4 e mezzo.

Rappresentazione della Passione di N. S. G. C. con aggionte, e nove figure. 12. Venezia 1751. ——————F. 4.

Breve, e facile Compendio delle cose necessarie da credersi, e da sapersi, per comodo di persone semplici, e idiote. 12. Venezia 1751.——————F. mezzo

* Dottrina Cristiana Bellarmina grande, cioè copiosa Dichiarazione ec. 12.

* Dottrina Cristiana mezzana Padovana, 12. ——————F. 4 e mezzo

* Detta piccola. 12——————F. 2

Salterio Rosso, e Nero 8. tutto interlineato——————F. 1.

Duecento Stanze Morali delle Miserie Umane. 12.——————F. 3

Abbaco nuovamente ristampato, e ricorretto. 8.——————F. 1

Istoria di tre Compagni libro in ottava rima dilettevole. 12. F. 1 e un quarto.

Istoria bellissima in ottava rima d'un infelice successo per cagion d'amore, tra Gio: Fiore, e Filomena. 12. ——F. 1.

Istoria della Regina Oliva. 12. ——F. 1.

Industria Spirituale. 12. ——mezzo foglio

Pianto dell'Anima dannata. mezzo foglio.

Dialogo tra il Ricco, ed il Povero. m. f.

Altre belle Istoriette in 12. e 16.